

L'intesa. Bene sull'asilo, ma manca un approccio strutturale

Dall'agenda resta fuori la vera immigrazione

di **Karima Moual**

Quella presentata da Bruxelles come agenda europea sull'immigrazione è senz'altro un passo avanti, che non può che essere accolto con ottimismo. Ma non va scambiato per oro tutto quello che luccica. Innanzitutto perché la partita politica vera e propria è tutta da giocare nelle prossime settimane affinché le proposte diventino leggi e gli egoismi dei singoli Stati lascino spazio a quelle che sono le responsabilità nel far parte di una grande famiglia, chiamata Europa. Una strada ancora piena di ostacoli.

Ma anche perché ci si è concentrati molto sul sistema-asilo e poco sul resto che la battezzerebbe davvero come agenda sull'immigrazione. Molti, infatti, sono i temi fondamentali per governare il tema immigrazione, che sono di fatto trascurati. La visione di una politica strutturale sull'immigrazione legale, con strumenti di lungo termine, è citata ma è ancora debole. Con il rischio di ripercussioni proprio sull'Italia, frontiera di primo arrivo, esposta più di ogni altro Paese europeo.

Quello che viene per ora messo in campo è un approccio rivolto all'emergenza sugli sbarchi, puntando a regolamentare solamente la questione asilo. Sotto la pressione dei morti del Mediterraneo, si riforma l'accoglienza dei profughi con una visione europea, superando il Rapporto di Dublino. Le quote e i quattro criteri scelti per definire le percentuali per Paese sono innovazioni fondate su pragmatismo, politica e realismo che non possono essere sottovalutate. Anche su questo però non si può permettere che più di un Paese si sfilii con un «non ci sto» a suon di clausole di opt out. Si rischia una deresponsabilizzazione generalizzata, che potrebbe far saltare anche quello che di buono c'è nell'accordo.

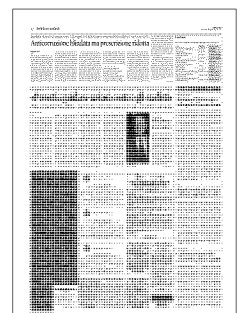
Ma al di là di questo, la questione immigrazione si risolve tutta qui? Evidentemente no, per chi vede la complessità della questio-

ne. Perché i continui sbarchi che arrivano sulle nostre coste, sono certamente di persone che fuggono da guerre feroci in Medio Oriente e in Africa, e che grazie al diritto d'asilo possono perlomeno chiedere aiuto, ma sono anche la conseguenza dei molti che fuggono da una guerra altrettanto feroce: quella della povertà.

È il più vasto capitolo dell'immigrazione tout court, immigrazione economica se vogliamo, di certo un fenomeno strutturale che poco ha a che fare con una contingenza emergenziale. Su questo l'agenda di Bruxelles è ancora debole e retrodatata. Si parla ancora di carta blu e immigrazione qualificata, mentre è ormai chiaro che molti degli immigrati, soprattutto in Paesi come il nostro, sono impegnati in lavori manuali, che vanno dai servizi all'agricoltura, fino a coprire le crepe del welfare. Così come sappiamo che la macchina europea dell'ingresso di un'immigrazione legale è lenta se non ferma da anni, e che di conseguenza favorisce il lavoro nero.

Vanno bene dunque tutte le disposizioni mirate al contrasto della criminalità organizzata, che dell'immigrazione ha fatto un business, gli aiuti ai Paesi di origine in chiave di cooperazione e i fondi indirizzati alle varie strutture per rendere la macchina di protezione europea efficiente, tuttavia, oltre la partita da giocare in Consiglio e in Parlamento sulle quote per Paese dei richiedenti asilo, sarebbe altrettanto auspicabile aprire il dibattito verso un'altra partita vitale per la crescita economica del nostro continente: quella dell'immigrazione legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, all'Onu è stallo

Prima serve l'ok dell'Ue. Quote, la Francia dice no

NELLO SCAVO
MILANO

Al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non è in calendario alcuna seduta sul tema dei migranti nel Mediterraneo. La proposta di risoluzione italiana, che dovrebbe essere presentata al Palazzo di Vetro attraverso la Gran Bretagna, dovrà prima superare una serie di scogli. Contrariamente a quanto sperato, la questione non verrà affrontata entro il mese di maggio e fonti vicine alla stesura del dossier confermano che a New York bisognerà arrivare «con accordi preliminari, per evitare che il piano possa naufragare al momento del voto».

Diversamente dalle impressioni iniziali, ci sono una serie di ostacoli da affrontare. La Francia ieri si è dichiarata «contraria» all'istituzione di quote di migranti da accogliere, ma è favorevole ad una redistribuzione «più equa» tra i paesi Ue di chi ha ottenuto il diritto d'asilo. Lo ha detto il premier Manuel Valls a Mentone, durante una visita alla frontiera franco-italiana. «Chi non ha i requisiti per il diritto di asilo deve essere ricondotto alla frontiera», ha aggiunto Valls, ricordando che «l'asilo è una regola del diritto internazionale». Parole che sostanzialmente scaricano sui Paesi di primo approdo (specialmente Italia, Malta e Grecia) la responsabilità di filtrare i migranti.

Consapevole di queste difficoltà ieri il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha spiegato su quali tasti la diplomazia deve battere. «Rassicurare i membri permanenti che il riferimento al Capitolo 7, cioè il ricorso all'uso della forza, non prelude a interventi militari in Libia, motivo di forte preoccupazione per Mosca e Pechino». Oltre alla necessità di coinvolgere «le autorità libiche a questo tipo di intervento, a partire dal Parlamento di Tobruk».

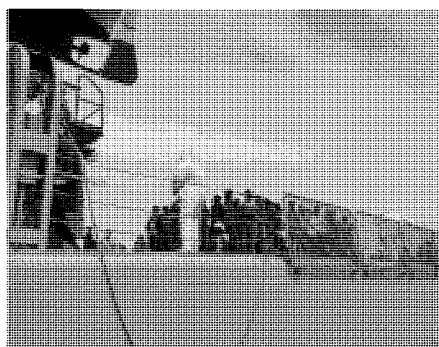
Domani si riuniranno i ministri della Difesa e degli Esteri dei Paesi Ue, i quali elaboreranno una prima bozza che verrà sottoposta al Consiglio europeo di fine giugno. Se anche si riuscisse ad ottenere una risoluzione Onu in tempi rapidi, difficilmente l'intesa diverrebbe operativa prima di luglio. In altre parole, i trafficanti possono continuare a lavorare pressoché indisturbati almeno per i prossimi due mesi. E il numero di migranti messi sulla rotta della speranza non cala. Ieri si contavano 1.441 persone soccorse in mare solo dal progetto Migrant aid station offshore (Moas), la nave privata maltese che in meno di due settimane «ha effettuato sei soccorsi diversi fornendo assistenza a 106 bambini, 211 donne e 1.124 uomini» con i contributi operativi di Medici Senza Frontiere.

La frequenza con la quale i migranti vengono messi in mare è tale che in alcuni casi i barconi riescono a sfuggire sia ai radar che ai pattugliamenti navali. Un gruppo di 32 siriani è stato rintracciato ieri all'alba dalla polizia di San Cataldo, marina di Lecce, mentre alla spicciolata risaliva lungo la strada provinciale che collega la marina al capoluogo salentino. Tra loro an-

che sette donne e sette bambini piccoli. I migranti, in buone condizioni di salute, sono stati accompagnati nel centro di accoglienza "Don Tonino Bello" di Otranto, per le procedure di identificazione. Le immediate battute in mare alla ricerca del natante usato per lo sbarco hanno dato esito negativo, segno che i profughi sono stati scaricati da scafisti che hanno approfittato del buio per sfuggire alla Guardia costiera. La Marina Militare ha sbarcato 617 persone a Reggio Calabria, tra essi anche un sospetto caso di malaria. Nelle stesse ore due presunti scafisti sono stati fermati, nell'ambito delle indagini sullo sbarco di 584 migranti avvenuto venerdì ad Augusta, nel siracusano. Si tratta di due tunisini, rispettivamente di 25 e 23 anni entrambi indagati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Altri 516 profughi sono stati accompagnati a Messina dal mercantile "Phoenix". Intanto dalle indagini sullo sbarco avvenuto venerdì a Pozzallo è emerso che i trafficanti avevano ordinato ai 294 profughi di dare l'allarme affondamento per far credere che gli scafisti erano morti annegati con altri 50. Tutto falso e tutti salvi, con i tre scafisti eritrei arrestati.

In 520 poi sono stati trasferiti in Piemonte, Lombardia, Veneto, Marche e Toscana. La maggior parte dei richiedenti asilo verrà dislocata secondo le indicazioni fornite dai prefetti. Ma le resistenze non mancano. Giovanni Malanchini, coordinatore dei sindaci della Lega Nord e primo cittadino di Spirano (Bergamo), ha annunciato battaglia. «Mi opporrò in ogni modo: a Spirano nessuno ospiterà un solo profugo, anche se i 35 euro al giorno possono far gola a buonisti vari e professionisti della bontà». Parole che presagiscono ad una eguale reazione di altri sindaci leghisti contro quelli che Malanchini definisce «presunti profughi», mostrando di avere scarsa dimestichezza quantomeno con le notizie di attualità internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave Espero della Marina Militare con a bordo 617 persone (Foto Ansa)



Amici di Santina Zucchinelli

Un piccolo gesto a sostegno dell'Onlus che difende i più deboli

■ Chi non si ricorderà la toccante storia della bergamasca Santina Zucchinelli? Insieme al figlio monsignor Luigi, Santina, costretta su una sedia a rotelle fino a quando non si è spenta due anni fa all'età di 87 anni, aveva compiuto una quarantina di viaggi tra cui Lourdes, Gerusalemme, Mar Rosso, Grecia, Tunisia, Kenya, Brasile, coprendo 140.000 chilometri. La donna ha portato in ogni angolo del mondo la sua sofferenza conoscendo quella degli al-

tri. E proprio grazie alla sua presenza e alla sua testimonianza di sofferenza aveva comunque potuto farsi promotrice di numerose opere di carità e donazioni. Adesso Santina può continuare ad essere un emblema di solidarietà grazie alla onlus «Amici di Santina Zucchinelli» fondata dal figlio. Oggi si può contribuire affinché Santina continui a fare del bene indicando il C.F. 12499711005 per destinare il 5 x mille all'associazione. **Chi.Rai.**



Testimone

Santina Zucchinelli si è fatta promotrice di opere di carità e donazioni

Quella «crocetta» che tutela gli enti

La donazione rappresenta linfa vitale per l'universo della solidarietà In Italia i settori più «gettonati» sono la ricerca scientifica e la salute

di **Chiara Rai**

Il 5 x mille è paragonabile al grosso perno che sostiene l'universo della solidarietà, uno strumento vitale di finanziamento per le attività del Terzo settore. Senza il 5 x mille viene a mancare il «carburante» che permette la sopravvivenza degli enti senza alcun fine di lucro che s'impegnano nel sociale, nella salute, scienza, sport, beni culturali. Si tratta di oltre 50 mila realtà no profit a cui possiamo decidere di destinare una piccola parte della tassa Irpef che regolarmente paghiamo attraverso il famoso modello 730. A questi, vanno aggiunti gli oltre 8 mila Comuni italiani che possono ricevere gli aiuti dei cittadini resi-

denti.

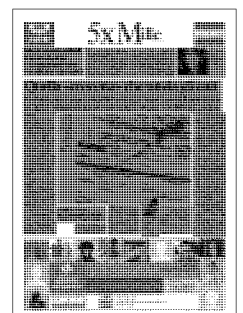
È una immensa costellazione di enti che però, qualora continui troppo a crescere, potrebbe provocare una dispersione di risorse. Su un totale di cinquantamila soggetti, infatti, oltre novemila ricevono meno di 500 euro e più di mille non hanno neppure una firma a loro favore. E cosa succede se non scegliamo a chi destinare il nostro 5 x mille? Abbiamo voluto ascoltare il parere del ragioniere commercialista Teresa Nicastro: «Intanto dobbiamo dire che il 5 x mille non è un aggravio per il contribuente - spiega Nicastro - dopodiché dobbiamo sapere che non indicando nessun ente di volontariato, la quota rimane all'erario che ha la discrezionalità su una eventuale destinazione».

Dunque, apporre una semplice crocetta a favore di una onlus, di fatto, a noi non costa

nulla ma per il beneficiario è un gesto davvero fondamentale. Altrimenti sarà lo Stato a decidere per noi. Ricordiamoci però che, in caso volessimo indicare i beneficiari della nostra donazione, ci è consentita una sola scelta e proprio per far sì di non sbagliare ente si può indicare il codice fiscale

del soggetto scelto. Adirittura, sul sito dell'Agenzia delle Entrate è possibile verificare i beneficiari, sapere quanto hanno preso e sapere anche se i soldi ricevuti sono stati erogati per «scelte espresse» o «generiche» da parte del contribuente.

In cima alle classifiche dei



settori più gettonati sveltano l'aiuto umanitario, la ricerca scientifica e la salute. Solo nel corso del 2012, ad esempio, Emergency con sede a Milano ha incassato quasi 11 milioni di euro. L'associazione italiana per la ricerca sul cancro è la più favorita dagli italiani e ha incassato una cifra complessiva di quasi 56 milioni di contributo. I cambiamenti legislativi che riguardano il 5 x mille però potrebbero rischiare in breve tempo di causare inadeguatezze e mancanza di equità.

Ad esempio, l'estensione del 5 per mille alle scuole, prevista dal Disegno di legge sulla «Buona Scuola» del governo Renzi, è considerato «inopportuno» secondo otto organizzazioni del Terzo settore: ActionAid, Airc per la ricerca sul Cancro, Aism per la Sclerosi Multipla, Emergency Ong Onlus, FAI - Fondo Ambiente Italiano, Fondazione Telethon, Lega del Filo d'Oro Onlus, Save The Children Italia Onlus. Tutto questo perché l'inserimento delle scuole renderà inevitabile l'ipotesi che un gran numero di genitori preferisca destinare il proprio 5 per mille alla scuola che frequentano i propri figli anziché donarlo ad altri enti più bisognosi che non verrebbero più sostenuti.

Insomma a ognuno il suo e forse sarebbe cosa migliore che alle scuole pubbliche ci pensi lo Stato senza «opzionare» il diritto di studio e «tassarci» volontariamente.

Scelta
Donare una piccola parte dell'Irpef è semplice: basta indicare il nome del beneficiario e aggiungere il codice fiscale del soggetto destinatario



Record
Nel 2012 l'Airc ha ricevuto 56 milioni

Il dato «tricolore» Su 50mila soggetti oltre mille non ricevono alcun sostegno



Barbieri: il volontariato si interroghi sul suo futuro

L'autoconvocazione del **volontariato** ? promossa da Forum terzo settore, Centro nazionale **volontariato**, ConVol, Caritas, **CSVnet** e Consulta del **volontariato** ? è stata, nell'intento degli organizzatori, solo l'inizio di un percorso. Dopo l'appuntamento del 9 maggio scorso seguiranno altre due tappe. Una a Lucca, a settembre. L'altra di nuovo nella capitale in occasione della giornata internazionale del **volontariato**, il prossimo 5 dicembre. Pietro Barbieri, portavoce del Forum del Terzo settore è stato uno dei protagonisti dell'evento all'Università di Roma che, ha più volte sottolineato vuole essere l'inizio di un percorso di riflessione.

Barbieri, l'autoconvocazione come percorso quindi, quale il senso, cosa sottolineare a distanza di dieci giorni dall'evento e all'inizio del percorso della Riforma del Terzo settore al Senato?

L'autoconvocazione ha dato il senso della sfida enorme che ha di fronte a sé il mondo del **volontariato**, una sfida che va ben oltre il percorso della Riforma del Terzo settore. Il percorso della Riforma è spunto per una grande discussione che deve avere il mondo del **volontariato** come protagonista e che riguarda il "cosa è" dell'intero mondo del Terzo settore e dell'economia sociale, e il "dove va". Siamo di fronte a delle domande fondamentali che proprio il **volontariato** nella sua pluralità, il **volontariato** militante, quello della gratuità e del dono, della cittadinanza, della partecipazione, può e deve porsi. Mauro Magatti ha sottolineato giustamente, nel suo bell'intervento, come ci sia stata un'evoluzione da quando si è definito il **volontariato** ad oggi. Oggi ci sono persone che si impegnano al di là e al di fuori del perimetro storico delle organizzazioni, la vicenda di Milano (#nessunotocchimilano) ha dato un segno tangibile del cambiamento, **volontariato** non più solo come partecipazione ma come responsabilità e impegno civico. L'Istat pochi mesi fa lo ha sottolineato, accanto agli oltre 4 milioni di italiani che fanno **volontariato** in organizzazioni strutturate ci sono 3 milioni di **volontari** "spontanei". Certo stiamo dentro il dibattito sulla Riforma ma questa è anche l'occasione per fare il punto su chi siamo, su dove andiamo, sulle forme delle organizzazioni, OdV, associazioni di promozione sociale, coop sociali, associazioni sportive, forme che rischiano di non intercettare più l'impeto civico nella

misura con cui riuscivano in passato. Il **volontariato** spontaneo ha probabilmente dentro la stessa energia che 30 anni fa diede vita alle forme organizzate.

Questo che questione pone alle organizzazioni?

Pone una questione di natura identitaria perché se davvero le energie più nuove sfuggono dal perimetro dell'azione delle organizzazioni, soprattutto tra i giovani che si identificano molto di più nelle campagne che in un'identità organizzativa, tutto questo pone al nostro mondo una seria questione di qual è il futuro delle organizzazioni che, io credo, devono probabilmente allargare il perimetro della possibilità di partecipazione anche negli ambiti dirigenziali. Magatti ha aperto il suo intervento il 9 maggio con una domanda a una platea davvero folla, più di 300 dirigenti e quadri delle organizzazioni, "Alzi la mano chi tra voi ha meno di trent'anni". Ebbene si sono alzate 3 o 4 mani, quella è stata la rappresentazione plastica di un problema reale.

Che questione, invece, pone tutto questo al cammino della riforma del Terzo settore?

La Riforma mette le mani su quella che è oggi la società civile organizzata in maniera anche positiva e intelligente ma non riesce a intercettare le novità, dal comitato di genitori della scuola al civismo milanese, che non hanno ancoraggio normativo. Su questo forse bisognerebbe porre più attenzione se davvero la Riforma vuole essere espressione dell'art. 3 della Costituzione sullo sviluppo della persona, dell'art. 18 sulla libertà associativa e dell'art. 118 sulla sussidiarietà, bisogna trovare il modo di favorire l'impegno civico dei cittadini nelle sue varie forme, piccole o grandi, spontanee o organizzate. Semplificando, perché anche tra le organizzazioni il 67% sono piccole ci dice l'Istat. Aggiungo anche che la forma organizzativa alla fine conta poco, la differenza tra Comitato dei genitori e OdV o Aps è alla fine minima. Non bisogna impiccarsi agli abiti giuridici lo abbiamo fatto per troppo tempo. Tra l'altro sui territori sono nate molte più Aps che Odv in questi ultimi anni.

Uno dei punti più discussi è proprio quello riguardante i Centri di Servizio nella formulazione uscita dalla Camera. Ha scritto Zamagni su Vita, una formulazione, quella dell'Art. 5 alla lettera e, in cui ci sono troppi equivoci. Qual è la posizione del Forum?

Giustamente, la relazione del senatore Stefano Lepri allarga la discussione invece che chiuderla, e dice, attenzione il sistema dei Centri di Servizio al **volontariato** va rivisto dalla governance in giù. Del resto quanto dicevo prima ne è prova, nascono più Aps che Odv oggi, organizzano più **volontariato** le Associazioni di promozione sociale di quanto oggi facciano i **Csv**. La questione che mi sorprende di più è però che la discussione che si sta facendo non è incentrata, come dovrebbe essere, sul "cosa devono fare" i Centri di Servizio, da quando sono stati istituiti è cambiato tutto. All'inizio degli anni '90 c'erano pochissimi tecnici in grado di sostenere e

indirizzare un costituendo Comitato di genitori, erano norme quasi sconosciute a notai e commercialisti ed esperti vari, oggi ce ne sono sin troppi, c'è una diffusione della conoscenza incredibile persino su Internet trovi quasi tutto. Questo cambia, deve cambiare credo la vocazione del "cosa fanno" i centri di Servizio. Credo che una delle loro funzioni più importanti dovrebbe esserci quella dell'animazione anche territoriale, la capacità di creare opportunità di aggregazioni tra associazioni simili o prossime. Creare occasioni per evolvere la capacità delle organizzazioni verso nuove opportunità. Se uno dei temi dominanti è la povertà, mi immagino che il Centro servizi al **volontariato** dovrebbero aiutare le organizzazioni a orientarsi e prepararsi, a riflettere su questo, piuttosto che offrire consulenze tecniche.

Quale percorso da qui a dicembre

L'autoconvocazione è un percorso, un processo che non si è esaurita nella manifestazione che abbiamo fatto. L'obiettivo è stato proprio quello di lanciare una discussione su quali sia la nuova visione per il **volontariato**, una discussione che deve vivere nei territori e nei vari ambiti per capire come si declina oggi la sua vocazione profetica nella società. Una vocazione che non può esaurirsi nell'interesse di bottega o nelle battaglie di bandiera, per questo abbiamo voluto aprire un vero spazio di discussione e presa di coscienza di fronte alle sfide del nostro tempo. Il percorso della Riforma è anch'esso questo spazio e non spazio di concertazione, ma ricerca di senso e di nuove prospettive.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Riforma del Terzo settore, gli investimenti sociali sono trendy ma non prioritari

di Enzo Manes

18 Maggio Mag 2015 1300 4 ore fa

L'intervento di Vincenzo Manes, consigliere pro bono del presidente del Consiglio per il terzo settore nonché presidente di fondazione Dynamo Camp e del gruppo Intek, sul tema dei contributi privati alle organizzazioni senza fini di lucro

A parte gli addetti ai lavori pochi sanno che in Senato sta per essere approvata una legge delega i cui effetti potrebbero essere di grande rilievo. Riguarda il **terzo settore**, ovvero tutte quelle organizzazioni tramite cui la nostra società si attiva per risolvere problemi di **interesse pubblico** senza dipendere necessariamente dallo Stato. E senza mettere al primo posto una motivazione economica. Non è un settore marginale e non si occupa solo di situazioni di **marginalità**, a dispetto di ciò che si è abituati a pensare. I numeri sono rilevanti: 301.191 organizzazioni e quasi un milione di **addetti**. Considerando solo le cosiddette **imprese sociali** di fatto, cioè le organizzazioni del terzo settore in cui l'attività imprenditoriale è prevalente, gli **occupati** sono oltre 700.000 e gli **utenti** serviti circa 6 milioni.

In poche parole, ogni giorno in Italia c'è una parte consistente del paese che si rivolge al terzo settore per soddisfare un bisogno di **salute**, di **assistenza**, di **cura dell'ambiente** e del **patrimonio culturale**, oltre ad altri bisogni sociali in continua crescita. Domande alle quali il settore pubblico non riesce più a rispondere da solo, ma per le quali anche la logica del **profitto** non funziona. Motivo che spiega perché il terzo settore cresce. Con una tendenza diffusa in tutti i paesi più avanzati, che nasce dalle difficoltà dei bilanci pubblici, dagli effetti indesiderati della **privatizzazione** dei servizi pubblici, ma soprattutto dalla richiesta che sale dal basso di dare spazio a nuove forme di assunzione di responsabilità da parte della società civile.

Il punto, a mio avviso, è che il potenziale da sviluppare è ancora più grande. Per questo è importante che la legge-delega sia chiara negli indirizzi ed efficace nei meccanismi. Il suo risultato si misurerà sulla capacità di aumentare il ruolo della responsabilità attiva dei cittadini e delle organizzazioni sociali nella ricerca di soluzioni a problemi pubblici. Non per sostituirsi allo Stato, ma per mobilitare più energie e quindi aumentare l'efficacia delle risposte. In concreto questo significa **liberare il potenziale** del terzo settore, amplificandone il raggio d'azione e aumentando significativamente le risorse messe in gioco. Risorse – a scampo di equivoci – che non bisogna aspettarsi dalle esauste casse dello Stato ma che vanno reperite mettendo in movimento a fini sociali una parte della ingente ricchezza privata presente nel paese. Fugando però una volta per tutte il sospetto – alimentato anche di recente sulla stampa da un dibattito strumentale – che l'intenzione retrostante alla nuova legge consista nell'aprire al capitale le praterie del settore sociale, perché possa lanciarsi nelle sue scorribande speculative. Perciò è importante eliminare ogni **ambiguità**, anche dalla legge-delega. Sciogliendo alcuni **nodi** che la discussione degli scorsi mesi non è riuscita a risolvere, come emerge da un testo che risente di un'impostazione non del tutto coerente. Due in particolare sono gli interventi necessari: da un lato va superata l'idea, tautologica e quindi inutile, che l'impresa sociale sia quella che produce un impatto sociale, dall'altro occorre smetterla di ricercare soluzioni che permettano alle imprese sociali di distribuire **utili** in una misura che le renda **appetitive** per gli investitori.

Mi spiego, per quanto riguarda il primo punto. Estendere il concetto di impresa sociale fino a sbiadirne il significato è una tentazione che va contrastata. Su questo la legge-delega farebbe bene a non lasciare nessun margine al dubbio. Dire che le imprese sono sociali in quanto producono un impatto sociale è una colossale banalità. Messa così, tutte le imprese sono sociali: **Ryanair** sarebbe uno dei campioni del settore, visto che i voli *low cost* hanno trasformato in profondità le nostre società. E altrettanto si potrebbe dire di **Google**, perché mettendo a disposizione gratuitamente il suo motore di ricerca consegna nelle mani di ognuno uno straordinario strumento di

empowerment. Così come si può parlare di potente impatto sociale anche in relazione ad ogni nuovo **farmaco** che l'industria immette sul mercato, se fornisce una soluzione a **malattie** di grande diffusione sociale.

In altre parole, se mettiamo l'accento sull'impatto non si va molto lontano perché la definizione è talmente generica da risultare inutilizzabile. Quasi tutte le imprese – salvo forse l'industria delle **armi**, il **racket** e il **sequestro** di persona – possono a buon diritto reclamare che il loro impatto è sociale e al tempo stesso positivo. Per questo ogni volta che sento parlare di *impact investing* mi viene da reagire come il rag. **Fantozzi** all'ennesima replica della Corazzata Potemkin: il fatto che sia *trendy*, che venga dalla City e che **vada di moda** in qualche salotto non significa che sia la priorità su cui concentrarsi. Evitiamo il conformismo di formule che suonano sexy e prendiamo piuttosto un'altra strada, più semplice e cristallina. Per qualificare l'impresa come sociale, oltre alla finalità, conta il modo in cui sono organizzate, gestite, governate, e a cosa destinano i propri profitti. Rovesciando l'approccio della finanza tradizionale, da cui l'*impact investing* non si allontana, è sociale l'impresa che produce benefici sociali, e quindi in cui il ritorno economico è funzionale a questa missione. L'obiettivo dell'impresa sociale non è quindi massimizzare il profitto ma massimizzare il ritorno sociale.

Di conseguenza, per venire al secondo punto, credo che la questione di remunerare il capitale di chi investe nelle imprese sociali sia un problema mal posto. Intanto perché chi cerca guadagni investendo nel sociale ha già a disposizione strumenti più garantiti e remunerativi, come ad esempio i **bond sociali**. Mentre l'accoglienza non esaltante che gli investitori italiani hanno riservato al *venture capital* dovrebbe rendere molto prudenti nel riproporre questo strumento nelle forme del *social venture*. In una logica di ritorno dell'investimento, non credo che fuori dalla porta delle imprese sociali italiane ci sarebbe la fila di investitori desiderosi di mettere a disposizione il proprio denaro. Ecco perché – ed è il punto centrale della questione – secondo me occorre che nel rapporto con il terzo settore si abbandoni la logica del ritorno dell'investimento.

Perciò, per dirla in modo ancora più esplicito, ritengo che in tema di distribuzione degli utili la legge-delega non dovrebbe scostarsi da quanto già previsto per le cooperative sociali, limitandosi ad ampliare quel meccanismo a tutte le organizzazioni dell'economia sociale. Gli utili vanno interamente investiti nell'impresa sociale stessa ovvero redistribuiti in misura minima, con percentuali che non lascino dubbi riguardo al fatto che l'obiettivo non è il ritorno finanziario. Basterebbe infatti il sospetto che gli investimenti nel sociale possano essere un'altra forma che la finanza sfrutta a vantaggio di pochi per decretarne il fallimento.

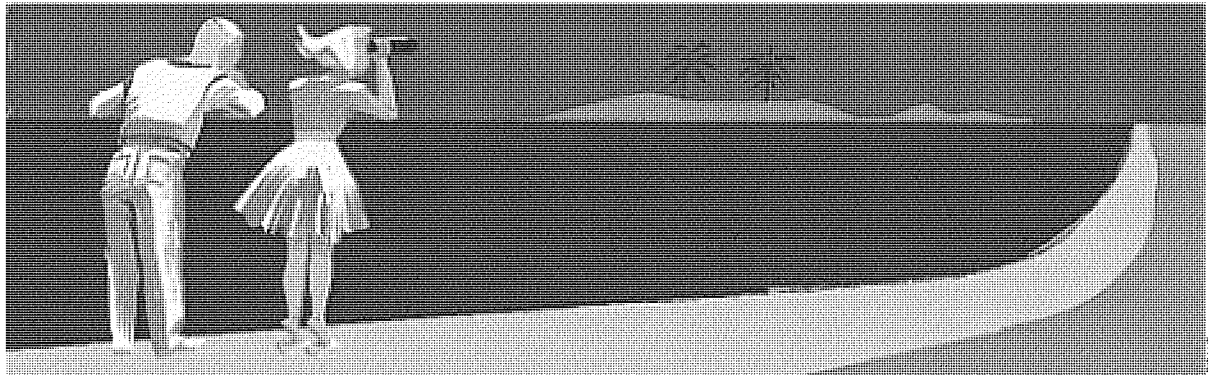
Su questo credo che il testo della legge-delega faccia bene a proporre il modello previsto per la **cooperazione sociale**, così che sia chiara l'estraneità al terzo settore di ogni logica speculativa ma al tempo stesso vi sia apertura al contributo che la cultura dell'impresa for profit può portare in termini di managerialità e attenzione per la sostenibilità economica.

Il terzo settore non va visto come una nuova area alla quale estendere le aspettative di rendimento di un'economia finanziarizzata. Deve avvenire invece l'opposto: le risorse finanziarie vanno portate dentro il terzo settore per incrementare l'impatto delle sue organizzazioni, per metterle in condizione di essere più incisive rispetto alle grandi questioni sociali. Le risorse finanziarie vanno messe a disposizione dell'economia sociale e non viceversa. Servono per sostenere progetti di rilievo nazionale, per creare più **occupazione**, per affrontare temi sempre più complessi. E il capitale investito nel sociale deve trovare il suo tornaconto non nella bottom line dei bilanci ma nel miglioramento del clima sociale e del contesto pubblico da cui dipende la stessa prosperità delle imprese.

Da imprenditore, e da imprenditore anche sociale, il problema che oggi vedo più urgente è quello di portare risorse private ad un settore che ha un grande potenziale di crescita. Risorse che però vengono messe a disposizione senza altro interesse che quello per lo sviluppo sociale. Senza aspettarsi in cambio nient'altro che un contributo alla crescita di questo paese. Rendendosi conto che anche questo è un modo per ricavare un beneficio dal proprio investimento, dove però più che i dividendi del capitale conta il contributo a rendere più accogliente la società in cui viviamo e lavoriamo.

da ilfattoquotidiano.it

Sfide Dopo il no di Londra, anche Parigi ha espresso dubbi sull'accordo per la distribuzione dei migranti. Questa reazione non fa tesoro della storia recente e mostra come le maggiori democrazie del Continente siano tornate a costruire muri



LE QUOTE DI SOLIDARIETÀ CHE L'EUROPA TRALASCIA

di Massimo Nava

Ci vuole più coraggio a fuggire dal comunismo o dalla fame? Sono più degni di accoglienza i migranti di pelle chiara o gialla dei neri musulmani? Sono domande cui l'Europa — o meglio, la coscienza collettiva degli europei — risponde da tempo in modo contraddittorio e scomposto. A giudicare da certe reazioni popolari e da non isolati commenti politici, la risposta è anche inconsciamente affermativa, secondo una percezione dello straniero che sconfinava nel razzismo.

L'ipotesi di accordo su quote di profughi e azioni comuni contro i trafficanti trova forti resistenze. Sembrano prevalere paura, incapacità di guardare con consapevolezza ai problemi economici e demografici, vuoto di solidarietà (a parte le parole del Papa e l'impegno di migliaia di soccorritori). Atteggiamenti che condizionano in modo drammatico la ricerca di soluzioni e l'azione dei governi. Dopo il no di Londra, ecco le riserve di Parigi, incline a rafforzare controlli e respingimenti alle proprie frontiere e refrattaria a subire decisioni prese a Bruxelles

che non tengano conto degli sforzi già sostenuti. Le argomentazioni sono ovvie, oltre a quella sottintesa: il Front National che soffiava sul fuoco. Anche se, ufficialmente, viene ribadito il principio del «diritto d'asilo».

Sul tema immigrazione, l'Europa della moneta unica e della *governance* politica rafforzata sembra meno coesa e meno consapevole dell'Europa al tempo del Muro di Berlino e della Guerra fredda. La memoria dei nuovi europei e delle nuove classi dirigenti sembra indifferente alla storia recente. È triste constatare una regressione collettiva proprio in Paesi tradizionalmente di forte accoglienza. Basterebbe ricordare la nave ospedale *Île de la lumière*, spedita nel Sudest asiatico per soccorrere migliaia di profughi in fuga dalle purghe del regime di Hanoi. Una nave francese, voluta da intellettuali e artisti come Jean Paul Sartre, André Glucksmann, Bernard Kouchner e Yves Montand, promotori di un'eccezionale mobilitazione di opinione pubblica sul dramma dei vietnamiti che fuggivano, annegavano, cadevano vittime dei pirati come oggi i disperati africani. Eravamo alla fine degli Anni 70, le bandiere del Vietnam erano macchiate

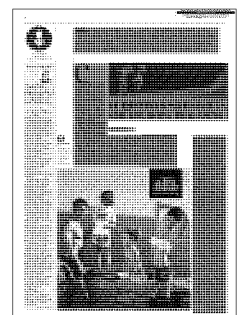
di vergogna e repressione. E cambiato solo il nome del mare di morte o sono cambiati i nostri sentimenti? La risposta è nel milione di *boat people* che furono accolti in Occidente. Divennero impiegati, tecnici, ristoratori, ingegneri, dirigenti.

Basterebbe ricordare, 10 anni dopo, la grande fuga di tedeschi dell'Est, ungheresi, polacchi, cechi, albanesi, jugoslavi. Prima e dopo la caduta del Muro, cercarono in Europa libertà, democrazia, benessere. Trovano la solidarietà di tutti, le braccia aperte di molti, l'accoglienza capillare e organizzata della Germania che su questo gigantesco esodo gettò le basi della riunificazione del Paese, dell'attuale potenza economica, della sua crescita demografica. Una Germania che ha capitalizzato le migrazioni e ha integrato nel suo sistema industriale tanti frammenti della Mitteleuropa, tenendosi il più possibile al riparo dai problemi del Sud europeo. Anche per i tedeschi, la memoria della storia agisce a corrente alternata. Meglio avvicinare il Danubio al Reno, che il Maghreb e il Peloponneso alla Baviera.

È comprensibile che nessuno voglia o possa farsi carico di tutta la miseria del mondo, ma è triste

che siano le maggiori democrazie europee a ricostruire muri e confini, abbattuti con la forza degli ideali. Ed è disonesto e miope non prendere coscienza della realtà. Il numero di migranti in arrivo nei prossimi anni è stimato in centinaia di migliaia. E non li fermeranno i droni o le quote. La percentuale di stranieri in Europa è molto più bassa che negli Usa. L'Ue è l'area più ricca del mondo, ma anche quella con una popolazione sempre più anziana e meno numerosa. Nonostante isterie e paure d'invasione, milioni di posti di lavoro nei servizi restano vacanti. Se non riscopriamo la solidarietà, dovremmo almeno cominciare ad essere, in modo intelligente, egoisti. Cioè pensare sul serio al nostro futuro.

mnava@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON PROFIT

Imprese sociali al test della ripresa

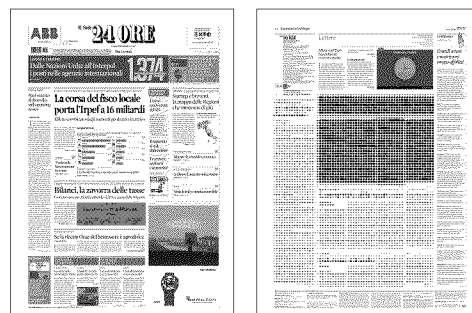
di **Elio Silva**

Al sesto anno di crisi, dopo aver messo in atto tutti i tentativi possibili per salvaguardare sia il perimetro dei

servizi, sia l'occupazione, l'impresa sociale si trova ora davanti a un bivio: o riesce a migliorare i margini d'esercizio e

a sfruttare il potenziale di innovazione che ha nel dna, oppure rischia di sfarinarsi.

Continua ► pagina 10



NON PROFIT PRODUTTIVO/1

Imprese sociali pronte alla svolta

La crisi ha compresso i margini, ma l'innovazione aiuta la ripresa

di **Elio Silva**

► Continua da pagina 1

È un confine sottile quello che può segnare il passaggio dalla condizione di progressiva asfissia all'opzione dello sviluppo. E sarebbe un errore di portarsi a storicizzare a sfruttare i primi, timidi segnali di ripresa proprio nel momento in cui, paradossalmente, la pressione dei bisogni sociali e gli impulsi di riforma che giungono dal legislatore fanno intravedere per l'impresa sociale nuovi spazi di manovra.

Non lo dicono soltanto i *policy makers* e gli addetti ai lavori. Lo confermano anche i numeri del rapporto biennale di Iris Network, la rete di istituti di ricerca che, nel nostro Paese, produce il più completo e sistematico monitoraggio di quella galassia di organizzazioni che vengono generalmente riunite nella definizione di Terzo settore produttivo.

La diagnosi, in partenza, è severa. Se si guarda ai numeri, la formula dell'impresa sociale in senso stretto, ossia l'insieme degli enti costituiti secondo i dettami della legge 118/05 e iscritti nella sezione speciale del Registro imprese, conferma un sostanziale fallimento: il totale resta sotto le mille unità e, anche sommando altre 600 organizzazioni con la dicitura "impresa sociale" nella ragione sociale, si resta ben

lontani dai valori raggiunti dalla storica veste giuridica della cooperativa sociale, disciplinata dalla legge 381/91: 12.570 organizzazioni, oltre mezzo milione di occupati, 10,1 miliardi di ricavi, un bacino di utenti stimato in oltre 5 milioni di persone.

Ma dentro la galassia c'è un altro sistema di pianeti: i ricercatori di Iris Network e di Aiccon, rielaborando i dati del censimento Istat riferiti al 2011, hanno individuato un ulteriore potenziale di imprenditoria sociale, costituito da almeno 82 mila organizzazioni non profit market, con 440 mila addetti, e 62 mila imprese di capitali che già oggi operano nei settori di attività previsti dalla legge sull'impresa sociale.

«In pratica - spiega Carlo Borzaga, presidente di Iris Network - se non ci si focalizza su un particolare istituto giuridico, ma si prende in considerazione la definizione di impresa sociale condivisa a livello europeo, il fenomeno appare di assoluta rilevanza per impatto economico, grado di dinamicità e di innovazione, capacità di creare e mantenere occupazione».

Il problema, insomma, torna a essere quello delle prospettive economiche. «Le imprese sociali - afferma Borzaga - hanno reagito alla crisi cercando non solo di mantenere l'attività, ma addirittura di potenziarla, accettando di ridurre i margini d'esercizio, scesi in misura spesso superiore al 90 per cento. La prassi dell'accantona-

mento degli utili a riserva, tipica di queste forme cooperative, è stata sostituita da aumenti di capitale, soprattutto per effetto di apporti dei soci lavoratori, il che dimostra come la crescita dell'impresa sociale sia più robusta quando si rafforzano, e non si diluiscono, le caratteristiche distintive di questa tipologia di organizzazione. A ulteriore conferma, anche le nuove forme di imprenditoria sociale, comprese quelle che si costituiscono come società di capitali, nascono in larga parte da gruppi di persone accomunate da obiettivi specifici».

Una chiave di lettura che può offrire spunti anche al Parlamento, attualmente impegnato nell'esame del disegno di legge di riforma del Terzo settore che, su questa materia, pur con una formulazione piuttosto generica, punta dichiaratamente ad allargare il campo delle attività. Nel frattempo, se i cenni di ripresa che vengono segnalati da diversi indicatori dell'economia reale troveranno conferma anche per il non profit produttivo, l'impresa sociale può tentare la sfida di un recupero dei margini, pur in un quadro di costante decremento delle risorse pubbliche. E se, contestualmente, saprà valorizzare al meglio la propria attitudine all'innovazione, la traversata del deserto potrà forse dirsi compiuta, prima ancora che l'annunciata riforma giunga a dispiegare gli effetti attesi.

I NUMERI

12.570

Le cooperative sociali

Sono le organizzazioni costituite in base alla legge 381/91 e rappresentano la modalità "storica" di esercizio dell'impresa sociale

774

Iscritte alla sezione speciale

Sono le imprese sociali nate sulla scia della legge 118/05, che ha istituito una forma giuridica ad hoc, ma con scarso successo in termini di adesioni

82mila

Non profit market

Sono le realtà con natura giuridica senza scopo di lucro, che tuttavia sono attive nella produzione di beni e servizi e operano sul mercato

62mila

Le imprese profit

Sono i soggetti costituiti in forma di società di capitali che già attualmente operano nei settori di attività previsti per l'impresa sociale e che potrebbero trovare ulteriori spazi di mercato

Non profit produttivo/2

La prospettiva della «quarta via»

di **Paolo Venturi**
e **Flaviano Zandonai**

C'è addirittura una quarta via per l'impresa sociale in Italia? L'interrogativo appare, benché sullo sfondo, nei dati del rapporto Iris Network sull'impresa sociale in Italia e soprattutto scorrendo il testo della delega al governo per la riforma del Terzo settore che, nel suo articolato, prevede anche il riordino dell'istituto giuridico relativo a quelle imprese che perseguono obiettivi di "interesse generale". La terza via è, invece, quella che colloca l'impresa sociale nel bacino delle istituzioni non profit - o, significativamente, Terzo settore - che sviluppano, soprattutto grazie alla cooperazione sociale, un modello in grado di produrre "in via stabile e continuativa" beni di "utilità sociale" in alcune nicchie del welfare.

Un percorso, quello dell'impresa sociale non profit, tutt'altro che con-

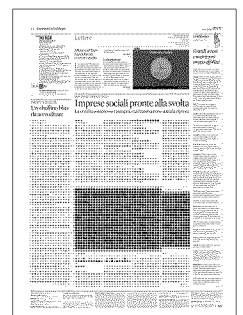
cluso se è vero che, secondo le stime Iris Network, esistono altre 82 mila associazioni e fondazioni potenzialmente orientate in senso imprenditoriale in nuovi settori come cultura e sport (64% del totale). Un contributo importante anche in termini di crescita economica e occupazionale. Se questa parte di non profit si qualificasse come impresa, alla *industry* della cooperazione sociale - che già fattura 10,1 miliardi di euro, ha investimenti per 8,3 miliardi e crea 513 mila posti di lavoro - si sommerebbero altri 35 miliardi e 340 mila occupati.

Ma se il dibattito si chiudesse all'interno di questo perimetro non si comprenderebbe perché viene assegnata tanta rilevanza a questioni come l'allentamento del vincolo alla distribuzione degli utili e la misurazione dell'impatto sociale. Temi che monopolizzano il dibattito tra *policy makers*, studiosi e addetti ai lavori, ma che, a

ben guardare, dovrebbero essere risolti nel profilo istituzionale del non profit: non lucrativo e orientato al beneficio sociale.

E qui subentra la quarta via, un'opzione di sviluppo basata sulla ricerca di fertilizzazione incrociata tra attori non profit e imprese di capitali, dando vita a piattaforme cooperative da cui scaturiscono nuove imprese ibride. Non la separatezza tra organizzazioni che alimentano circuiti di redistribuzione come imprese di capitali che destinano parte del surplus a fondazioni che finanziano soggetti non profit e pubbliche amministrazioni che allocano risorse per beni di interesse collettivo come stazioni appaltanti. Si tratta piuttosto di sistemi economici che individuano come elemento costitutivo il valore sociale, soprattutto su scala locale. Più che le pratiche sono rilevabili i contesti generativi di questo modello emergente: per esempio, imprese comunitarie che operano all'interno di *smart grid* energetiche, distretti trainati da imprese coesive che mettono a valore asset materiali e *intangibles* localizzati, catene di coproduzione di beni e servizi dove il prezzo incorpora elementi di valore sociale e ambientale. In tutti questi casi misurare l'impatto e la redistribuzione del valore diventa cruciale, perché sono esperienze che stanno nel mezzanino tra iniziative bottom-up e top-down.

Per alcuni interlocutori tutto questo rappresenta un vero e proprio "quarto settore", alimentando aspettative sul fronte regolatorio e forse anche confusione sul piano terminologico. I processi sono comunque in atto e sono relativamente maturi. Se dunque l'impresa sociale si candida a fare da società veicolo, allora sarà chiamata a deviare, almeno in parte, dalla terza via per ribadire la leadership di un percorso di innovazione sociale che altrimenti saranno altri soggetti - la finanza d'impatto *in primis* - a organizzare come un nuovo spazio di economia e socialità.



L'APPUNTAMENTO

Filantropi del mondo riuniti a Milano sui temi di Expo Ogni anno oltre cinque miliardi per iniziative sul cibo

Ammontano a 655 milioni di dollari le risorse che ogni anno nel mondo gli enti filantropici destinano a progetti di ricerca su cibo e agricoltura. È uno dei dati salienti dello studio commissionato dalla Global alliance for the future of food (Gaff), l'alleanza fra venti fondazioni filantropiche internazionali - ne fanno parte anche le fondazioni Bill e Melinda Gates, Kellogg, Agropolis e la Fondazione Cariplo - per promuovere sistemi agroalimentari sostenibili. Lo studio è stato presentato ieri a Milano, dove fino a venerdì mille rappresentanti di fondazioni mondiali saranno ospitati dalla fondazione guidata da Giuseppe Guzzetti per dare un contributo al dibattito generato da Expo. Con particolare attenzione alla dimensione della sostenibilità. Com'è emerso dallo studio, le fondazioni Gaff allocano annualmente contributi per più di 5 miliardi di dollari, circa il 13% dei quali sostengono iniziative su cibo e agricoltura. Un ambito in cui anche Fondazione Cariplo è impegnata, avendo avviato nel 2007 il progetto Ager, in partnership con altre fondazioni italiane, che ha destinato 25 milioni di euro a progetti di ricerca nei settori dell'ecosostenza agroalimentare italiana. La seconda edizione di Ager, appena lanciata, metterà a disposizione ulteriori 7 milioni di euro. Nella seconda metà di questa settimana, da mercoledì 20 a venerdì 22, i filantropi si nutriranno al MiCo (Milano congressi per l'Assemblea generale di Efo-European Foundation Centre, l'associazione delle fondazioni europee. (A.D.T.)



Il caso. L'impresa sociale sfida il mercato col fattore E(tica)

ANDREA DI TURI
MILANO

La sfida oggi per l'impresa sociale è affermarsi sul mercato. Per dimostrare che è possibile essere competitivi senza snaturarsi, facendo anzi leva proprio sugli elementi qualificanti dell'imprenditoria sociale. A cominciare da un modo etico di intendere l'attività economica.

È il messaggio di fondo lanciato ieri dalla tavola roton-

da organizzata da UniCredit Foundation a Milano per la premiazione dei vincitori del bando UniCredit Carta E 2014, che ha assegnato complessivamente 500mila euro. Una somma raccolta grazie a Flexia E, la carta di credito di UniCredit che per ogni transazione effettuata e senza costi per il titolare destina il 2 per mille del controvalore a un fondo destinato a progetti ad alto valore sociale.

Le sette imprese sociali vincitrici quest'anno (su 166 candidate) sono state selezionate in collaborazione col Cergas Bocconi e hanno ricevuto ciascuna 60mila euro. Altri 80mila euro sono stati ripartiti proporzionalmente in base alle preferenze espresse dai dipendenti di UniCredit (8mila quelli che hanno partecipato al voto): il contributo più consistente (79.440 euro) è andato alla fine alla Cooperativa sociale Il Margine, che ha dato vita a una filiera di produzione agricola, apistica e vivaistica a Torino per l'inclusione lavorativa di giovani e disabili.

«Queste imprese sociali – ha detto Maurizio Carrara, presidente della Fondazione – hanno necessità di capitali freschi per ampliarsi o per lanciare linee di prodotti innovativi. Oltre all'affidamento bancario, l'altra strada per ottenerli è rivolgersi a privati, che investono accettando il rischio in cambio però di una remunerazione». Il tema è quello di come sostenere la crescita delle imprese sociali, cui era dedicata la tavola rotonda. «Oggi siamo attrattivi verso il mercato, ma dobbiamo essere capaci di accoglierlo», ha affermato Simone Marzocchi, direttore di For.B, cooperativa sociale forlivese che ha incubato il progetto Apebianca, primo centro commerciale dedicato al consumo consapevole. Mentre Vincenzo Linarello, presidente del Gruppo cooperativo Goel, nato nella Locride su stimolo di monsignor Bregantini, ha sottolineato come «l'etica è oggi un fattore competitivo, una fonte d'innovazione e insieme una risposta al bisogno di senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sì alla missione navale. Quote, è rottura

Anche Madrid contro la ripartizione dei profughi. Gentiloni: no a passi indietro

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

La missione Ue contro i trafficanti è ora ufficialmente istituita, ma intanto dilaga la polemica sulla proposta della Commissione Europea relativa alle quote di rifugiati, con la conferma del voltafaccia francese, cui si sono aggiunti i dubbi della Spagna. «Sarebbe francamente molto amaro – ha commentato il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni – constatare che quella disponibilità di condivisione rispetto a un problema che è europeo e non solo italiano, facesse dei passi indietro». Una polemica che ha rischiato di oscurare la decisione ieri dei ministri degli Esteri e della Difesa di istituire la missione della *Eunavfor Med*, che avrà sede a Roma, e sarà guidata dall'ammiraglio Enrico Credendino, che ha già guidato la missione Atalanta contro i pirati somali.

Il mandato iniziale sarà di dodici mesi, 11,82 milioni di euro sono stati stanziati per l'avvio. Una decisione, ha detto Gentiloni, che «noi avevamo voluto e che ci riconosce leadership e ruolo fondamentale». «Questa decisione – ha commentato l'Alto rappresentante per la politica estera Ue, Federica Mogherini – consentirà di iniziare immediatamente la pianificazione operativa e preparare il lancio della missione vera e propria». Obiettivo è fare approvare il piano operativo dai ministri degli Esteri a Lussemburgo il 22 giugno, in modo che la missione parta entro la fine del mese.

Sempre che nel frattempo sia arrivata la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che deve autorizzare l'azione nelle acque libiche. Proprio per facilitarla – visti i dubbi di Russia e Cina – lo schema generale (*Crisis Management Concept*) approvato ieri dai ministri Ue vede un indebolimento rispetto alla bozza dei giorni scorsi. Sparisce, soprattutto, il termine "distruzione" riferito ai barconi, sostituito dal più vago *dispose* ("togliere di mezzo"), anche se la sostanza non cambia più di tanto. «Il punto fondamentale – ha detto Moghe-

modello di business dei trafficanti». Tre le fasi previste. Primo, generare le forze necessarie (per ora aderiscono Italia, Spagna, Polonia, Francia, Gran Bretagna e Francia). Soprattutto, si migliorerà la raccolta di informazioni sulle rotte e gli spostamenti dei trafficanti, tramite mezzi aerei, satelliti e il coordinamento di varie agenzie Ue e dei servizi di intelligence. La seconda fase prevede l'intercettazione in mare dei barconi dei trafficanti e la loro messa fuori uso, una volta salvati i profughi. Questa fase contempla la possibilità di spingersi anche in acque libiche, e già qui serve la risoluzione Onu. Che sarà ancor più indispensabile per la fase tre, la più delicata: gli interventi a ridosso della costa, colpendo le imbarcazioni dei trafficanti prima che partano. Nel testo è sparito il riferimento a incursioni di terra, tutto sarà solo navale.

Intanto scoppia la grana delle quote per redistribuire i rifugiati in tutta l'Ue, che la Commissione preciserà il 27 maggio. Dopo il no a sorpresa del primo ministro Manuel Valls lo scorso fine settimana, ieri il segretario di Stato agli Affari europei Harlem Désir ha rincarato la dose. «Non c'è ragione – ha detto – di creare quote per i rifugiati». E anche la Spagna ora ha dubbi. «Questo sforzo – ha detto il ministro degli Esteri, José Manuel Garcia Margallo – deve essere proporzionato, giusto e realistico e i criteri stabiliti dalla Commissione non lo sono». «Mi aspetto – ha tuonato Mogherini – che quegli stessi Stati che hanno chiesto all'Europa di agire velocemente ed efficacemente, consentano all'Europa di essere efficace in questa azione in tutti i suoi aspetti». Senza Spagna e Francia, con il no di Londra e di vari Stati medio-piccoli (come Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria e le repubbliche baltiche) una maggioranza qualificata al Consiglio Ue per la proposta della Commissione sarà ardua. Al consiglio dei ministri dell'Interno il 16 giugno a Lussemburgo, ha ammesso Gentiloni, «ci sarà una discussione rilevante, e non sarà facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da dove arrivano

Provenienza dei migranti sbarcati in Italia dall'1/1 al 13/4/2015

Eritrea	1.996
Somalia	1.530
Gambia	1.454
Siria	1.346
Sub-Sahara	1.327
Senegal	1.298
Mali	1.048
Nigeria	989
Sudan	570
Costa d'Avorio	549

Fonte: Dipartimento di pubblica sicurezza - Ministero dell'Interno ANSA/COMPTON

Il via libera

I ministri degli Esteri dei Ventotto dicono sì a una strategia comune che esclude possibili interventi di terra in Libia. Mogherini: il punto fondamentale non è distruggere i barconi, ma il business dei trafficanti

Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg con Jeanine Hennis-Plasschaert, ministro della Difesa olandese, e Federica Mogherini, rappresentante Ue per la politica estera (Ansa/Ap)



Il commento

La battaglia del Terzo settore sul 5 x mille da destinare agli istituti

di **Claudia Voltattorni**

«**C**i saranno scuole di serie A e scuole di serie B». Oppure, «scuole per ricchi e scuole per poveri». «Un'aberrazione», «inaccettabile, meglio sopprimerlo». Quella del 5x1000 da destinare alle scuole dei propri figli è una questione che resta aperta e fa discutere trasversalmente. L'articolo 15 della Buona Scuola istituisce un 5x1000 ad hoc per la scuola con le famiglie che possono decidere di destinarlo all'istituto dei figli. Nella prima stesura era previsto un fondo perequativo che destinava il 10% del totale alle scuole più disagiate. In commissione Istruzione della Camera, il Pd ha raddoppiato il fondo innalzandolo al 20 per cento prevedendo 50 milioni annui, dal 2017, da destinare alle scuole. È insorto il Terzo Settore, che da sempre usufruisce delle donazioni del 5x1000: la paura è che parte di quei fondi non vadano più alle associazioni di volontariato. Ma i due fondi dovrebbero essere distinti. Non solo. I 50 milioni annui non sarebbero aggiuntivi, ma arriverebbero dalle risorse a disposizione dal bilancio del ministero dell'Istruzione. La commissione Bilancio della Camera sta studiando le coperture economiche e se sia quindi possibile aggiungere nuovi fondi apposta per il 5x1000 della scuola. Il Pd sta valutando anche la possibilità di far arrivare il fondo perequativo al 50 per cento, che significa: metà fondi per le scuole scelte dalle famiglie, l'altra metà per le scuole meno «fortunate». A rimetterci, però, fanno notare alcuni tecnici del Miur, potrebbero essere proprio quelle «scuole né di frontiera né di periferia, ma appartenenti a famiglie della classe media».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





5 per mille, nel 2013 più associazioni ammesse ma 800 mila euro in meno

L'Agenzia delle entrate ha pubblicato gli elenchi. Rispetto al 2012, quasi mille enti di volontariato in più (35.494) ma importi pari a 264 milioni (801 mila in meno). Emergency sempre prima. Tra i comuni, il piccolo Valdagno (26 mila abitanti) segue le metropoli

15 maggio 2015

ROMA - Passano gli anni ma nulla cambia. E' ancora Emergency l'organizzazione in cima alle preferenze degli italiani per quel che concerne il 5 per mille. Ad evidenziarlo sono [i dati dell'Agenzia delle Entrate](#), che ha pubblicato online gli elenchi con i dati relativi al numero delle preferenze espresse dai contribuenti nel 2013 (su redditi 2012) per la destinazione del 5 per mille e gli importi attribuiti agli enti che hanno chiesto di accedere al beneficio. Vediamo com'è andata per nelle diverse aree.

ITALIA. 5 per mille. Importi (in euro) per enti di volontariato ammessi al beneficio

Anni 2009-2013

Totale degli importi	
ANNI	Enti ammessi
2009	267.786.097
2010	246.832.887
2011	259.358.274
2012	264.810.216
2013	264.008.945

Fonte: Elaborazione Redattore sociale su dati dell'Agenzia delle entrate

Volontariato. In totale, alle 35.494 associazioni di volontariato ammesse sono andati 264.008.944.60 euro. Nel 2012 a 34.590 enti erano andati 264.810.215.63 euro. Dunque, nel 2013

ai circa mille enti in più sono andati oltre 800 mila euro in meno. Nel 2011, infine, gli enti ammessi erano stati 33.543, per un importo complessivo di 259.358.274 euro.

Per quanto riguarda le **preferenze**, come detto in apertura anche quest'anno l'associazione in cima alla graduatoria è Emergency con 424.006 scelte e 11.946.611,32 euro raccolti (in crescita, visto che nel 2012 aveva avuto 346.183 scelte e 10.360132,05 euro). A seguire: Medici senza frontiere (247.607 scelte e 7.944388,50 euro), Airc (Ass. italiana per la ricerca sul cancro (294.851 scelte e 6.831.199,08 euro), Ail-Associazione italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma (210.616 scelte e 5.355.399,51 euro), Comitato italiano per l'Unicef (192.719 scelte e 5.049.808,35 euro), Lega del filo d'oro (132.040 scelte e 3.669.582,93 euro) Acli (207.753 scelte e 3.464.957,71 euro), Fondazione ospedale pediatrico Meyer (135.910 scelte e 3.066.525,88 euro), Feder. Naz. Associazioni Auser di volontariato (234.871 scelte e 3.153.656,12 euro) e Save the children (86.500 scelte e 2.783.320,98 euro).

Confrontando questi risultati con gli elenchi 2012 (ma anche con quelli degli anni precedenti) è possibile notare una sorta di ingessatura delle preferenze degli italiani, visto che sono sempre le stesse (e grandi) associazioni a posizionarsi nei primi posti della graduatoria, con piccolissime variazioni.

ITALIA. 5 per mille. Le scelte dei contribuenti per le onlus e gli enti di volontariato
Anni 2006-2013

Anno	Enti	Scelte		Totale scelte
		Scelte generiche	Scelte espresse	
2006	37.260	2.820.209	12.745.101	15.565.310
2007	32.365	3.682.422	9.861.142	13.543.564
2008	77.015	3.493.143	11.159.516	14.652.659
2009	46.125	3.382.304	12.093.703	15.76.007
2010	44.499	3.066.767	12.823.835	15.890.602
2011	47.794	2.917.358	13.859.994	16.777.352
2012	34.590	1.258.513	9.869.480	11.127.993
2013	35.494	750.668	10.415.261	11.165.929

Fonte: Elaborazione Redattore sociale su dati dell'Agenzia delle entrate

Sempre per quel che concerne gli enti del volontariato, va sottolineato che **sono stati 3.430 (erano 3025 nel 2012) gli enti non ammessi, associazioni a cui erano comunque stati destinati dagli italiani oltre 7 milioni di euro** (erano 4,7 milioni di euro nel 2012).

I comuni. Gli elenchi in tal senso premiano ovviamente gli enti comunali più grandi. E' Roma, come sempre, ad essere in testa con 10.444 scelte (erano nel 2012 9702 scelte) e 398.328,12 euro raccolti (contro i 371.620,41 di euro raccolti nel 2012). Seguono Milano (6.869 scelte e 297.222,40 euro), Torino 5.188 scelte e 155.578,97 euro), Verona 2.544 scelte e 71.465,55 euro), Bologna con (2.774 e 71.210,02 euro), Genova (con 2.397 scelte e 70.208,87 euro), Genova con (2.397 con 70.208.87 euro), Napoli con (2.433 e 66.265,72 euro), Venezia con (2.600 e 66.265,72 euro), Firenze con (2.038 e 64.293,18 euro), Valdagno con 3.031 e 55.320,74 euro. Quest'ultimo comune, 26 mila abitanti in provincia di Vicenza, è l'unico comune di piccole dimensioni ad inserirsi nella graduatoria comandata dalle metropoli.

In totale ai comuni sono andati 12.563.611,02 (erano oltre 13 milioni di euro nel 2012).

Ricerca sanitaria e scientifica. Nel campo della ricerca sanitaria, è sempre e ancora l'Airc-Associazione italiana per la ricerca sul cancro a mantenersi al primo posto 362.294 scelte

13.483.224,35 euro (erano nel 2012 353.237 scelte e 14.600.912,02 euro raccolti), così come in quello della ricerca scientifica, dove l'Airc raccoglie altri 34.261.742,23 (nel 2012 aveva raccolto 34.483.697,38 euro. **In generale, agli enti di ricerca sanitaria sono andati 50.186.483,35 (erano 51,6 milioni di euro nel 2012) e a quelli della ricerca scientifica 54.549.901,37 (erano 55,7 milioni di euro nel 2012).**

Le associazioni sportive dilettantistiche. La legge prevede la possibilità di attingere alle risorse del 5 per mille anche alle società sportive dilettantistiche. In questo caso nel 2012 sono state 5095 quelle ammesse, per un totale di 8.332.198,63 euro (nel 2012 erano 8.037.871,42).

© Copyright Redattore Sociale

QUASI 50 MILA I SOGGETTI INTERESSATI. A FARLA DA PADRONE È IL MONDO DEL VOLONTARIATO

Sono mille in più gli aspiranti beneficiari al 5 per mille

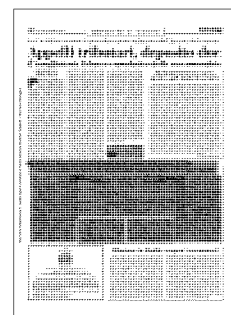
Sono 50 mila gli aspiranti beneficiari al 5 per mille 2015. Per la precisione a richiedere l'accesso al meccanismo di solidarietà fiscale sono stati in 49.967, vale a dire quasi mille soggetti in più rispetto ai 49.071 del 2014 (+1,8%). Un incremento più contenuto rispetto al +7,6% dello scorso anno, ma che comunque conferma il trend crescente dell'istituto, anche grazie alla stabilizzazione definitiva avvenuta con la legge n. 190/2014. A farla da padrone come da tradizione è il mondo del volontariato, con 41.343 iscrizioni tra onlus, associazioni di promozione sociale, associazioni e fondazioni riconosciute. A seguire le associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni, con 8.094 richiedenti. Completano il quadro gli enti della ricerca scientifica e dell'università (424 candidati) e gli enti di ricerca sanitaria (106 domande). Gli elenchi provvisori sono stati pubblicati ieri dall'Agenzia delle entrate. Chiunque nel mondo del terzo settore e dello sport dilettantistico ravvisi errori od omissioni potrà segnalarlo all'amministrazione finanziaria entro il prossimo 20 maggio. A quel punto l'Agenzia stilerà una nuova lista, integrata con le correzioni.

Entro il 30 giugno 2014, gli aspiranti beneficiari dovranno presentare le autocertificazioni attestanti il possesso dei requisiti di legge: gli enti del volontariato si rivolgeranno alle Entrate, mentre le Asd all'ufficio del Coni territorialmente competente. Si ricorda che i contribuenti possono destinare il proprio 5 per mille dell'Irpef anche al comune di residenza, che deve utilizzare i fondi ricevuti per attività di carattere sociale. Porte aperte pure al finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici. Il termine ultimo per regolarizzare le domande e le autocertificazioni è fissato al 30 settembre 2015: in questo caso sarà però dovuta una sanzione di 258 euro, da versare tramite il modello F24 (utilizzando il codice tributo 8115).

Valerio Stroppa

5 per mille 2015: la tabella di marcia

20 maggio 2015	Termine per la presentazione all'Agenzia delle entrate delle richieste di correzione di errori di iscrizione negli elenchi degli enti del volontariato e delle associazioni sportive dilettantistiche (Asd)
30 giugno 2015	Termine per l'invio all'Agenzia delle entrate delle dichiarazioni sostitutive da parte degli enti del volontariato e all'ufficio del Coni territorialmente competente da parte delle Asd
30 settembre 2015	Termine per la regolarizzazione della domanda di iscrizione e/o delle successive integrazioni documentali



Intervento. La destinazione dei contributi

La scelta del 5 per mille va lasciata libera

di **Pietro Reichlin**

Tra i tanti paradossi italiani, ne dobbiamo registrare uno nuovo: il sindacato della scuola, e gli studenti che lo seguono, preferisce meno soldi per tutte le scuole, piuttosto che più soldi per tutti, se questi non fossero equamente distribuiti. La questione nasce dal Ddl del governo, secondo cui le scuole entrano tra i possibili beneficiari del 5 per mille della dichiarazione Irpef. Per ogni euro che il contribuente sceglie di destinare alla scuola, 80 o 90 centesimi (a seconda di come andrà la trattativa con le parti sociali) vanno alla scuola di propria scelta, e il rimanente va alle scuole delle zone più svantaggiate. Leggo sul sito della Cgil che il 5 per mille dovrebbe piuttosto finire tutto nel calderone dei finanziamenti pubblici alla scuola. Ma questo significa tradire il principio stesso del 5 per mille, che si basa sul diritto del contribuente di scegliere l'istituzione non profit alla quale destinare questa tassa. La scuola pubblica, a diffe-

renza delle istituzioni del Terzo Settore, è già beneficiaria di una buona parte delle nostre tasse. Se il contribuente non potesse scegliere l'istituto cui destinare il 5 per mille, lo Stato utilizzerebbe uno strumento improprio per aumentare i fondi ordinari alla scuola o, più concretamente, indurrebbe il contribuente fare altre scelte. Molti dei 50.000 circa soggetti potenziali beneficiari del 5 per mille producono servizi non meno utili e importanti dell'istruzione. Ad esempio, tra questi abbiamo istituzioni che si occupano di curare i malati. Non mi risulta, però, che qualche organizzazione politica o sindacale sia contraria al fatto che il contribuente possa sce-

INCORAGGIARE I CONTRIBUENTI

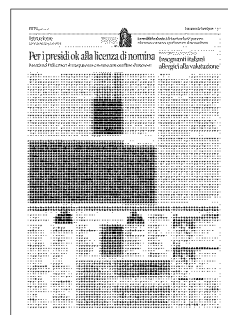
Le donazioni al sistema scolastico sono già piuttosto rare. Non sapere dove vanno a finire i soldi scoraggia anche i contribuenti più volenterosi

gliere l'istituzione sanitaria a cui destinare il 5 per mille perché ciò introdurrebbe sperequazioni nella qualità degli istituti sanitari.

Perché il governo ha scelto di includere le scuole tra i beneficiari del 5 per mille? La ragione non è del tutto ovvia. La spesa totale per la scuola primaria e secondaria in rapporto al numero di studenti è, in Italia, superiore alla media dei paesi Ocse. E, tuttavia, molti edifici scolastici sono fatiscenti, le palestre e gli strumenti di supporto alla didattica sono pochi rispetto ai paesi a noi più simili. La ragione di queste carenze è che abbiamo troppi impiegati, docenti e non docenti. Poiché la spesa per stipendi è, di fatto, incomprimibile, il governo ricorre ad un espediente anomalo, come il 5 per mille, per migliorare le strutture didattiche. Ma la destinazione del 5 per mille è una scelta tra le tante. Se vogliamo indurre i cittadini a scegliere la scuola come destinatario del tributo, dobbiamo cedere a loro, almeno in parte, il diritto di sapere dove e come questi soldi saranno impiegati. È possibile che questa libertà

di scelta potrebbe avvantaggiare in misura maggiore le scuole delle zone più ricche del paese, ma, se ciò servirà ad aumentare la quota del 5 per mille destinato all'istruzione, anche le scuole più svantaggiate avrebbero un vantaggio. E le risorse aggiuntive consentirebbero di fare altri sforzi perequativi anche nell'ambito dei finanziamenti ordinari. Nei paesi anglosassoni le donazioni volontarie alle istituzioni formative sono una prassi consolidata. Tali donazioni forniscono un vantaggio competitivo alle scuole e alle università i cui ex alunni hanno avuto più successo nel lavoro o che sono nati presso famiglie facoltose. Questo vantaggio non è un bene da punto di vista dell'equità, ma, nello stesso tempo, la presenza di tali donazioni consente allo Stato di concentrare le proprie risorse sull'istruzione pubblica e sulle borse di studio. L'Italia ha scelto un sistema diverso, più inclusivo e universalistico. Le donazioni nel campo dell'istruzione sono quasi assenti, per ragioni culturali o ideologiche, o perché la pressione fiscale è molto elevata. Può essere che il nostro sia il sistema ottimale, ma per quale motivo dovremmo scoraggiare le donazioni volontarie anche quando queste sono possibili?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA TUTTA ITALIA IN SEI LOCATION DIVERSE

Arriva la Biennale della prossimità, il grande meeting del terzo settore

Il programma prevede tavole rotonde a tema, laboratori, spettacoli e cene condivise

LUCIA COMPAGNINO

L'EDIZIONE numero zero, prevista lo scorso ottobre, era stata annullata a causa dell'alluvione. Ora arriva finalmente la Biennale della prossimità, il primo evento nazionale che fa incontrare terzo settore, cittadini e istituzioni nel nome della partecipazione. Si svolgerà dal 5 al 7 giugno in 6 location diverse nel centro storico genovese, dal Teatro Altrove alla Commenda di Prè, dalla Loggia di Banchi alla Comunità di San Marcellino, da Palazzo Verde ai Giardini Luzzati.

Scenderanno in campo un centinaio di realtà che arrivano da 15 regioni diverse: l'Ita-

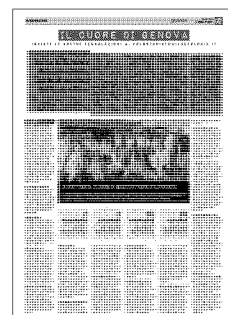
lia del sociale, quella che fa del bene e magari non si fa nemmeno troppa pubblicità. «La prossimità - spiega il direttore della Biennale Georges Tabacchi - è l'impegno delle persone che insieme cercano di trovare soluzioni a problemi condivisi, noi facciamo incontrare queste esperienze». Il programma, ricchissimo, prevede tavole rotonde tematiche, dall'emergenza cibo al riutilizzo degli spazi cittadini, dall'inclusione alla salute al microcredito, dall'aggregazione allo smaltimento dei rifiuti, per la prima volta insieme. Poi laboratori, spettacoli, aperitivi, animazioni, proiezioni, cene condivise.

Le giornate saranno a tema: l'incontro il primo giorno, venerdì 5 giugno, poi il confronto, il secondo giorno, e le conclusioni, domenica. L'inaugurazione sarà il 5 giugno alle 14.30 nella sala San Salvatore di Piazza Sarzano, dove per tutto il pomeriggio i soggetti partecipanti si presenteranno e parleranno della loro attività. Alle 21 la giornata si chiude con lo spettacolo "Compleanno Afghano" al Teatro Altrove. Sabato pomeriggio, dalle 15.30 in poi a Palazzo Verde si parlerà di rifiuti e alla Loggia di Banchi di cibo. Due grandi emergenze del nostro tempo.

Intanto nelle piazze del centro storico il pubblico potrà sperimentare i prodotti di prossimità, fra musica e ani-

mazioni. Alla casa di quartiere Ghettup in vico della Croce Bianca è protagonista il cinema con 3 pellicole che parlano di amore e carcere, inclusione e multiculturalità. Dalle 15 in poi, "La Bocca del lupo" di Pietro Marcello, "Sogna ragazzo" di Antonio Palese e "40% - Le mani libere del destino" di Riccardo Jacopino. E alle 21 in via della Maddalena prenderà forma la tavolata della cena condivisa. Nella grande assemblea finale, prevista per domenica alle 10 in piazza Cernaia, si tireranno le conclusioni della kermesse e ci si darà appuntamento alla prossima edizione, prevista per il 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vero confronto è sui rifugiati

di **Attilio Geroni**

La battaglia vera sulla condivisione di responsabilità dei grandi flussi migratori verso l'Europa è sulle quote. Questo, al netto

dell'accordo sulla missione navale raggiunto ieri tra i ministri degli Esteri Ue, è il problema che rischia di azzeppare una strategia comune degna di questo nome.

Continua ► pagina 24



Il vero confronto è sulle quote europee

EMERGENZA IMMIGRATI

di **Attilio Geroni**

► Continua da pagina 1

Soddisfazione a metà, dunque, per le notizie in arrivo da Bruxelles. Ad attenuare gli entusiasmi ci sono le prese di posizione di alcuni partner europei e in particolare delle non meno "mediterranee" Francia e Spagna, che vorrebbero sfilarsi dal sistema di ripartizione proposto dalla Commissione la settimana scorsa. Il sistema rappresenta, sulla carta, il superamento del principio di Dublino, in base al quale la responsabilità di accoglienza del migrante spetta al Paese di primo sbarco: non ha funzionato, cinque Paesi in questi anni si sono ritrovati a gestire il 72% delle domande d'asilo. Tra i grandi Paesi, per fortuna (e per convenienza) c'è la Germania al fianco dell'Italia che grazie alle quote accoglierà molti meno migranti di quanto non è stata costretta a fare l'anno scorso. La Francia ha cambiato idea perché dovrà accoglierne di più (il 14% del totale contro l'11% del 2014). L'Italia, per la quale si profila un "risultato" neutro, rischia di trovarsi isolata. Il nostro Paese è la piattaforma sulla quale continuano a premere i flussi migratori di due aree devastate dalla povertà e dai conflitti: l'Africa, anche quella Subsahariana, e il Medio Oriente. La Libia è l'avamposto di una fuga di proporzioni bibliche che abbraccia Niger, Mali, Corno d'Africa, Yemen, Siria, Iraq e che probabilmente tra non molto vedrà un afflusso di umanità disperata anche dal Burundi, sconvolto dalla guerra civile. Impegnarsi in una grande missione navale potrebbe non servire a nulla se non si attenua la pressione - e la gestione dei migranti che ne consegue - sulla porta d'accesso più importante. Che è, ricordiamolo: Italia, Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Far del bene, il miglior investimento per il futuro

In Italia l'economia sociale muove un miliardo l'anno e crea innovazione
Domani a Milano 600 filantropi dell'European Foundation Centre

il caso

STEFANO RIZZATO
MILANO

Non hanno profitti da realizzare, né elettori da compiacere. E la loro missione è persino banale: «Portare miglioramenti nella società». Così la filantropia è diventata un importante universo economico parallelo, un'industria motore di buone cose, che fa girare un miliardo l'anno solo in Italia e - si stima - cento miliardi in 21 Paesi. A contatto con il territorio, su emergenze piccole o grandi ma non solo. Perché i filantropi sono sempre più creatori di innovazione. Promuovono la ricerca scientifica, a volte facendone in proprio, nell'epoca dei tagli. Sanno fare scelte radicali e visionarie, e così finanziano start-up e idee brillanti.

Italia protagonista

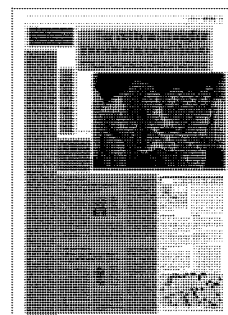
Su scala globale, l'esempio più famoso è quello di Bill Gates, che dal 2000 ha messo la sua ricchezza al servizio della fondazione che ha il nome suo e della moglie Melinda. Un colosso da oltre 1.200 dipendenti, che solo nel 2014 ha investito nove miliardi di dollari contro le disuguaglianze e in centinaia di progetti di altro tipo. Ma anche l'Europa ha le sue eccellenze in materia, che si riuniranno domani a Milano, per la 26esima assemblea generale dello European Foundation Centre. Un incontro in cui l'Italia ha molto da dire, visto che è il Paese che ha più organizzazioni affiliate all'Efc: ben 46 contro le 21 della Germania, le sole 7 della Francia, le 12 del Regno Unito.

Non solo bandi

Specie a un certo livello, la filantropia è una cosa serissima. Scegliere è, di fatto, un gesto politico. «Su certi temi facciamo bandi e riceviamo proposte dal basso, ma su altri scegliamo di guidare noi il cambiamento», dice Sergio Urbani, 42 anni e neo segretario generale di Fondazione Cariplo, che ogni anno investe circa 160 milioni di euro su molti fronti diversi. «Abbiamo tante anime tradizionali che non possiamo tradire - prosegue - e continuiamo a finanziare le parrocchie e la Scala di Milano e così via. Ma sempre più puntiamo sull'innovazione che può fare breccia e diventare concreta a lungo termine. È successo con l'housing sociale: dieci anni fa, abbiamo posto per la prima volta la questione della casa per chi ha difficoltà ma non può accedere ad un alloggio popolare. In dieci anni è diventato un fenomeno maturo, ora codificato dalle leggi».

Le fondazioni bancarie

Con non molte eccezioni - come la Fondazione Bracco e quella che ricorda Adriano Olivetti - le grandi fondazioni italiane sono di origine bancaria. Del loro posto nel sistema politico ed economico italiano si discute e si discuterà, ma è anche indubbia la ricaduta concreta dei loro investimenti. Vale per la Compagnia di San Paolo, che da Torino si occupa di progetti in tutta Italia e oltre, tra ricerca scientifica e arte, inclusione sociale e sanità. All'assemblea Efc proporrà di mettere la povertà infantile al centro delle agende della filantropia. E vale per le piccole fondazioni che operano su scala locale, più ridotta ma altrettanto decisiva. È un altro mondo tutto da scoprire. Fatto di piccoli imprenditori come Emilio Rigamonti, che produce bresaole in Valtellina e ha donato 250 mila euro alla fondazione locale, per sostenere anziani e ragazzi. E fatto dei 1.900 piccoli filantropi della Fondazione Nord Milano, gente comune che ha messo insieme 3,4 milioni di euro per progetti su disabilità e inclusione. Per far vivere il territorio e il tessuto sociale, anche in periferia.

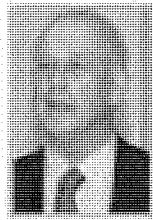


Dimitris Vlastos

“Per noi greci l'emergenza è la nuova povertà”

«Da 5 anni tutto è cambiato, in modo drastico: le nostre priorità, la nostra struttura, il nostro modo di operare». Così Dimitris Vlastos descrive la (non semplice) vita del filantropo in un Paese che da anni rischia di fallire. La Grecia e le sue difficoltà non hanno però fermato la Fondazione Bodossakis, nata nel 1973, di cui Vlastos è presidente.

Qual è la differenza principale rispetto al passato?
«Fino al 2010 la nostra priori-



Nuove priorità
Dimitri Vlastos ha creato la Fondazione Bodossakis, nel 1973

tà era far emergere la merito-crazia nella scienza: investivamo in ricerca, con borse di studio per giovani e progetti d'avanguardia. Poi è iniziata un'emergenza fatta di povertà ed esclusione sociale. Abbiamo

cambiato i nostri obiettivi e iniziato a sostenere le onlus che lavorano sul territorio e si occupano di bambini e anziani.

Il vostro tradizionale ruolo di innovatori ne ha risentito?
«In 5 anni il reddito medio è sceso del 35 %, non potevamo ignorarlo. Però non abbiamo ignorato neanche gli obiettivi di lungo termine. La nostra crisi è nata anche da una mancanza di competitività. E allora in questi anni abbiamo destinato risorse anche a incubatori e progetti con l'innovazione al centro».

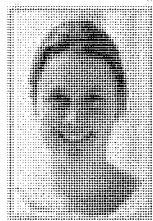
La politica vi aiuta o ostacola?
«Può sembrare assurdo, ma né questo governo né quello precedente ci hanno trattati da alleati. Noi facciamo del welfare, ma veniamo puniti a livello fiscale, senza godere delle agevolazioni che le fondazioni hanno negli altri paesi Ue e in Usa». [S. RIZ.]

Francesca Zanetta

“Quelle piccole grandi idee contro il disagio a km zero”

«La parte più bella? Essere creativi, inventarsi nuovi modi di aiutare e per raccogliere fondi». Anche a livello locale, con meno risorse, si può essere filantropi e fare la differenza. Con entusiasmo contagioso, quello che ad ogni parola trasmette Francesca Zanetta, vicepresidente della Fondazione Vco di Verbania.

Piccolo è bello nella filantropia?
«Noi ogni anno investiamo un milione e mezzo, cifre che sembrano piccole ma che con-



Creativa
Francesca Zanetta, vicepresidente della Fondazione Vco di Verbania

tano eccome sul territorio. A sostenerci ci sono Fondazione Cariplo e Compagnia di San Paolo, ma anche semplici cittadini e commercianti, tra eredità e mercatini di Natale.

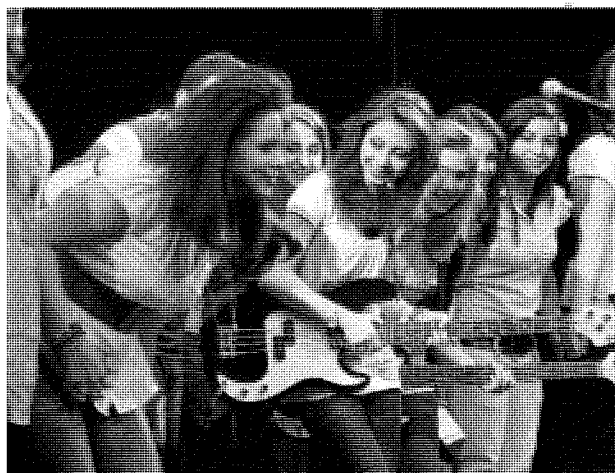
Come vengono scelti i progetti da finanziare?

«Alcuni sono indicati esplicitamente da chi ci fa la donazione. È successo con un signore, che ci ha affidato 240 mila euro per creare la “Bottega sulle nuvole”: un centro in memoria della sua compagna Gilda, dove insegnare l'arte del ricamo. In altri casi facciamo bandi pubblici e poi scegliamo con un comitato le proposte migliori».

L'iniziativa che la rende più orgogliosa?
«Di certo quella più divertente è la mostra-mercato natalizia. Un classico. La facciamo coinvolgendo i commercianti della provincia, che ci regalano un oggetto da rivendere. Il ricavato lo mettiamo in un cassetto con scritto “Emergenza carità”. Perché è giusto essere sensibili davanti alle grandi disgrazie come il terremoto in Nepal, ma spesso il disagio te lo trovi davanti, a chilometro zero».

100

miliardi di euro l'anno
È la cifra che oggi smuove nel mondo la filantropia attraverso 500 fondazioni e 21 paesi



Il progetto

Si chiama «Laiv» quello Cariplo dedicato alla musica e al teatro per i ragazzi delle scuole superiori



Crisi, Boeri: in 6 anni gli italiani poveri sono aumentati da 11 a 15 milioni

E il reddito dei più poveri si è ridotto del 27%. Audizione del presidente dell'Inps in commissione Affari sociali alla Camera sulla povertà. "Solo il 3% delle prestazioni va al 10 per cento più povero"

19 maggio 2015 - 15:20

ROMA - "In sei anni abbiamo avuto un aumento di un terzo dell'incidenza della povertà". Dal 18% si è passati al 25%. **I poveri in Italia sono passati "da 11 a 15 milioni"**. Lo dice il presidente dell'Inps, Tito Boeri, nel corso di una audizione, in commissione Affari sociali alla Camera, sulla povertà. **"Il 10 per cento della popolazione più povera ha subito una riduzione del proprio reddito equivalente attorno al 27 per cento. Mentre il 10 più ricco ha subito una riduzione del 5%"**. "I costi di questa interminabile crisi hanno colpito soprattutto le persone più povere - sottolinea-. Questo era inevitabile? No, non lo era affatto. Altri paesi, con una crisi di entità comparabile alla nostra, non hanno subito incrementi dei tassi di povertà. Nel nostro paese- insiste- quando c'è una recessione aumenta il tasso di povertà che poi fatica a ridursi negli anni successivi". Il **"problema più grande si riscontra nella fascia di persone che hanno tra 55 e 65 anni di età"**. Questo perché "non abbiamo un sistema sociale di trasferimenti alle famiglie in grado di contrastare efficacemente la povertà": solo il 3% delle prestazioni va al 10 per cento più povero", conclude.

Sul diritto d'asilo le associazioni lanciano l'allarme

NELLO SCAVO
MILANO

«**N**on è con la forza militare che si risolve il problema» dell'immigrazione. A dirlo è il presidente della Caritas italiana, l'arcivescovo Luigi Bressan. «Occorre migliorare le condizioni di vita in quei paesi e qui ricordiamo che l'Europa ha una grande responsabilità - ha detto -; anche l'Unione europea all'inizio era molto più solidale, poi si è ristretta molto nei suoi problemi interni. Occorre riprendere una maggiore solidarietà, si può arrivare a una serenità di vita».

Circa 40mila migranti e richiedenti asilo hanno raggiunto le coste italiane dall'inizio dell'anno. È il dato riferito dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). L'agenzia indica che sono a maggio sono arrivati in Italia via mare 12.460 migranti, per un totale nel 2015 di 38.690 persone. La maggior parte proviene da Eritrea, Etiopia, Somalia, Siria, Nigeria e Gambia ed è partita dalle coste della Libia. Una situazione che allarma il "Tavolo nazionale asilo", che raggruppa le principali organizzazioni impegnate nell'accoglienza e nei progetti per i migranti, e

Bressan (Caritas): «Non è con la forza militare che si risolve il problema». E gli organismi di volontariato chiedono di abbreviare i tempi per riconoscere lo status e scongiurare nuovi «Cara»

che ieri ha espresso «grande preoccupazione» per alcuni aspetti del Decreto legislativo di recepimento delle direttive europee sull'accoglienza e le procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, che «potrebbero modificare l'assetto del sistema asilo italiano senza riuscire, però, ad assicurare adeguate risposte in termini di accoglienza e garanzia dei diritti dei richiedenti asilo».

Del "Tavolo" fanno parte svariati organismi, tra cui Arci, Caritas, Centro Astalli, Comunità di Sant'Egidio, Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir), Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Medici Senza Frontiere (MSF). Il Tavolo, riferisce una nota, «lamenta con forza la mancata consultazione con il terzo settore che ha portato all'elaborazione di proposte legislative lontane dalla realtà del diritto d'asilo in Italia, una realtà con la quale le associazioni di tutela che lo compongono si confrontano quotidianamente». Forte è la preoccupazione «sulla riforma del sistema di accoglienza, un sistema che al momento è evidentemente inadeguato a dare risposte efficaci all'aumento degli arrivi di persone bisognose di protezione internazionale».

Il decreto istituisce i cosiddetti Hub, centri di accoglienza regionali/interregionali dove dovrebbero essere realizzate le operazioni di identificazione e formalizzazione della domanda di protezione. Il Tavolo Asilo teme «che questi centri possano replicare l'inefficace e segregante esperienza dei Cara».

«Allarmante», è giudicato il tema della detenzione dei richiedenti asilo nei Cie che la proposta di decreto prevede di estendere sino a 12 mesi. Al contrario viene chiesto «di limitare fortemente sia i tempi sia le fattispecie per il trattenimento nei Cie». (N.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migrazioni, dall'Europa un'azione politica comune

Due giorni a Bruxelles per il presidente Mcl, Carlo Costalli, il quale, accompagnato da Piergiorgio Sciacqua, responsabile delle relazioni internazionali del Mcl, e da Alfonso Luzzi, direttore generale del Patronato Sias, è stato impegnato in vari incontri con

rappresentanti della società civile e parlamentari europei del Ppe: al centro dei colloqui il tema attualissimo e drammatico delle migrazioni. Secondo Costalli: «È importante che l'agenda europea delle migrazioni definisca un meccanismo di redistribuzione per assicurare una partecipazione equa e solidaristica tra le nazioni europee».



«L'accoglienza è il dovere primario» ma, ha aggiunto il presidente del Mcl, «non è assolutamente sufficiente: è urgente che l'Europa definisca chiare e incisive politiche di aiuto ai Paesi d'origine dei migranti e si impegni per il superamento dei conflitti interni». «E qui emerge il tema di una politica estera comune che l'Europa ancora

*Costalli a Bruxelles:
«L'accoglienza, dovere primario. Ma non è sufficiente senza chiari e incisivi interventi d'aiuto ai Paesi d'origine e l'impegno per superare i conflitti interni»*

non ha», ha continuato Costalli. «Senza una politica estera comune, autonoma, fortemente finalizzata alla pace e allo sviluppo dei popoli non ci sarà una vera svolta sul tema delle migrazioni, ma non ci sarà neppure una vera Ue». Quattro i punti cardine in tema di migrazioni: il dovere dell'accoglienza; la

solidarietà tra le nazioni europee nell'affrontare il fenomeno; la riscoperta dell'identità europea; le politiche di aiuto ai Paesi di origine dei migranti nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni. Dunque, ha concluso Costalli «bene l'accoglienza ma le scelte a medio termine devono essere politiche».



Ddl scuola, 5 per mille rinviato

*Paritarie, approvata la norma che consente gli sgravi parziali delle rette
Ok alle assunzioni dei 100.701 precari. Oggi voto finale alla Camera*

PAOLO FERRARIO
MILANO

Prosegue a passo di carica la discussione sul ddl "Buona scuola" alla Camera, dove oggi è previsto il voto finale. Poi il dibattito si sposterà al Senato, dove i numeri per la maggioranza sono più risicati, anche se il governo ha escluso il ricorso al voto di fiducia.

Ieri, mentre fuori da Montecitorio continuava la protesta dei sindacati contrari alla riforma, l'attenzione dei deputati si è concentrata, in particolare, su due questioni: il 5 per mille e le detrazioni delle rette delle scuole paritarie. Ma i lavori sono andati avanti fino a notte inoltrata, quando c'è stata l'approvazione dell'articolo 10, che prevede il piano straordinario di assunzione dei 100.701 precari a partire dal 1 settembre. È passato anche l'articolo successivo, che prevede un periodo di prova di un anno prima dell'immissione in ruolo. L'esame degli ordini del giorno e il voto finale del ddl sono stati confermati per questa mattina.

Al termine di un serrato confronto all'interno della maggioranza, è stato deciso di stralciare l'articolo 17 sul 5 per mille da destinare alle scuole, statali a paritarie, ma il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini ha annunciato l'intenzione dell'esecutivo di riproporre la misura, che potrebbe rientrare nella Legge di stabilità. Il 5 per mille, ha spiegato il ministro, «verrà ripreso una volta trovati fondi diversi e non provenienti dall'istruzione

ma attraverso un diverso provvedimento successivo che affronti temi di natura fiscale. Si tratta di un provvedimento innovativo e utile per il Paese». Lo stesso ministro ha convocato per lunedì un incontro con i sindacati della scuola. Lo stralcio della norma è stato salutato con favore dalla minoranza interna del Pd, da Sel e dal Movimento 5 Stelle, mentre la Lega

I deputati hanno confermato la possibilità, per le famiglie, di detrarre fino a un massimo di 400 euro all'anno. Si tratta di uno "sconto" sulle tasse di 76 euro a figlio

Nord, ha detto che la soppressione dell'articolo 17 è «lo "scalpo" della minoranza del Pd sulla riforma della scuola». Favorevole allo stralcio anche la parlamentare centrista Milena Santerini, che ha chiesto risorse aggiuntive.

Confronto molto acceso in aula anche sull'articolo 19, che istituisce la possibilità di detrarre le rette delle scuole paritarie, dall'infanzia alle superiori, fino a un massimo di 400 euro. In sostanza, si tratta di uno "sconto" sulle tasse di 76 euro a figlio all'anno. Bocciami tutti gli emendamenti tendenti a cancellarlo, lo sgravio fiscale è stato quindi approvato dalla maggioranza.

«Le scuole paritarie – ha ricordato la deputata Udc, Paola Binetti – non sono le scuole dei ricchi, ma contribuiscono a ridurre i divari ancora oggi esistenti nella nostra società». Le ha fatto eco Simonetta Rubinato (Pd), che, numeri alla mano, ha ribadito come non ci sia il rischio di una «privatizzazione della scuola statale». Mezzo secolo fa, ha ricordato, le scuole paritarie coprivano il 27% dell'offerta educativa nazionale, mentre oggi siamo al 12%. Di «principio importante» parla la responsabile scuola di Forza Italia, Elena Centemero, mentre il deputato di Per l'Italia-Centro democratico, Gian Luigi Gigli, ha ricordato che «ora occorre superare l'ideologia statalista anche nel campo dell'istruzione».

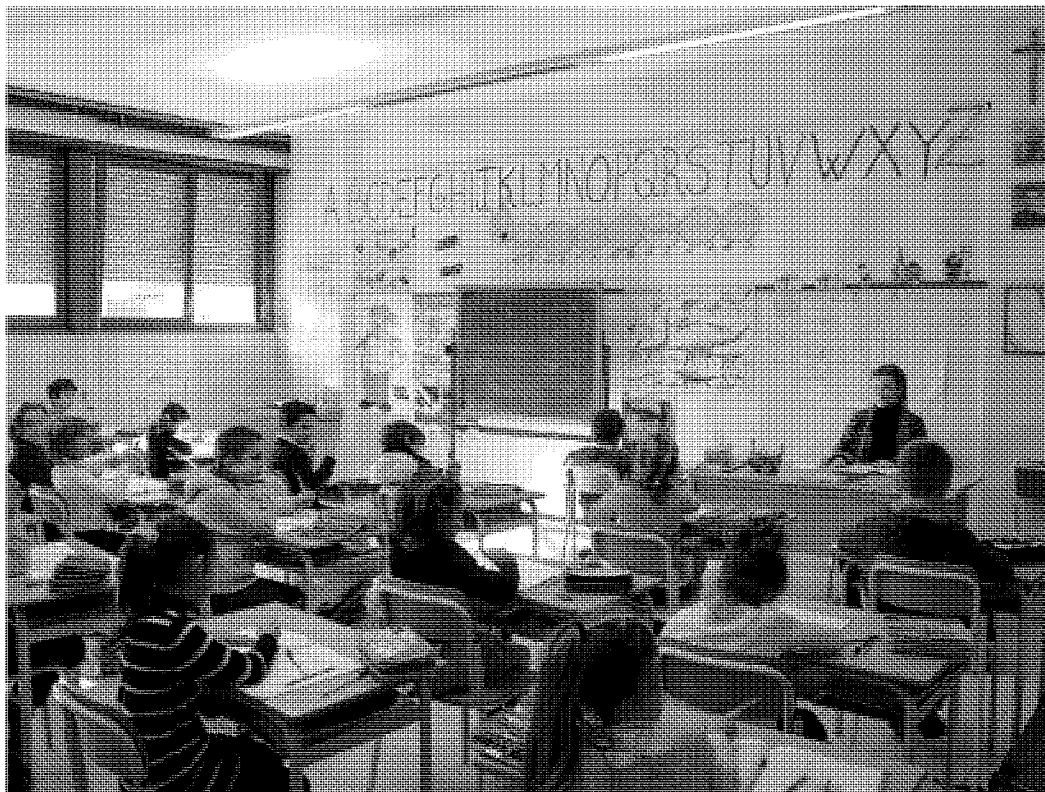
Fortemente contrari all'estensione delle detrazioni anche alle superiori paritarie, a più riprese associate ai cosiddetti "diplomifici", si sono dichiarati i deputati del M5S e di Sel, ma anche l'esponente della minoranza Pd, Andrea Giorgis, che ha presentato un emendamento bocciato dall'aula. Proprio per contrastare la diffusione dei "diplomifici", la Camera ha approvato un emendamento che rafforza il potere ispettivo del Miur sul territorio. Approvato anche l'articolo 23 sulla delega al governo. I decreti legislativi, da approvare entro 18 mesi, riguarderanno la semplificazione e il riordino delle disposizioni legislative su istruzione e formazione con la redazione di un testo unico. I laureati in Scienze motorie, infine, dal prossimo anno scolastico saranno docenti nelle elementari a tutti gli effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione

Dopo un serrato confronto nella maggioranza, è stato stralciato l'emendamento che dava la possibilità di destinare una quota delle imposte al sostegno degli istituti. Ma il ministro Stefania Giannini ha annunciato che la norma sarà riproposta: «È utile al Paese»





**hanno
detto**



TOCCAFONDI (AP)

**«Più forza alla libertà
di scelta delle famiglie»**

«Finalmente anche in Italia si inizia a dare più forza alla libertà di scelta dei genitori, più forza alle paritarie. Una novità immensa ed un risultato straordinario, se si pensa che per 70 anni nessuno in questo paese aveva provato a portare in Italia ciò che è realtà da decenni nel resto d'Europa».



E.LETTA (PD)

**«Riforma raddrizzata,
bisogna saper ascoltare»**

«In Parlamento si sono fatte una serie di operazioni sicuramente utili per cui la riforma è un po' raddrizzata. Penso alla vicenda del 5 per mille. Tante cose cominciano a essere sistemate. Ma è la dimostrazione del fatto che grandi riforme che toccano milioni di cittadini devono essere fatte ascoltando le persone».

Riforma della scuola: bonus per il merito e salta il 5 per mille

Paritarie, sì alle detrazioni. Passa il piano precari

ROMA Via libera della Camera al maxi piano di assunzioni: con 263 sì, 122 no (M5S, FI, Lega e FdI) e 25 astenuti (Sel) passa il primo ok ai 100 mila docenti precari da immettere in ruolo dal 2015, e al concorso per 60 mila, solo abilitati, nel 2016. I neo assunti avranno un contratto di prova annuale.

Alla fine il 5x1000 resta invece al suo posto: cioè al Terzo settore. A Montecitorio cancellato l'articolo 17 della Buona Scuola che prevedeva un 5x1000 ad hoc da destinare alla scuola dei propri figli. «Verrà ripreso una volta trovati fondi diversi e non provenienti dall'Istruzione ma attraverso un diverso provvedimento successivo che affronti temi di natura fiscale». Così la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini ha spiegato lo stralcio sul 5 per mille: 380 i sì, solo 13 i no.

Esulta la Cgil, «ottima notizia», con Gianna Fracassi: «Tutte le risorse che deriveranno dalla sua introduzione dovranno essere destinate a un fondo perequativo contro la dispersione scolastica». Esultano i 5 Stelle che ne hanno proposto l'abrogazione. Ma soprattutto tirano un sospiro di sollievo le associazioni di volontariato: il 5x1000 alle scuole rischiava di sottrarre fondi proprio al non profit che da giorni si appellava a Governo e

200

Milioni

I fondi che saranno stanziati ogni anno per la valorizzazione dei docenti

65

Per cento

Il credito d'imposta (nel 2015 e 2016) per i privati che donano soldi per le scuole

380

I voti

Quelli con cui l'Aula ha approvato lo stralcio dell'articolo del 5 per mille

Parlamento perché i due fondi non fossero in competizione.

Ma ieri, giorno finale di voto dei singoli articoli del disegno di legge sulla Buona Scuola, è stata anche la giornata delle scuole paritarie: con 311 sì (78 no) è stato approvato l'articolo 19 che permette di detrarre le spese sostenute per mandare i figli alle scuole non statali, un'agevolazione fiscale fino a 400 euro l'anno per figlio. «Abbattuto un muro ideologico», gioisce il sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi (Ncd). E anche Elena Centemero (Forza Italia) parla di «principio importante, seppur un timido inizio». Ma per Danilo Leva, pd, «la scuola è pubblica e tutte le risorse vanno destinate alle pubbliche».

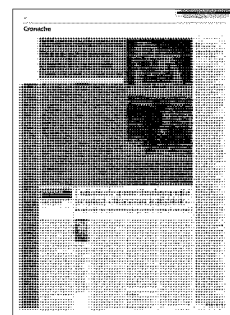
Il premier Matteo Renzi sintetizza: «Se c'è una scuola delle suorine che fa un servizio pubblico, non la facciamo chiudere». Ma «bisogna che tutte le scuole sappiano che la parola magica è qualità». L'articolo 19 prevede quindi più controlli su tutti i diplomifici. Anche per le paritarie, poi, ci sarà lo *school bonus*, il credito d'imposta per le erogazioni liberali per le nuove strutture e la manutenzione di quelle esistenti.

La votazione di ieri, andata avanti fino a tarda sera, ha dato il via ai 500 euro annuali che i prof potranno spendere per la

loro formazione. Ok anche ai 200 milioni che ogni anno i presidi avranno a disposizione per premiare i prof più meritevoli. Questa mattina, la Camera voterà l'intero testo, poi comincerà l'iter al Senato.

Ma la protesta della piazza non si spegne. Ieri anche i 5 Stelle erano davanti a Montecitorio per chiedere il ritiro del ddl. Oggi i sindacati Cgil, Cisl, Uil, Snals Confasal e Gilda si riuniranno per decidere i prossimi passi. Ma intanto, ieri sera, la ministra Giannini li ha convocati al Miur: appuntamento lunedì prossimo.

Claudia Voltattorni



In Aula

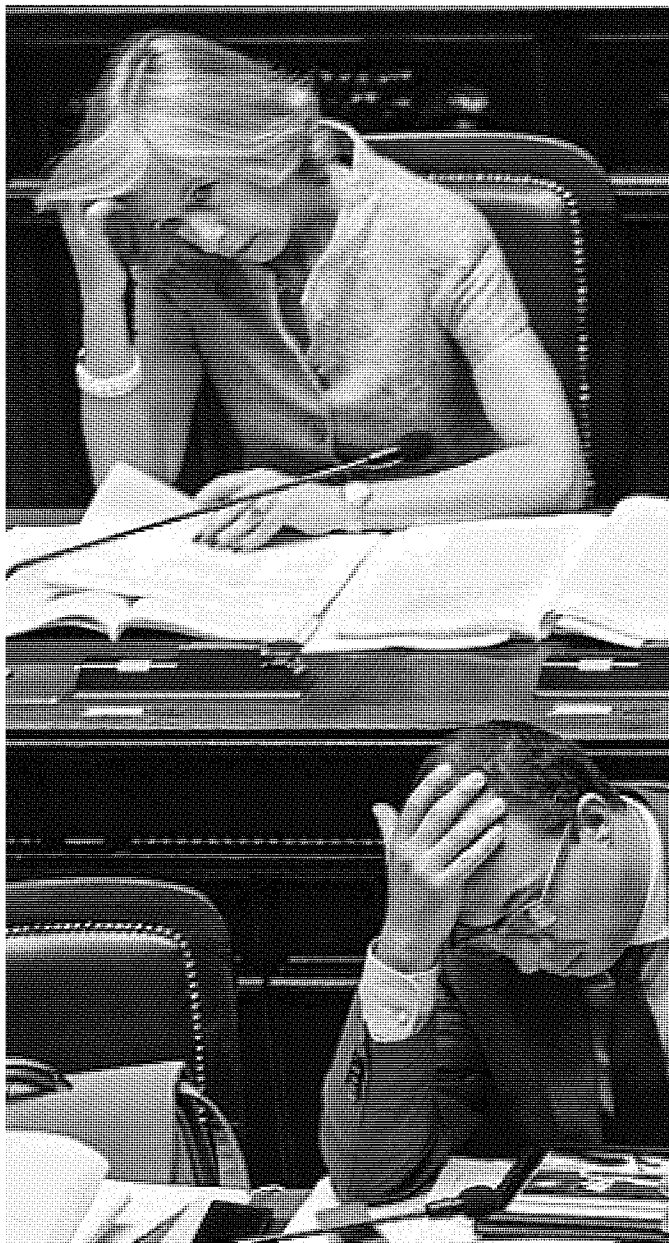
● Seconda giornata di votazioni ieri alla Camera sul ddl «Buona Scuola»: oggi è previsto il voto finale. Una volta approvata, la riforma passerà in Senato

● Ieri le votazioni sono riprese dall'articolo 12 che prevede l'istituzione della Carta elettronica del docente (per acquisti o iniziative culturali). I deputati hanno dato l'ok anche all'articolo 18 sui contributi pubblici alle scuole paritarie

● La Camera ha poi dato il via libera ad altri articoli, tra questi il 13° che prevede dal 2016 l'istituzione di un nuovo fondo (da 200 milioni di euro all'anno) destinato alla valorizzazione del merito del personale docente di ruolo delle scuole di ogni ordine e grado

● Ok anche agli articoli 14 (sul limite di durata dei contratti di lavoro a tempo determinato), 15 (relativo al «personale scolastico in posizione di comando, distacco, fuori ruolo o utilizzazione presso altre amministrazioni pubbliche») e 16

● È stato stralciato, dopo molte discussioni, l'articolo 17, quello sul cinque per mille dell'Irpef da destinare alle scuole al momento della dichiarazione dei redditi



In Aula Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini e il sottosegretario Davide Faraone

Programmi di volontariato al Sud: online la pubblicazione

12 Mag 2015



280 programmi di volontariato realizzati in **sei regioni meridionali** grazie ad uno stanziamento di fondi pari a **16 milioni di euro**.

Sono questi i principali risultati del bando "**Sostegno alle reti di volontariato**", promosso in questi ultimi 3 anni dalla **Fondazione CON IL SUD** per **implementare le reti di volontariato nelle regioni meridionali**, rafforzandone il ruolo e l'impatto nelle comunità locali, per **migliorare e ampliare l'offerta dei servizi erogati ai cittadini**.

Un importante supporto alle associazioni partecipanti al bando è stato offerto dai **CSV del Mezzogiorno**, coinvolti in attività di orientamento e accompagnamento nella **redazione dei programmi o nel supporto per le reti vincitrici** per quanto riguarda gli aspetti gestionali e di rendicontazione.

Data l'importanza del progetto **Fondazione CON IL SUD e CSVnet hanno realizzato una pubblicazione "Programmi di Volontariato al Sud; riflessioni e spunti sul lavoro di rete"** per raccontare i principali esiti di questa straordinaria esperienza, che verrà presentata **venerdì 15 maggio 2015 alle ore 17:00** presso la Sala Valeriano del Complesso Monumentale di Santa Chiara a Napoli, nell'ambito della **Fiera dei Beni comuni di Napoli**, l'evento organizzato dal CSV di Napoli.



CSVnet: proposta di emendamento al DDL Delega per la riforma del Terzo settore

12 Mag 2015

In occasione dell'evento d'apertura dell'[Autoconvocazione del volontariato italiano](#), CSVnet ha presentato la propria proposta emendativa al DDL per la riforma del Terzo settore.

Precise le richieste al Parlamento per integrare la lettera e) dell'art. 5, che fissa i principi ed i criteri attraverso cui normare i Centri di Servizio per il Volontariato.

Tra i punti segnalati: **l'autogoverno del volontariato, l'equa distribuzione delle risorse, l'affermazione di criteri e procedure di controllo uniformi, la promozione dell'attività di volontariato in tutti i soggetti di terzo settore**, il radicamento territoriale in una **logica di sistema nazionale**.

A supporto della **proposta emendativa**, **il cui testo è scaricabile cliccando qui**, CSVnet ha redatto il **documento "I CSV nel progetto di riforma del Terzo settore"**, attraverso il quale viene **commentato l'art. 5 (lettera e) del DDL** nella versione approvata dalla Camera dei Deputati lo scorso 9 aprile.

I documenti si trovano nel box "Documenti e materiali" collocato in fondo a sinistra della pagina "[Verso la riforma del Terzo settore](#)", alla quale si accede cliccando sul banner in home page [#3settoreriforma](#).

IL NOBEL AMARTYA SEN

La fame è un problema economico

La produzione di generi alimentari legata al diritto inalienabile al cibo

L'intervento che segue è un ampio stralcio del discorso che Amartya Sen tiene oggi, a Milano (ore 10,30, Palazzo Edison - Foro Bonaparte 31), in occasione del primo appuntamento del ciclo di conferenze "Innovation, Institutions and Economy during Expo 2015", organizzato dalla Fondazione Edison. Il premio Nobel Sen proprio ieri ha firmato la Carta di Milano: «È un grande piacere firmare questo documento dai contenuti così importanti».

di **Amartya Sen**

Il protrarsi della diffusa piaga della fame nel mondo – un mondo oggi più ricco di quanto sia mai stato – è un problema gravoso. Dobbiamo comprendere i rapporti di causa ed effetto che stanno dietro al persistere sia della fame endemica – di intensità variabile – della quale soffre una considerevole percentuale della popolazione mondiale, sia dell'occasionale manifestarsi di gravi carestie che mietono la vita di un gran numero di esseri umani devastando quella di molti altri.

Il primo concetto da chiarire per comprendere il problema della fame nel mondo e il suo perdurare è la necessità di considerare la privazione di cibo come un problema economico, invece che un "problema alimentare" strettamente definito. Oltre quarant'anni fa, nel 1981, nel mio libro intitolato "Poverty and Famines" (Povertà e carestie), per spiegare le carestie cercai di utilizzare un concetto che definii "diritto inalienabile al cibo", ma questo concetto è fondamentale anche per comprendere il rapporto di causa ed effetto delle penurie di cibo di vario tipo – la fame endemica moderata e la carestia saltuaria, catastrofica e letale.

L'idea di fondo della definizione di "diritto inalienabile al cibo" è estremamente semplice ed elementare. Dal momento che i generi alimentari e altri beni primari non sono distribuiti gratuitamente alla popolazione, il loro consumo in genere – e la possibilità delle persone di consumare cibo in particolare – è legato e dipendente dal paniere di beni e servizi che gli individui possono comprare per sé (o al quale hanno in altro modo diritto). In un'economia di mercato, la variabile fondamentale è la quantità di ci-

bo che una persona può acquistare sul mercato, o può possedere direttamente perché lo produce in un proprio appezzamento di terreno (il che è importante in particolare per chi coltiva da sé prodotti alimentari da raccogliere). La presenza di molto cibo nel mondo, o in un paese, o perfino in una data località, di per sé non necessariamente rende più facile per una vittima dell'inedia procurarsi il cibo. Ciò che possiamo comprare dipende dal nostro reddito, e ciò a sua volta dipende da quello che abbiamo da vendere in cambio (ovvero i servizi che siamo in grado di offrire, i beni che produciamo, o la forza lavoro che possiamo mettere in vendita con un'occupazione retribuita). Quanto cibo e quanti altri beni di prima necessità siamo in grado di comprare dipenderà quindi dalla rispettiva condizione occupazionale, dal li-

vello dei salari e delle altre retribuzioni, nonché dai prezzi dei generi alimentari e dei beni di prima necessità che compriamo con le nostre entrate. La fame e l'inedia, come cercavo di sostenere già nel mio libro del 1981, derivano dal fatto che alcune persone molto semplicemente non hanno abbastanza cibo da consumare, e non sono indicative del fatto che in un determinato paese o in una determinata regione non c'è abbastanza cibo da consumare.

Pertanto, una variabile fondamentale di cui tener conto è l'"insieme inalienabile" dei beni di prima necessità che siamo in grado di comprare (o possediamo in altro modo). Da tale insieme inalienabile di beni di prima necessità, il nucleo familiare può scegliere uno qualsiasi dei panieri alternativi che sono alla portata delle sue possibilità economiche. La quantità di cibo contenuta in ciascun paniere determina che cosa è in grado di consumare quella famiglia, e ciò a sua volta determina se i membri di quel nucleo familiare saranno costretti a patire la fame o meno, oppure se resteranno in condizioni di fame endemica.

In un'economia di mercato, i diritti acquisiti devono dipendere tra altre cose dal tipo di risorse di cui disponiamo, da quali sono le nostre capacità, e per buona parte del genere umano ciò per lo più consiste – in qualche caso in via esclusiva – nella propria forza lavoro. Nel caso di coloro che sono relativamente meno poveri, a ciò si integrano i terreni e gli altri beni di proprietà che possono essere utilizzati direttamente per produrre o possono essere messi in vendita sul mercato. Ma tutto dipende anche da quali opportunità il mercato offre al nostro lavoro e ai beni e servizi che possiamo mettere in vendita, e quali prezzi e disponibilità vi sono per i generi alimentari e gli altri beni di prima necessità che ci auguriamo di poter comprare con i soldi che guadagniamo. Ne consegue che avere cibo da mangiare a sufficienza o essere costretti a patire la fame dipende dalle nostre capacità personali e dalle condizioni di produzione e scambio che nell'insieme definiscono i nostri diritti acquisiti. Se non siamo in grado di comprare abbastanza cibo da soddisfare la nostra fame, non ci resta che patire la fame. Fame e privazione del cibo nascono primariamente dal fallimento del nostro diritto acquisito.

EDISON E FONDAZIONE EDISON Incontri su economia e innovazione nell'anno di Expo

■ Oggi, a Milano, il Nobel Amartya Sen apre la rassegna Edison Open 4 EXPO con un discorso su "Famines and food security: sustainability and crisis". Nell'ambito di Edison Open 4 EXPO, riveste un ruolo significativo il ciclo di conferenze "Innovation, Institutions and Economy during Expo 2015", coordinato da Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis. Dopo Sen, interverranno (sempre a Milano, in Foro Bonaparte 31) Michael Landesmann su "Convergence, divergence and the problems of external imbalances in the European economy" (8 giugno); Jackie Krafft su "Anything new on governance and growth of firms in a context of innovation and eco-innovation? Issues and results" (25 giugno); Joel Mokyr su "Is technological change a thing of the past?" (14 settembre); Paul Allan David su "Global warming and the world's food supply: must we choose between designing "tech fix" policies for timely climate stabilization or for mitigating the damage?" (23 settembre); Bina Agarwal su "Institutions, property, and gender inequality" (19 ottobre).



Come ho detto poco sopra, la fame non è esclusivamente un “problema alimentare”, ed è in verità un elemento di un più generico “problema economico”. Le difficoltà a rispettare il diritto alimentare inalienabile sorgono per molteplici ragioni, oltre che per le difficoltà legate alla produzione di cibo. Eppure, come è facile vedere, le due cose non sono scollegate l'una dall'altra. Come si rapporta la produzione di generi alimentari al concetto di diritto inalienabile al cibo? La produzione di cibo non agisce da fattore che condiziona in modo importante il diritto inalienabile al cibo. Fame e inedia possono essere considerevolmente condizionate dalla scarsa quantità della produzione alimentare. Per esempio, una famiglia di contadini può dover patire la fame perché la produzione dei suoi raccolti crolla a causa, per esempio, di siccità o di alluvione. In una catena di differenti di rapporti di cause ed effetti, una famiglia di dipendenti salariati può dover patire la fame perché i prezzi dei generi alimentari aumentano troppo in seguito a raccolti andati male. Volendo analizzare un altro collegamento ancora di questo tipo, coloro che lavorano nel settore agricolo possono dover patire la fame e l'inedia se perdono i loro posti di lavoro in seguito a una diminuzione della produzione dei raccolti. Un simile rapporto di causa ed effetto può presentarsi similmente nella produzione agricola di generi non alimentari. Nondimeno, la produzione di generi alimentari e agricola in genere non può non essere un elemento fondamentale che condiziona il diritto inalienabile al cibo dell'agente, e questa influenza può operare attraverso molteplici canali distinti. Dobbiamo tenere conto infatti di altri processi economici al di là della produzione alimentare, quali l'occupazione e il crollo nei salari reali, ma non possiamo trascurare l'importanza dei generi alimentari stessi. Tutto sta quindi nell'allargare la nostra visione delle cose, nel non sostituire a uno sguardo limitato (che si concentra quindi sulla sola fornitura di generi alimentari) un altro sguardo altrettanto limitato (e ignorare il ruolo che la catena di generi alimentari ha nel suo insieme).

(Traduzione di Anna Bissanti)

.....
www.ilsole24ore.com

La versione integrale
dell'intervento di Amartya Sen

Il caso. Insultano i Down perché "lenti": Trenitalia si scusa e apre un'indagine

TREVISO

Qualche ora di volontariato con i disabili e il caso sarà chiuso. È la proposta avanzata dall'associazione persone Down della Marca Trevigiana ai ferrovieri delle stazioni di Conegliano (Treviso), e Venezia che si sarebbero resi responsabili di un disservizio nei confronti di sette ragazzi che, nell'ambito di un percorso di autonomia, si erano presentati allo sportello, muniti di carta blu, per fare il biglietto del treno. L'operatore, invece di staccare i tagliandi, per Venezia, li

avrebbe invitati a spostarsi e far passare i viaggiatori in coda. «Siete lenti, toglietevi che fate perdere il treno agli altri passeggeri», avrebbe detto, secondo quanto testimoniato da un'educatrice. Trenitalia si è scusata, ha aperto un'indagine interna, ha verificato le responsabilità. Concludendo che ci sono state «soltanto alcune difficoltà e lungaggini nel rilascio dei biglietti in partenza da Conegliano, anche a causa di una Carta Blu scaduta». I giovani down hanno replicato manifestando in un video la loro delusione

per quanto accaduto, re-darguendo il biglietto a chi non è intervenuto. «Ci dovevi rispettare tutti» ha apostrofato il gruppo, che sta raccogliendo solidarietà via Fb, via Twitter, attraverso comunicati ufficiali e post nei social network, perfino interrogazioni parlamentari. Ed ecco che è scattato l'invito ai responsabili di quella che viene ritenuta una vera e propria discriminazione, affinché conoscano di persona l'associazione e i percorsi di autonomia dei ragazzi.

Francesco Dal Mas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Senza cibo 805 milioni di persone»

Il rapporto al Caritas Day. «Dubbi sulle risposte Ue alle migrazioni, no a quelle militari»

MILANO «La fame si combatte aiutando i piccoli, non le produzioni su vasta scala». «Le migrazioni sono un diritto, abbiamo molte riserve sulle risposte della Ue e in particolare sulle soluzioni militari». Questa la linea della Caritas Internazionale presentata ieri all'Expo e conclusa da una parata di africani e asiatici, europei e latino-americani, che danzanti al seguito dello slogan «Una sola famiglia umana - Cibo per tutti» hanno dato vita al momento finora più intenso e insieme bello dell'esposizione universale. Non sono stati gli unici, in realtà, a parlare finalmente di contenuti. Ma quando ci si mette nessuno riesce a farlo come i preti.

I quali sono partiti dai numeri di un'indagine condotta in 99 Paesi. Quello più brutto è che 805 milioni di persone, nel mondo, non hanno ancora cibo sufficiente per vivere. Quello più incoraggiante è che la cifra è scesa di 40 milioni negli ultimi anni: cioè la sfida si può vincere, dicono. Così ieri il «Caritas Day» ha portato all'Expo 174 delegati da 84 Paesi tra cui 60 africani, 34 latinoamericani, 26 asiatici, 15 medio-orientali, compresi quelli dei Paesi talmente poveri — dal Burkina Faso al Sud Sudan — da non aver potuto essere presenti neppure nei cluster dell'esposizione. Solo un saluto veloce quello del cardinale Luis Antonio Tagle, da oggi nuovo presidente di Caritas Internazionale, arrivato dalle Filippine e subito partito per Roma. Ma il suo predecessore fino alla mezzanotte di ieri, l'arcivescovo di Tegucigalpa cardinale Oscar Ro-

driguez Maradiaga, alla folla venuta a sentirlo non ha fatto mancare niente. Sul cibo: «Un diritto che deve essere garantito con politiche adeguate. E ci sono tutele fondamentali, come un reddito dignitoso e condizioni di lavoro decenti, che ancora non vengono rispettate». Sul dramma dei migranti: «La migrazione è un diritto delle persone, ma diventa un problema serio quando ci sono le mafie. La soluzione non è quella militare. Bisogna aiutare lo sviluppo dei Paesi che producono migranti».

Michel Roy, segretario generale dell'organizzazione, contro la fame ha indicato una ricetta specifica: «Il punto non è produrre più cibo su vasta scala, di quello c'è n'è già fin troppo e spesso viene addirittura buttato. Bisogna aiutare le piccole economie locali, far sì che le famiglie e le piccole comunità producano quel che serve a loro, senza doverlo andare a comprare. La fame è il risultato di un certo modello di sviluppo. E anche della corruzione diffusa». Sul tema dei migranti è tornato invece il presidente di Caritas Italiana monsignor Luigi Bressan: «I movimenti di popolo sono sempre avvenuti, non è con la forza militare che possiamo affrontarli. La Ue all'inizio era molto più solidale».

Un appunto finale sulla Carta di Milano: «Avremmo voluto di più», ha detto il commissario Caritas per Expo, Luciano Gualzetti. «Ma faremo un'opera di monitoraggio sulla sua realizzazione da parte di chi l'ha firmata, governi compresi».

Paolo Foschini





Il corteo

I 174 delegati Caritas provenienti da 85 Paesi si sono ritrovati ieri a Expo nel «Caritas Day» per parlare delle strategie di contrasto alla fame nel mondo
(Fotogramma)



Le associazioni al governo: la povertà non si combatte con gli spot

Oggi l'incontro tra il cartello di associazioni che propongono il Reis e il ministro del Welfare Poletti. "Si va fuori strada se si incrementano le risorse economiche dedicate alla lotta alla povertà per un anno o due senza collocarle in un progetto strutturale"

20 maggio 2015 - 18:32

ROMA - Contro la povertà serve progettualità, non spot. È questo il messaggio lanciato dall'Alleanza contro la povertà, un cartello di oltre 30 organizzazioni impegnate nel sociale, che oggi incontra il ministro del Welfare, Giuliano Poletti, per chiedergli di avviare nel 2016 un piano nazionale contro la povertà. Un piano di quattro anni che preveda l'introduzione graduale del Reddito di inclusione sociale (Reis) e che lo porti a regime per il 2019. Per fare questo, però, l'Alleanza chiede "impegni precisi e relativi stanziamenti". Tuttavia, chiarisce l'Alleanza **"si va fuori strada se si incrementano le risorse economiche dedicate alla lotta alla povertà per un anno, o anche due**, senza collocarle in un progetto pluriennale di cambiamento strutturale".

L'Alleanza contro la povertà mette in guardia il governo Renzi. "Nell'era dell'austerità, i segnali di conflitti tra le diverse fasce della popolazione fragile per aver accesso al welfare si sono moltiplicati - spiegano le organizzazioni -. Privilegiare una specifica categoria di poveri significa incentivare ulteriormente questa tendenza, che crea sfiducia nelle istituzioni e alimenta tensioni sociali". Per questo, l'Alleanza chiede interventi differenti contro la povertà e contro l'impoverimento, al contrario di quanto chiedono altre proposte attualmente in discussione in Parlamento.

"Il Reis si rivolge ai 6 milioni di persone in povertà assoluta - spiega l'Alleanza -, l'indigenza vera e propria. La proposta del Movimento cinque stelle, invece, è destinata a 10 milioni di individui perché considera anche chi vive la povertà relativa. I 4 milioni di persone ulteriori sperimentano un percorso di progressivo impoverimento. **Evitare l'impoverimento deve essere un obiettivo delle politiche di welfare, ma non è assimilabile al contrasto della povertà assoluta"**. Per l'Alleanza, il criterio di accesso ad una misura nazionale contro la povertà deve essere solo quello della povertà assoluta. "Si

va fuori strada - spiegano le organizzazioni - se si utilizzano criteri differenti dal grado di povertà assoluta per determinare chi può ricevere il Reis".

Per l'Alleanza, però, **si va fuori strada anche se ai contributi economici per chi vive in povertà assoluta non si accompagnano servizi alla persona e una piena responsabilità del welfare locale**. "Un semplice bonus - spiegano le organizzazioni - migliorerebbe le condizioni economiche delle persone interessate, ma non fornirebbe loro alcuno strumento per costruirsi una vita diversa". Tuttavia, per l'Alleanza la strada da compiere per potenziare i servizi territoriali è ancora tanta. "Per la buona riuscita della riforma - spiegano - è indispensabile che i servizi si sviluppino sensibilmente. Si tratta di un obiettivo ambizioso: occorre essere consapevoli delle difficoltà che si incontreranno strada facendo e attrezzarsi per affrontarle e superarle".

A tal fine, spiega un documento dell'Alleanza, è necessario "avviare da subito la costituzione dell'infrastruttura nazionale per il welfare locale attraverso la quale lo Stato insieme alle regioni mette a disposizione di chi opera nel territorio un insieme di strumenti utili ad affrontare il percorso attuativo. **Nel Reis lo stato ha un ruolo decisivo, ma non intrusivo**, che prevede la definizione di alcune indicazioni per i servizi nei territori e si concentra con le regioni sulla predisposizione degli strumenti da mettere a loro disposizione affinché possano operare al meglio, valorizzando i punti di forza degli interventi in essere".

Ma è sulla credibilità politica che l'Alleanza lancia un ultimo avvertimento al governo. "Limitarsi ad estendere la sperimentazione del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva, nome dato alla Social card sperimentale, ndr) per un ulteriore periodo o ad introdurre nuove misure una tantum significherebbe trasmettere un messaggio politico chiaro: neppure per il governo Renzi la lotta alla povertà rappresenta una priorità". (ga)

© Copyright Redattore Sociale



Corpi civili di pace, per 500 giovani si aprono le porte delle aree a rischio

Dopo una lunga attesa, arriva alla fase attuativa la sperimentazione dei Corpi civili di pace. L'annuncio è arrivato ieri dal Sottosegretario con delega al servizio civile, Luigi Bobba. Decreto in via di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. La soddisfazione di Vignarca (Rete disarmo)

20 maggio 2015

ROMA - Previsti dalla legge di Stabilità del dicembre 2013 grazie a un emendamento presentato dall'on. Giulio Marcon (Sel), dopo una lunga attesa arriva finalmente alla fase attuativa la sperimentazione dei **Corpi civili di pace**. L'annuncio è arrivato ieri dal Sottosegretario con delega al servizio civile, on. Luigi Bobba, che ha specificato come "sia stato registrato dalla Corte dei Conti il decreto interministeriale, che disciplina l'organizzazione del contingente di Corpi civili di Pace. Il decreto, che è in via di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, prevede l'invio di **500 giovani volontari che svolgeranno azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto e nelle aree di emergenza ambientale**".

"Soddisfazione" per l'approvazione del decreto è espressa da Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo, che insieme a varie realtà pacifiste e nonviolente tra cui la Cnesc e il Tavolo Interventi Civili di Pace, ha sostenuto finora la proposta. "Fin dall'inizio - ricorda Vignarca - abbiamo collaborato con il Dipartimento della Gioventù e del Servizio civile per avviare questa sperimentazione. Per noi è importante che segni una reale alternativa ai modelli di intervento esistenti".

"L'intervento dei Corpi civili di Pace - spiega poi in una nota il Dipartimento della Gioventù e del Servizio civile - sarà realizzato in vari campi di azione: a) sostegno ai processi di democratizzazione, di mediazione e di riconciliazione; b) sostegno alle capacità operative e tecniche della società civile locale, anche tramite l'attivazione di reti tra persone, organizzazioni e istituzioni, per la risoluzione dei conflitti; c) monitoraggio del rispetto dei diritti umani e del diritto umanitario; d) attività umanitarie, inclusi il sostegno a profughi, sfollati e migranti, il reinserimento sociale degli excombattenti, la facilitazione dei rapporti tra le comunità residenti e i profughi, sfollati e migranti giunti nel medesimo territorio; e) educazione alla pace; f) sostegno alla popolazione civile che fronteggia emergenze ambientali, nella prevenzione e gestione dei conflitti generati da tali emergenze".

Tempo 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto e dovrebbero venir disciplinate anche le caratteristiche e le modalità per la redazione e la presentazione dei progetti di servizio civile nazionale da realizzare per la sperimentazione dei corpi civili di pace, unitamente ai criteri per la selezione e la valutazione degli stessi. "In uno scenario internazionale in cui spesso sembra prevalere la logica del terrore, dell'uso della forza, del ricorso al conflitto armato, - ha commentato il Sottosegretario Bobba - **questo modello sperimentale si propone l'obiettivo della ricerca di vie alternative all'uso della forza militare** quale strumento principe per la risoluzione dei conflitti. Si punta sul fattore umano e sulla cooperazione tra persone, gruppi sociali e popoli in linea con la vocazione che da sempre distingue il nostro Paese nel costruire azioni di solidarietà, di dialogo e di pace nel mondo". "E' anche importante sottolineare - aggiunge il Sottosegretario- che **i Corpi civili di Pace saranno coinvolti nel compito ambizioso di sostenere le capacità operative e tecniche della società civile e delle istituzioni**. Ciò richiede competenze, capacità e sensibilità particolari, che non mancheranno, di certo, ai giovani che sceglieranno di impegnarsi su "nuovi fronti", anche grazie ad una formazione mirata e qualificata, appositamente prevista dal decreto. I giovani – conclude Bobba- saranno impegnati in aree critiche, pertanto, nella fase preparatoria sarà posta particolare attenzione alle condizioni di sicurezza che dovranno garantire la loro incolumità". "Dopo 17 mesi di attesa chiediamo che ora non si abbia fretta - aggiunge da ultimo ancora Vignarca -. La sperimentazione era prevista in tre anni, speriamo si abbia il tempo di sviluppare tutte le fasi, a partire da quella della progettazione, nei tempi giusti". (FSp)

© Copyright Redattore Sociale



Aumentano disoccupati e inattivi. Italia in controtendenza sull'Ue

I dati del Rapporto annuale Istat. Nel 2014 i disoccupati sono 3,2 milioni (+5,5% rispetto al 2013) e le forze di lavoro potenziali sfiorano i tre milioni e mezzo (+8,9%). Per la prima volta dal 2008, il tasso di disoccupazione scende nell'Ue ma non in Italia, dove si attesta al 12,7%

20 maggio 2015



ROMA - Aumentano ancora i disoccupati e gli inattivi. Nel 2014 i potenzialmente impiegabili diventano 6,7 milioni. E' quanto emerge dal Rapporto annuale dell'Istat 2015. I disoccupati sono 3,2 milioni (+5,5% rispetto al 2013) e le forze di lavoro potenziali sfiorano i tre milioni e mezzo (+8,9%). "La crescita del numero di disoccupati, oltre un milione e mezzo in più rispetto al 2008, prosegue anche nell'ultimo anno sebbene a ritmi meno sostenuti, portando l'aggregato delle

persone in cerca di occupazione a 3,2 milioni. Il tasso di disoccupazione si attesta al 12,7 per cento, sei punti in più rispetto al 2008, mezzo punto nell'ultimo anno cui hanno contribuito in particolare le donne, il Mezzogiorno e i giovani con meno di 35 anni", si legge nel Rapporto. "Più forte è l'incremento delle forze di lavoro potenziali, ovvero degli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono subito disponibili a lavorare. Nel 2014 l'aggregato cresce di 283 mila unità (+8,9 per cento), sfiorando i tre milioni e mezzo".

Disoccupazione, confronto tra Italia e Ue. Per la prima volta dal 2008, il tasso di disoccupazione scende nell'Unione europea (dal 10,8% del 2013 al 10,2) ma non in Italia, dove si attesta al 12,7% (+0,5 punti nell'ultimo anno). Le differenze tra il nostro Paese e l'Ue si accentuano per il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro (che comprende disoccupati e inattivi disponibili a lavorare). Nel 2014 l'indicatore si attesta al 22,9% in Italia e al 13,5% nell'Unione. Marcate le differenze per il gap di genere, che è di 8 punti in Italia e di 1,6 punti nell'Ue. Dopo due anni di calo, nel 2014 l'occupazione torna a crescere in Italia (+88 mila unità, pari allo 0,4%). Tuttavia, i divari territoriali non accennano a diminuire: la crescita riguarda soltanto il Centro-nord mentre il Mezzogiorno perde 45 mila occupati (-0,8%).

A crescere è soprattutto il part time involontario, scelto in mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno: nel 2014, quasi due lavoratori a tempo parziale su tre (63,6%) avrebbero voluto un lavoro a tempo pieno. L'unica forma di lavoro che continua ad aumentare quasi ininterrottamente dall'inizio della crisi è il part time. Nel 2014 sono oltre 4 milioni i lavoratori a tempo parziale, il 18,4% sul totale degli occupati (32,2% tra le donne e 8,4% tra gli uomini). "Più che rispondere a un'esigenza di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro degli individui, il maggiore ricorso al tempo parziale sembra essere stata una delle strategie delle imprese per far fronte alla crisi", si legge nel Rapporto.

"L'incremento ha riguardato soprattutto quello involontario, scelto in mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno: la sua incidenza sul totale degli occupati a orario ridotto è cresciuta dal 40,2 per cento nel 2008 al 63,6 nel 2014". L'Istat spiega: "In Italia l'incidenza degli occupati part time è più elevata tra i giovani (22,6 per cento per coloro che hanno fino a 34 anni) e tra gli stranieri (29,7 per cento). I settori in cui il tempo parziale è più diffuso sono gli alberghi e ristoranti (34,7 per cento), i servizi alle imprese (28,0 per cento) e i servizi alle famiglie (58,9 per cento); le professioni in cui si segnalano le maggiori incidenze di part time sono quelle non qualificate (38,3 per cento) e quelle svolte nelle attività commerciali e dei servizi (28,0 per cento)".

Consumi. L'indice del clima di fiducia dei consumatori è aumentato nei primi mesi del 2015, con un leggero indebolimento ad aprile; il rafforzamento del 'sentiment' dei consumatori potrebbe preludere a un moderato miglioramento della spesa per consumi.



Gli italiani puntano meno, ma ogni anno si giocano uno stipendio

I dati del Libro blu dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. Tra slot, scommesse, lotterie e gratta e vinci puntano in un anno 1.431 euro. Nel 2014 la raccolta dei giochi è stata pari a 84,4 miliardi di euro (243 milioni in meno rispetto al 2013). L'erario ha incassato 7,9 miliardi (8,1 nel 2013)

20 maggio 2015

MILANO - **Gli italiani giocano di meno, ma comunque tra slot machine, scommesse, lotterie e gratta e vinci puntano in un anno uno stipendio medio: 1.431 euro.** Si tratta di una stima al ribasso, elaborata da Redattore sociale, calcolata sulla base della popolazione italiana (59,4 milioni di persone), neonati compresi quindi. **Nel 2014, infatti, la raccolta dei giochi d'azzardo è stata pari a 84,4 miliardi di euro (243 milioni di euro in meno rispetto all'anno precedente).**

L'erario ha incassato 7,9 miliardi di euro (8,1 nel 2013). Sembra quindi finito il boom del gioco d'azzardo, che nel 2012 aveva raggiunto il massimo degli incassi con 88,5 miliardi di euro. La situazione sembra ora stabilizzata, anche se continua a rappresentare un costo non indifferente per migliaia di famiglie. È quanto emerge dai dati contenuti nel Libro blu dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. **È in calo anche il numero delle slot machine, passate dalle 410.688 del 2013 alle 377.471 del 2014. Le Vlt invece sono pressoché le stesse: 50.654.**

Dalla nostra rielaborazione del Libro Blu, emerge anche che **l'Abruzzo, con circa 1.450 euro a testa giocati, è la regione in cui si spende di più, seguita dalla Lombardia con 1.427 euro, da Lazio (1.391 euro) e Emilia Romagna (1.371). Le più virtuose, Basilicata con 807 euro a testa e Sicilia con 765 euro.**

Gli italiani, infine, continuano a preferire il gioco nelle sale gioco o scommesse che quello su internet. Nel 2014, la "rete fisica" ha raccolto 70,1 miliardi di euro contro i 14,3 miliardi dell'online. (dp)



Osservatorio di contrasto alle ludopatie, Lorenzin firma il decreto

Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha firmato il decreto istitutivo del nuovo Osservatorio per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave, che opererà presso il ministero della Salute e n...

20 maggio 2015 - 14:38

Roma - Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha firmato il decreto istitutivo del nuovo Osservatorio per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave, che opererà presso il ministero della Salute e non più presso il ministero dell'Economia e delle Finanze. Nella nuova composizione "è stata assicurata la presenza, tra gli altri, di rappresentanti delle regioni e degli enti locali, nonché delle associazioni operanti nel settore".

Al nuovo Osservatorio, previsto dalla legge di stabilità per il 2015, sono affidati il compito di monitorare la dipendenza dal gioco d'azzardo, di definire linee di azione per garantire le prestazioni di prevenzione, cura e riabilitazione nonché valutare le misure più efficaci per contrastare la diffusione del predetto fenomeno.

Come spiega Beatrice Lorenzin, ministro della Salute, "Dopo avere proposto l'inserimento della ludopatia tra le dipendenze che sono trattate dal Sistema sanitario nazionale nei servizi per le dipendenze rafforziamo le misure contro questo pericolosissimo fenomeno. Abbiamo tre milioni di italiani che rischiano di sviluppare una dipendenza dal gioco e questo dato ci consegna un allarme sanitario". Per questo l'Osservatorio di monitoraggio presso il ministero della Salute "testimonia l'impegno del Governo che metterà in campo tutte le misure per prevenire e curare le dipendenza dal gioco", conclude Lorenzin. (DIRE)



Le associazioni al governo: la povertà non si combatte con gli spot

Oggi l'incontro tra il cartello di associazioni che propongono il Reis e il ministro del Welfare Poletti. "Si va fuori strada se si incrementano le risorse economiche dedicate alla lotta alla povertà per un anno o due senza collocarle in un progetto strutturale"

20 maggio 2015 - 18:32

ROMA - Contro la povertà serve progettualità, non spot. È questo il messaggio lanciato dall'Alleanza contro la povertà, un cartello di oltre 30 organizzazioni impegnate nel sociale, che oggi incontra il ministro del Welfare, Giuliano Poletti, per chiedergli di avviare nel 2016 un piano nazionale contro la povertà. Un piano di quattro anni che preveda l'introduzione graduale del Reddito di inclusione sociale (Reis) e che lo porti a regime per il 2019. Per fare questo, però, l'Alleanza chiede "impegni precisi e relativi stanziamenti". Tuttavia, chiarisce l'Alleanza **"si va fuori strada se si incrementano le risorse economiche dedicate alla lotta alla povertà per un anno, o anche due**, senza collocarle in un progetto pluriennale di cambiamento strutturale".

L'Alleanza contro la povertà mette in guardia il governo Renzi. "Nell'era dell'austerità, i segnali di conflitti tra le diverse fasce della popolazione fragile per aver accesso al welfare si sono moltiplicati - spiegano le organizzazioni -. Privilegiare una specifica categoria di poveri significa incentivare ulteriormente questa tendenza, che crea sfiducia nelle istituzioni e alimenta tensioni sociali". Per questo, l'Alleanza chiede interventi differenti contro la povertà e contro l'impoverimento, al contrario di quanto chiedono altre proposte attualmente in discussione in Parlamento.

"Il Reis si rivolge ai 6 milioni di persone in povertà assoluta - spiega l'Alleanza -, **l'indigenza vera e propria**. La proposta del Movimento cinque stelle, invece, è destinata a 10 milioni di individui perché considera anche chi vive la povertà relativa. I 4 milioni di persone ulteriori sperimentano un percorso di progressivo impoverimento. **Evitare l'impoverimento deve essere un obiettivo delle politiche di welfare, ma non è assimilabile al contrasto della povertà assoluta**". Per l'Alleanza, il criterio di accesso ad una misura nazionale contro la povertà deve essere solo quello della povertà assoluta. "Si va fuori strada - spiegano le organizzazioni - se si utilizzano criteri differenti dal grado di povertà assoluta per determinare chi può ricevere il Reis".

Per l'Alleanza, però, **si va fuori strada anche se ai contributi economici per chi vive in povertà assoluta non si accompagnano servizi alla persona e una piena responsabilità del welfare locale**. "Un semplice bonus - spiegano le organizzazioni - migliorerebbe le condizioni economiche delle persone interessate, ma non fornirebbe loro alcuno strumento per costruirsi una vita diversa". Tuttavia, per l'Alleanza la strada da compiere per potenziare i servizi territoriali è ancora tanta. "Per la buona riuscita della riforma - spiegano - è indispensabile che i servizi si sviluppino sensibilmente. Si tratta di un obiettivo ambizioso: occorre essere consapevoli delle difficoltà che si incontreranno strada facendo e attrezzarsi per affrontarle e superarle".

A tal fine, spiega un documento dell'Alleanza, è necessario "avviare da subito la costituzione dell'infrastruttura nazionale per il welfare locale attraverso la quale lo Stato insieme alle regioni mette a disposizione di chi opera nel territorio un insieme di strumenti utili ad affrontare il percorso attuativo. **Nel Reis lo stato ha un ruolo decisivo, ma non intrusivo**, che prevede la definizione di alcune indicazioni per i servizi nei territori e si concentra con le regioni sulla predisposizione degli strumenti da mettere a loro disposizione affinché possano operare al meglio, valorizzando i punti di forza degli interventi in essere".

Ma è sulla credibilità politica che l'Alleanza lancia un ultimo avvertimento al governo.

"Limitarsi ad estendere la sperimentazione del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva, nome dato alla Social card sperimentale, ndr) per un ulteriore periodo o ad introdurre nuove misure una tantum significherebbe trasmettere un messaggio politico chiaro: neppure per il governo Renzi la lotta alla povertà rappresenta una priorità". (ga)

© Copyright Redattore Sociale



Lotta alla povertà, governo in campo: una svolta o i soliti annunci?

L'esecutivo sembra orientato a realizzare una misura di contrasto all'indigenza, che in un primo tempo potrebbe essere limitata alle sole famiglie con figli. La strada per arrivarci appare però ancora lunga. E per i soldi c'è l'ennesimo rinvio alla legge di stabilità

21 maggio 2015

ROMA – La proposta del Reddito di inclusione sociale (Reis) “nei suoi aspetti fondamentali è assolutamente adeguata a fronteggiare” la povertà assoluta e “può essere pienamente utilizzata, così come la proponete o con qualche differenza: **se non dovessimo usare questa vostra proposta vuol dire che non abbiamo capito niente**”.

Nei fatti concreti non siamo ancora arrivati ad una svolta decisiva, visto che i fondi aggiuntivi che servono continuano al momento a non esserci (il rinvio è alla prossima legge di stabilità), ma almeno a parole il confronto pubblico fra il ministro del Lavoro e Politiche sociali Giuliano Poletti e i rappresentanti delle 33 sigle raggruppate nell'Alleanza contro la povertà un risultato lo ha raggiunto, **seminando ottimismo e fiducia per le prossime mosse del governo**.

Poletti ha detto a chiare lettere, e di sua iniziativa, molte delle cose che studiosi e associazioni ripetono da tempo ai governi di turno: che ci vuole un Piano contro la povertà, che non è possibile dilatare ancora nel tempo la decisione di metterlo in piedi, che è finito il tempo del perdere tempo, che la misura deve essere universale, che deve riguardare coloro che si trovano in una condizione di “povertà assoluta”, che non ci vuole solo un contributo economico ma anche una serie di servizi in un'ottica di “inclusione sociale”. E su questa base ha aggiunto le intenzioni del governo: “costruire un Piano di medio periodo”, definendo strumenti, obiettivi e risorse, “orientando in questo quadro, in modo coerente, tutte le risorse che siamo in grado di mettere”.

Non ha indicato precise scadenze temporali (lo schema del Reis ipotizza un'entrata a regime in quattro anni) ma ha fatto un riferimento esplicito ai fondi del Pon Inclusione e del Fead (risorse europee che peraltro, tecnicamente, hanno destinazioni mirate e non sono liberamente disponibili), e ai fondi (questi sì, nazionali) in passato stanziati per la sperimentazione della cosiddetta "nuova social card", altrimenti indicato come **SIA**, Sostegno per l'inclusione attiva. E proprio ad una logica di "inclusione attiva" ha fatto riferimento Poletti, in qualche modo facendo intendere che il Piano nazionale contro la povertà che si intende costruire avrà le sue fondamenta nella misura che in forma sperimentale – e fra non poche difficoltà – è stata avviata nell'ultimo anno e mezzo. Come poi, nel dettaglio, verrà messo in piedi tutto questo, è da vedere.

C'è però un passaggio del suo intervento che potrebbe rivelare qualche particolare sulle prossime intenzioni del governo. Poletti ha infatti affermato di convenire con l'Alleanza sul fatto che occorre **"superare le logiche categoriali"** che finora sono state usate: "Finora le politiche nel nostro paese sono fatte così, il che significa che **se una persona non rientra nella categoria 'giusta' non ha accesso allo strumento. Questo è un problema gigantesco che va affrontato**".

Subito dopo però Poletti afferma che ci sono dei "punti di criticità specifica" e che la prima fra queste è il tema "dell'infanzia e della famiglia": "Non voglio negare l'universalismo della misura **ma abbiamo il problema di come all'interno del fenomeno dell'emergenza povertà gestiamo le priorità**". È un accenno importante, perché conferma un pensiero che già aveva espresso nei giorni scorsi il viceministro all'Economia, Enrico Morando, che aveva parlato dell'intenzione del governo di realizzare "un intervento a favore delle famiglie con minori in condizioni di povertà assoluta". Una misura, questa, che avrebbe dovuto essere finanziata con le risorse poi dirottate sul bonus ai pensionati in seguito alla recente sentenza della Corte costituzionale ma che, aveva precisato Morando, "si farà comunque", rimanendo **una delle "priorità dell'esecutivo nei prossimi mesi"**.

A conti fatti, mettendo insieme gli indizi che il governo ha sparso qua e là, **l'ipotesi di lavoro più consistente in campo** dovrebbe essere quella della definizione nei prossimi mesi di **un Piano che parta dall'attuale strumento e dall'attuale infrastruttura creata per la social card sperimentale**, in modo che – con le opportune integrazioni – ciò possa costruire la base per una programmazione pluriennale estesa a tutte le persone in povertà assoluta. In un'ottica di gradualità, però, nel primo anno (o comunque nella fase iniziale) tali interventi potrebbero essere mirati esclusivamente alle famiglie con figli in condizioni di povertà assoluta, con l'intenzione poi – negli anni successivi – di estendere la misura a tutti i poveri assoluti. **Universalità sì, dunque, ma non subito: prima le famiglie con figli, poi tutti gli altri.**

Una simile ipotesi, in linea teorica, contrasta con i punti qualificanti del Reis, aperto fin da subito a tutti i poveri, ma potrebbe anche essere "digerita" dai componenti dell'Alleanza: il vero nodo infatti è far partire un Piano con l'intenzione di portarlo a regime in tempi precisi. Assicurato questo, chi aiutare prima e chi dopo (se le famiglie con figli, o gli anziani, o i senza lavoro, o le giovani coppie...) diventa quasi secondario. Ciò detto, val comunque la pena notare come, **paradossalmente, l'intenzione del governo di puntare sulle famiglie con figli rappresenta una sorta di ritorno a quel passato** - che poi è ancora "presente" - **che si vuole superare**, visto che (oltre che agli anziani) è proprio alle famiglie con figli (molto piccoli) che è destinata la criticatissima social card, quella ordinaria da 40 euro al mese e niente più, che a tutt'oggi rappresenta l'unica misura attiva su tutto il territorio nazionale.

In ogni caso, come lo stesso Poletti sottolinea, per fare un Piano “decoroso” i fondi attualmente disponibili non bastano e ce ne vogliono altri. Insomma, il problema è sempre quello. Dove prendere questi soldi si vedrà, sul quando è inevitabile il richiamo alla prossima legge di stabilità. Il ritornello – è vero – è identico a quelli già sentiti negli scorsi anni, ma **i promotori dell’Alleanza contro la povertà mostrano di dare credito al ministro e confidano in positive novità in tempi brevi**. Lui li rassicura: “Mi assumo la responsabilità di fare tutto quello che posso perché questo impianto sia messo alla prova dei fatti”. Loro ci sperano e promettono di stargli dietro finché le parole non diventeranno realtà. (ska)

© Copyright Redattore Sociale

Lavoro nelle carceri, gli Usa ora ci studiano

Il reinserimento dei detenuti di Padova diventa un caso di scuola in Michigan

LUCA LIVERANI
ROMA

Un altro esempio di *made in Italy* che fa scuola nel mondo. E non riguarda la cucina, la pelletteria o la meccanica di precisione. O almeno non solo. È il modello di rieducazione e reinserimento sociale in carcere che dagli anni 90 la Cooperativa Giotto sperimenta con successo al Due Palazzi di Padova, dove 140 detenuti condannati - anche per reati gravi - preparano dolci e premiatissimi panettoni, assemblano valigie per la Roncato, producono biciclette per la Esperia, digitalizzano documenti cartacei, rispondono alle chiamate di numeri verdi di ditte come Fastweb. Con un abbattimento verticale della recidiva che, senza lavoro in carcere, oscilla invece tra l'80 e il 90%.

Un'eccellenza nell'economia civile diventata un "caso di studio" per il Fetzer Institute del Michigan, fondazione statunitense che da mezzo secolo si occupa di benessere psicofisico. Lo studio, in collaborazione col Centro studi enti ecclesiastici (Cesen) dell'Università Cattolica ha prodotto un volumetto della collana "2WEL percorsi di secondo welfare" dal titolo "Lavoro e perdono dietro le sbarre". Lo studio è stato presentato ieri a Regina Coeli, presenti

tra gli altri il capo del Dap Santi Consolo, l'ex ministro della Giustizia Paola Severino, il direttore del Cesen e ordinario di diritto commerciale alla Cattolica, Andrea Perrone. Con contributi importanti di esperienze internazionali, interessate alle buone pratiche della Cooperativa Giotto: come il magistrato brasiliano Luis Carlo Rezende E Santos, il professor Jurgen Hillmer dell'Università di Brema, lo sceriffo della contea di Cook (Chicago) Thomas Dart.

All'iniziativa non ha fatto mancare il suo messaggio il presidente Sergio Mattarella: «I positivi risultati raggiunti sul fronte del reinserimento sociale e del contrasto alla reiterazione dei reati testimoniano l'importanza della collaborazione tra impresa sociale e istituzione pubblica per favorire la ricostruzione dei rap-

porti familiari e la reintegrazione dei detenuti nel tessuto della comunità». Un saluto anche dall'arcivescovo Rino Fisichella che, citando il prossimo Giubileo della Misericordia, ha ricordato le visite di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II a Regina Coeli.

«Quello di Giotto è un caso con evidenti caratteristiche di esemplarità - scrive nell'introduzione dello studio il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick - cioè un'impresa sociale che interagisce con l'amministrazione pubblica, coniugando imprenditorialità e socialità con esiti rilevanti sul piano del recupero umano, dei rapporti familiari ricostituiti e della reintegrazione sociale dei detenuti».

Che rieducare convenga, in termini economici e di sicurezza sociale, lo conferma l'esperienza parallela delle Apac, comunità detentive brasiliane che con un progetto cristianamente ispirato hanno ridotto la recidiva dall'80 al 10%. E che il "pugno duro" non paghi lo stanno comprendendo anche negli Stati Uniti: se nel 2013 i detenuti italiani erano oltre 62mila (ora siamo sotto quota 50mila), cioè 104 ogni 100mila abitanti, in America erano 2 milioni e 227.500, ovvero 910 ogni 100 mila. «Senza contare i cinque milioni in libertà vigilata», spiega Thomas Dart. «Il nostro è un sistema iper-de-

tentivo, in carcere ci sono le persone sbagliate e per troppo tempo. Numeri di cui vergognarsi e insostenibili anche economicamente - dice lo sceriffo della Contea di Cook - visto che un detenuto costa in media 143 dollari al giorno. Officina Giotto ha ospitato un nostro chef che insegna il mestiere ai detenuti ed è rimasto molto colpito dalla profonda trasformazione dei detenuti che lavorano al Due Palazzi. Dobbiamo replicare l'esperienza di Padova su scala più grande di quello che stiamo facendo. Cogliamo segnali che ci fanno sperare un cambiamento nel nostro Paese».

«Il lavoro è il vero snodo del problema carcere. E di carcere bisogna parlare perché il silenzio non rimuove la questione - ha detto Paola Severino - mentre con fatica e tenacia in questi ultimi anni io e i ministri Cancellieri e Orlando siamo riusciti ad abbassare il sovraffollamento, in osservanza con le indicazioni europee, senza mettere in pericolo l'ordine pubblico, con misure strutturali e non emergenziali». E per rispondere a chi lamenta che il lavoro in carcere danneggerebbe chi è disoccupato fuori, Severino ricorda l'accordo con l'Ancci «per far svolgere ai detenuti i lavori che nessuno fa più: la pulizia del verde urbano, degli scarichi, degli argini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'impegno in attività di recupero
abbatte la possibilità di recidiva**
**L'ex ministro Severino:
l'emergenza si risolve
con misure strutturali**



Immigrazione

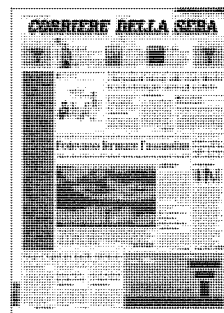
**IL GESTO
DI UN'EUROPA
AVARA**

di **Michele Ainis**

L'Unione Europea ha aperto un ufficio postale. Ma in questo caso i pacchi da spedire contengono persone, non merci. È l'effetto della *relocation* decisa dalla Commissione: la folla dei migranti andrà divisa in quote diseguali tra 25 Paesi, tenendo conto delle loro popolazioni, del Pil, del tasso di disoccupazione. A prima vista, un gesto di solidarietà da quest'Europa ben poco solidale. Finalmente ci lasciamo alle spalle il regolamento di Dublino, che scarica i flussi migratori sugli Stati in cui avvengono gli sbarchi. A seconda vista, una misura secondaria. Senza un'assunzione di responsabilità davanti all'emergenza più drammatica del terzo millennio. Senza un calcolo realistico delle sue concrete conseguenze. E infine senza rispetto per la dignità degli individui.

Per quali ragioni? Intanto perché il provvedimento s'applica ai richiedenti asilo. Non alle altre categorie d'immigrati, che sono il maggior numero: loro continueranno ad essere un rompicapo nazionale. L'anno scorso ne sbarcarono in Italia 170 mila, un record; nei primi quattro mesi di quest'anno il pallottoliere segna già 85 mila migranti assistiti dalle nostre strutture, un ultrarecord. Per identificarli attraverso il fotosegnalamento dobbiamo acquistare macchinari, reclutare personale. Per ospitarli servono alloggi, quando ci mancano perfino le caserme. Sicché nel 2014 abbiamo speso 650 milioni nella gestione degli immigrati, nel 2015 la stima s'impenna a 800 milioni.

continua a pagina 31



IMMIGRAZIONE
IL GESTO
DI UN'EUROPA
TROPPO
AVARA

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia l'Europa ha stanziato la miseria di 60 milioni per tutti i 25 Stati coinvolti da questa nuova Agenda sulla migrazione. Nemmeno Arpagone, l'avaro di Molière, avrebbe fatto peggio.

La via d'uscita? Costruire campi d'identificazione in Africa, nei cinque Paesi della fascia sub sahariana. E lì respingere o accettare le richieste d'asilo, dirottando da subito i migranti nei vari Stati europei. Il governo italiano l'aveva già proposto l'anno scorso, ma l'Unione ha fatto orecchie da mercante. E il mercante ora progetta un esodo di massa, o meglio un trasferimento degli immigrati da una sponda all'altra del Vecchio continente, per rispettare quote e percentuali. Tu leggi il nuovo editto, e subito t'immagini aerei che rombano da Lubiana a Madrid, da Atene a Francoforte. T'immagini il loro carico dolente, e quasi sempre anche nolente. Quanti migranti vorranno separarsi dai luoghi, dagli affetti, dal lavoro che hanno trovato nel frattempo? E quanta forza militare servirà per adomesticare i più recalcitranti?

Eccola perciò la vittima di questa misura: la dignità, il rispetto che si deve a ogni individuo. E la dignità non ammette distinzioni fra stranieri e cittadini, né fra immigrati regolari e irregolari. Come ha stabilito la Corte costituzionale nella penultima sentenza firmata anche da Sergio Mattarella (n. 22 del 2015), annullando una norma che negava agli extraco-

munitari ciechi la pensione d'invalidità, ove quelle persone prive della vista fossero anche prive della carta di soggiorno. Una lezione per l'Europa, ma pure per l'Italia. Perché non possiamo pretendere dagli altri il rispetto di questo valore, se non sappiamo rispettarlo a casa nostra.

Sta di fatto che il Testo unico sull'immigrazione è stato denunziato in 264 occasioni dinanzi alla Consulta, oltre una volta al mese. Ciò nonostante, le nostre leggi hanno più buchi d'un gruviera. Manca una disciplina organica sulla gestione degli stranieri che reclamano asilo o in generale protezione umanitaria; eppure le soluzioni sono già nero su bianco, come quella elaborata dall'Isle nel 2014. Manca una differenziazione chiara fra i migranti economici e le altre categorie di sfollati. Manca la legge sul diritto d'asilo, benché siano trascorsi settant'anni da quando i costituenti la prevedero. Manca altresì sui rifugiati, per estendere la tutela a chi venga perseguitato per ragioni etniche o sessuali, oltre che politiche. Manca un supporto normativo che garantisca ai migranti informazioni e procedure certe. Manca perfino il diritto ad avvalersi d'una lingua conosciuta.

Risultato: se non annega nelle acque del Mediterraneo, chi sbarca sulle nostre coste finirà per annegare tra i flutti della burocrazia italiana. A Roma non meno che a Bruxelles, urge acquistare un salvagente.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Cinque milioni di migranti, risorsa per l'Italia»

MAURIZIO CARUCCI
ROMA

I migranti in Italia «rappresentano sicuramente una risorsa per un Paese come il nostro, caratterizzato da invecchiamento e bassa fecondità». Lo ha detto il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, presentando il *Rapporto annuale 2015*. I migranti svolgono spesso professioni «di un livello di abilità complessivamente basso, spesso legato ai servizi alle famiglie, come il lavoro di badante». Secondo il presidente dell'Istituto nazionale di statistica, queste attività esercitano una «forte attrattiva per i migranti, disposti a svolgere lavori per i quali l'offerta dei cittadini italiani è scarsa». Tanto che gli stranieri occupati sono in aumento: +111 mila nel 2014 rispetto al 2013.

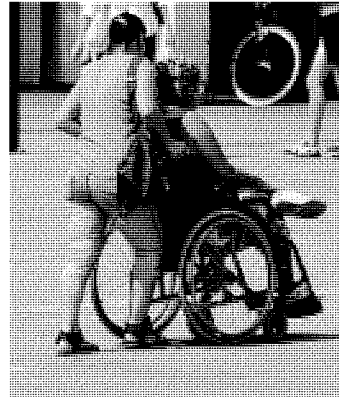
Al primo gennaio 2015 i residenti nel nostro Paese sono poco meno di 61 milioni, dei quali oltre 5, corrispondenti all'8,3% del totale, sono cittadini stranieri. Oltre il 40% degli immigrati vive nelle città del Centro-Nord: romeni, albanesi, marocchini e cinesi le quattro comunità più diffuse. Più della metà degli stranieri o-

ver 14 dichiara di trovarsi «bene» da noi e più di un terzo di trovarsi «molto bene», seppure con forti differenze territoriali. I cinesi sono quelli che riferiscono una condizione peggiore: prendendo a riferimento la loro comunità, si calcola che i filippini hanno il quadruplo delle possibilità di trovarsi bene in Italia, gli ucraini e i romeni il triplo, gli albanesi, i polacchi, i moldavi, gli indiani, i tunisini e i marocchini poco più del doppio. Non si notano differenze tra uomini e donne, mentre hanno un effetto favorevole su una percezione molto positiva l'essere occupato e il possesso di un titolo di studio. La maggior parte degli immigrati fonda la propria rete di relazioni soltanto sui familiari (59%), il 12,4% può contare oltre che sui familiari anche su amici, colleghi di lavoro e vicini di casa, il 9,3% trova riferimenti importanti anche tra persone appartenenti ad associazioni o gruppi. Tra i bambini (6-13 anni), tra i quali c'è una forte presenza di seconde generazioni, molti hanno amici sia italiani che stranieri (83%); circa uno su dieci ha amici soltanto italiani, mentre il 2,6% ha soltanto amici connazionali. Per sette bambini stranieri su 10 il miglior amico è un italiano.

Con la crisi, tuttavia, sono cresciuti i migranti costretti ad accettare un lavoro part-time. «L'unica forma di lavoro che continua a crescere quasi ininterrottamente dall'inizio della crisi è il part time», aumentato tra 2008 e 2014 di 784 mila unità (+23,7%) arrivando lo scorso anno a superare i quattro milioni di occupati, il 18,4% del totale. Ma a colpire è l'incidenza del cosiddetto part-time "involontario", che riguarda chi vorrebbe un lavoro a tempo pieno, ma non lo trova. L'incidenza dei part-time "involontari" sul totale degli occupati a orario ridotto è passata infatti dal 40,2% nel 2008 al 63,6% nel 2014, a fronte del 24,4% della media Ue. Si tratta di un fenomeno più diffuso tra under 35, residenti nel Mezzogiorno, lavoratori con basso titolo di studio e stranieri, anche se negli ultimi sei anni è cresciuto anche al Nord.

L'Italia, tuttavia, è anche lo Stato dell'Ue con la maggiore presenza di imprenditori immigrati, un sesto dei 30,5 milioni censiti da un'indagine Eurostat. A fine 2013 si contavano 497.080 imprese condotte da cittadini immigrati, che producono il 6,1% del valore aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alleva (Istat): svolgono i lavori che gli italiani scartano e aiutano un Paese invecchiato e con bassa fecondità



Migranti, l'Europarlamento a favore delle quote

Critiche ai governi di Francia, Spagna, Regno Unito, Ungheria. La Libia: «Cooperazione con la Ue»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La coalizione di maggioranza dell'Europarlamento, composta da popolari, socialisti e liberali, ha appoggiato il progetto di Agenda immigrazione della Commissione europea, che vorrebbe introdurre solidarietà tra i 28 Paesi membri nella gestione dell'emergenza nel Mediterraneo. Nell'Aula di Strasburgo i leader di questi tre partiti e il vicepresidente olandese della Commissione Frans Timmermans hanno lanciato critiche ai governi di Francia, Spagna, Regno Unito, Ungheria e altri Paesi membri dell'Est dichiaratisi contrari alla proposta di ripartizione con quote obbligatorie dei richiedenti asilo. Intanto la Libia, quanto meno il governo di Tobruk, ha chiesto ufficialmente in una lettera inviata ai membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la «cooperazione con l'Ue al fine di sviluppare un piano d'azione per affrontare la crisi degli immigrati nel Mediterraneo».

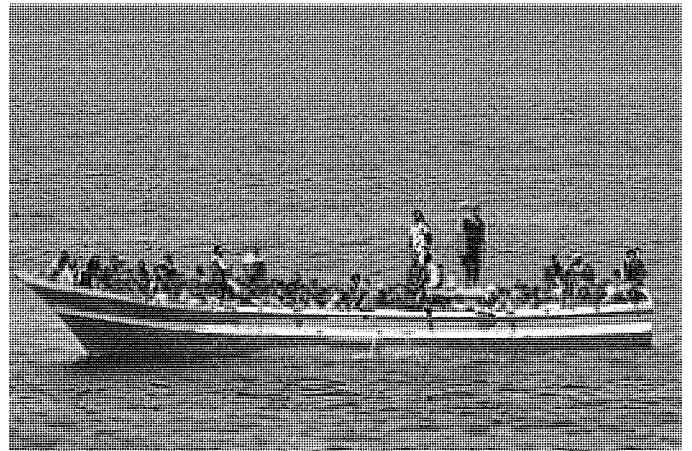
Gli euroscettici, guidati dai britannici dell'Ukip e dai francesi del Front National, contestano l'Agenda e chiedono un rigido blocco delle frontiere europee antimigranti. La Commissione sta attenuando le sue proposte dopo aver constatato le riserve sulle quote. Timmermans ha esortato alla solidarietà garantendo la non estensione agli immigrati clandestini. «Chi ha bisogno deve poter trovare la propria salvezza in Europa — ha dichiarato l'olandese —. Ma chi non ha diritto all'asilo deve essere identificato e rimpatriato nel Paese d'origine». Con questa linea l'istituzione di Bruxelles sta recuperando il governo socialista di Parigi, che non intende cedere consensi alle destre sui migranti. La Commis-

sione ha annunciato il testo finale dell'Agenda Immigrazione per mercoledì prossimo facendo capire che non parlerà esplicitamente di «quote». Poi si salirà al livello decisionale dei governi nel Consiglio dei ministri degli Interni del 15 e 16 giugno e nel summit Ue del 25 giugno.

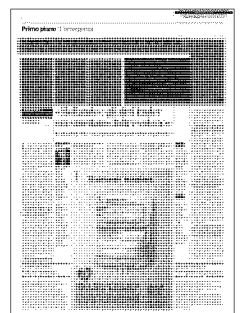
Oggi e domani il premier Matteo Renzi può cercare alleanze con altri leader europei a margine del vertice Ue a Riga con i Paesi extracomunitari dell'Est Europa. Il Regno Unito si è già chiamato fuori dall'argomento immigrazione grazie a una clausola pretesa nei Trattati Ue, che vale anche per Irlanda e Danimarca. La Germania spinge per la condivisione solo dei richiedenti asilo perché in Europa ne accoglie il maggior numero e vuole trasferirne una parte.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In mare Un barcone di migranti poco prima di essere raggiunto da una motovedetta



■ I DATI

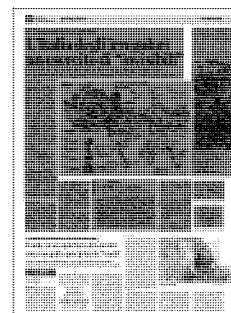
Che fine hanno fatto 80 mila immigrati “clandestini”?

GUIDO RUOTOLO

ROMA. Quanti sono le donne e gli uomini “invisibili” che fingiamo di non vedere? Quelli che con disprezzo chiamiamo “clandestini” ma che in realtà sono irregolari che vivono ai margini delle nostre città? O quelli che si perdono dopo un arrivo regolare, in aereo o in nave, magari per un pellegrinaggio? E quelli che entrano nel Paese alla luce del sole, trasportati da gommoni o carrette del mare, o invece di nascosto, ficcati nelle intercapedini di Tir o di bagagliai di auto?

Da quando non ci sono più le grandi sanatorie, non si possono quantificare gli “invisibili”. Dobbiamo accontentarci di alcuni indicatori e fare ipotesi approssimative. Scoprendo che certi conti non tornano e che mancano all’appello almeno 80 mila persone considerate “clandestini”.

L'ARTICOLO >> 2



Il dramma dei migranti

L'Italia degli irregolari un esercito di "invisibili"

Dopo lo sbarco vivono da clandestini ai margini delle città
In quattro anni rimpatriati 70 mila su 150 mila: dove sono gli altri?

GUIDO RUOTOLO

ROMA. Quanti sono gli "invisibili" che fingiamo di non vedere? Quelli che con disprezzo chiamiamo "clandestini" ma che in realtà sono irregolari che vivono ai margini delle nostre città? Quanti sono gli uomini o le donne che entrano alla luce del sole sulle imbarcazioni partite dalla Libia, o di nascosto attraverso le frontiere dei porti adriatici nelle intercapedini dei Tir, nei bagagliai di auto e pullman. O che atterrano negli aeroporti internazionali con un visto turistico, o sono regolarmente al seguito di un pellegrinaggio al Vaticano o da padre Pio e poi si "perdono", lasciando scadere il permesso di soggiorno per motivi di turismo o di lavoro?

Da quando non ci sono più le grandi sanatorie, non si possono quantificare gli "invisibili". Dobbiamo accontentarci di alcuni indicatori e fare ipotesi approssimative.

Ogni giorno entrano in Italia duecentomila stranieri (anche europei che hanno il libero accesso). Turisti, giovani, studenti, imprenditori, religiosi, ecc. In trenta e passa anni sono stati regolarizzati oltre due milioni e centomila stranieri. Solo negli ultimi 12 anni, un milione e ottocentomila regolarizzazioni.

Le sanatorie

Parliamo delle sanatorie Martelli del 1990, Dini del 1995, Turco-Napolitano del 1998, Bossi-Fini del 2002. Altre due regolarizzazioni nel 2009 e 2012. Fino alla Bossi-Fini, le prime tre sanatorie avevano fatto emergere ciascuna oltre 200.000 clandestini. L'ultima, 700.000. E poi ci sono state due regolarizzazioni, per oltre 430.000 stranieri.

Circa 150.000 clandestini ogni anno entrano in Italia. Il numero potrebbe diminuire o aumentare se avessimo come punto di riferimento la "stanzialità" degli stessi. Insomma, una volta in Italia restano o emigrano in altri paesi europei?

E cosa comporta il boom degli sbarchi del 2014? Nel 2013 ne arrivarono 43.000, l'anno dopo 170.000. Ragioniamo sui rimpatri degli irregolari e sulle domande di status di rifugiato respinte. Nel 2013 furono presentate 26.620 domande di richiedenti asilo, 63.456 l'anno dopo.

Quasi il 40% delle domande sono state respinte: circa 24.000 persone, considerando che sono state esaminate 36.270 domande delle 63.456 presentate nel 2014. E delle 22.118 domande del 2015 (finora sono sbarcati in 36.000 circa), ne sono state respinte 7.437 delle 15.780 esaminate.

Questi numeri cosa comportano? Intanto che i migranti hanno diritto di opporsi alla decisione negativa delle commissioni esaminatrici. I tempi della loro permanenza in Italia si allungano, considerando che un processo si conclude dopo due anni.

Molti di quelli che arrivano (come i siriani e i profughi del Corno d'Africa) non si fanno prendere le impronte e non si sottopongono al fotosegnalamento perché diretti in Nord Europa, dove hanno parenti e amici (ma ora con le novità di queste ore dell'Agenda Juncker lo scenario dovrà cambiare). Quindi provano a raggiungere le mete. Risultato: al primo posto nella graduatoria per i richiedenti ci sono i nigeriani, seguiti dai maliani.

Il mistero

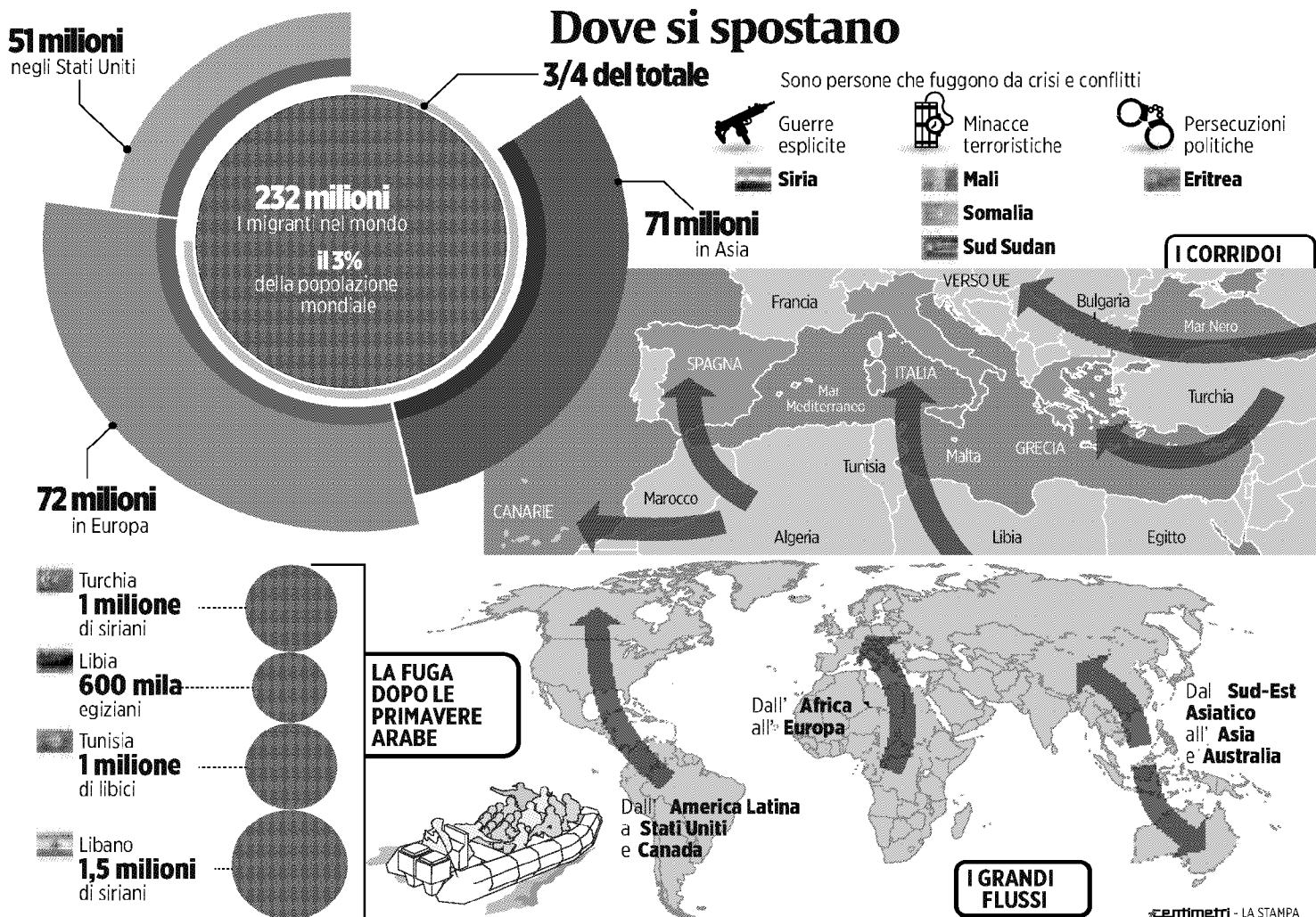
Potremmo dire che quasi 30.000 migranti giunti in Italia dal 2013 sono da ritenere irregolari. Un altro indicatore, per stimare gli "invisibili", sono i rimpatri degli irregolari. Nel 2011 sono stati rimpatriati 20.653 immigrati dei 47.152 censiti come irregolari. Nel 2012, 15.232 su 35.872. Nel 2014, 13.981 su 30.906. In questi primi mesi del 2015 sono stati rispediti a casa 4.675 su 10.148. In 4 anni e pochi mesi, circa 70.000 su 150.000 irregolari sono stati rimpatriati. E gli altri che fine hanno fatto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

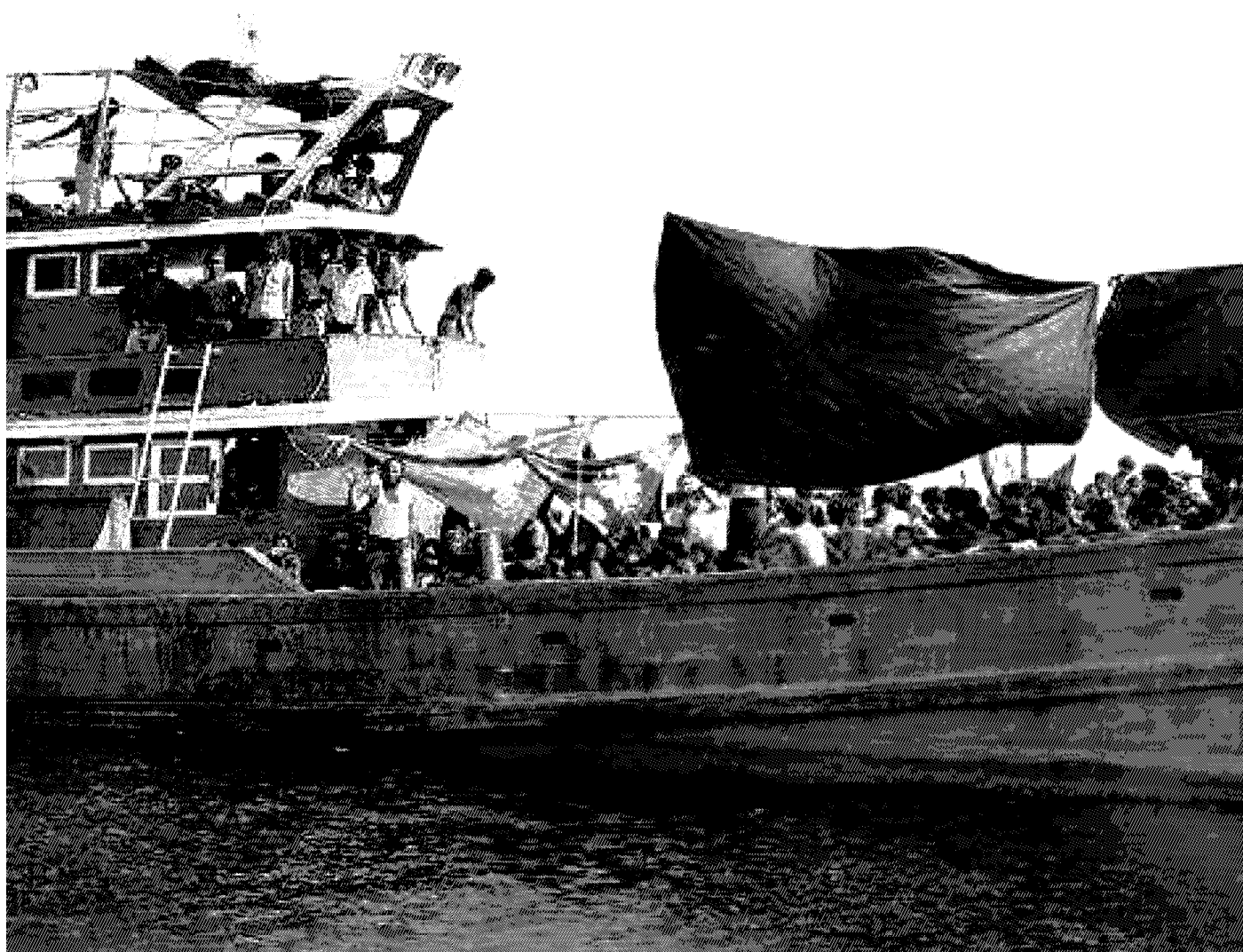
La proposta

« I profughi siriani potrebbero far rinascere Detroit dal fallimento»

*** DETROIT. Due politologi americani, David Laitin e Marc Jahr propongono di portare profughi della Siria a Detroit, l'ex "Motor City" che nel 2013 è diventata la prima metropoli Usa a dichiarare bancarotta. Detroit è un «deserto urbano»: da quasi due milioni di abitanti nel 1950, la sua popolazione è scesa a circa 700 mila. La città ha 70 mila edifici abbandonati. Intanto i siriani in fuga dalla guerra hanno trovato rifugio in paesi limitrofi. In queste due tragedie umane, Laitin e Jahr hanno visto una opportunità: «Il governatore del Michigan ha aperto la strada quando ha chiesto una iniezione di 50 mila nuovi immigrati come parte di un programma per rivitalizzare Detroit». I profughi siriani potrebbero rappresentare per Detroit una comunità ideale.



SANATORIE
Negli ultimi 12 anni sono stati regolarizzati 1.800.000 stranieri



L'emergenza Gli stati dell'Asia si rimpallano i disperati del Bangladesh

RIFIUTATI dai Paesi dell'Asia dove vorrebbero trovare rifugio. Secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati almeno 25.000 persone sono scappate su barconi malconci dal Bangladesh e dal Myanmar solo nei primi tre mesi del 2015. Lo

stesso numero registrato in tutto il 2014. Ma sono giorni, che migliaia di bengalesi e birmani della minoranza musulmana e perseguitata Rohingya, sono rimpallati tra le autorità di Indonesia, Thailandia, Myanmar, Bangladesh. FOTO EPA

L'Italia degli irregolari un esercito di "invisibili"

Dopo lo sbarco vivono da clandestini ai margini delle città In 4 anni rimpatriati 70mila su 150mila: dove sono gli altri?

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Quanti sono gli "invisibili" che fingiamo di non vedere? Quelli che con disprezzo chiamiamo "clandestini" ma che in realtà sono irregolari che vivono ai margini delle nostre città? Quanti sono gli uomini o le donne che entrano alla luce del sole sulle imbarcazioni partite dalla Libia, o di nascosto attraverso le frontiere dei porti adriatici nelle intercapedini dei Tir, nei bagagliai di auto e pullman. O che atterrano negli aeroporti internazionali con un visto turistico, o sono regolarmente al seguito di un pellegrinaggio al Vaticano o da padre Pio e poi si "perdono", lasciando scadere il permesso di soggiorno per motivi di turismo o di lavoro?

Da quando non ci sono più le grandi sanatorie, non si posso-

no quantificare gli "invisibili". Dobbiamo accontentarci di alcuni indicatori e fare ipotesi approssimative.

Ogni giorno entrano in Italia duecentomila stranieri (anche europei che hanno il libero accesso). Turisti, giovani, studenti, imprenditori, religiosi, ecc. In trenta e passa anni sono stati regolarizzati oltre due milioni e centomila stranieri. Solo negli ultimi 12 anni, un milione e ottocentomila regolarizzazioni.

Le sanatorie

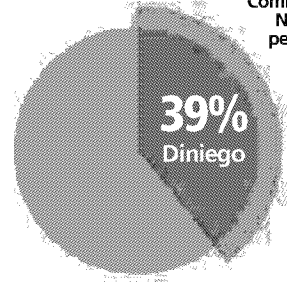
Parliamo delle sanatorie Martelli del 1990, Dini del 1995, Turco-Napolitano del 1998, Bossi-Fini del 2002. Altre due regolarizzazioni nel 2009 e 2012. Fino alla Bossi-Fini, le prime tre sanatorie avevano fatto emergere ciascuna oltre 200.000 clandestini. L'ultima, 700.000. E poi ci

Asilo politico

Richiedenti vs Esaminati*

Esiti 2014

Fonte:
Commissione
Nazionale
per i Diritti
di Asilo



*Indipendentemente dalla data della richiesta

LA STAMPA

sono state due regolarizzazioni, per oltre 430.000 stranieri.

Circa 150.000 clandestini ogni anno entrano in Italia. Il numero potrebbe diminuire o aumentare se avessimo come punto di riferimento la "stan-

zialità" degli stessi. Insomma, una volta in Italia restano o emigrano in altri paesi europei?

E cosa comporta il boom degli sbarchi del 2014? Nel 2013 ne arrivarono 43.000, l'anno dopo 170.000. Ragioniamo sui rimpa-



tri degli irregolari e sulle domande di status di rifugiato respinte. Nel 2013 furono presentate 26.620 domande di richiedenti asilo, 63.456 l'anno dopo.

Quasi il 40% delle domande sono state respinte: circa 24.000 persone, considerando che sono state esaminate 36.270 domande delle 63.456 presentate nel 2014. E delle 22.118 domande del 2015 (finora sono sbarcati in 36.000 circa), ne sono state respinte 7.437 delle 15.780 esaminate.

Questi numeri cosa comportano? Intanto che i migranti hanno diritto di opporsi alla decisione negativa delle commissioni esaminatrici. I tempi della loro permanenza in Italia si allungano, considerando che un processo si conclude dopo due anni.

Molti di quelli che arrivano (come i siriani e i profughi del Corno d'Africa) non si fanno prendere le impronte e non si sottopongono al fotosegnalamento perché diretti in Nord Europa, dove hanno parenti e amici (ma ora con le novità di queste ore dell'Agenda Juncker lo scenario dovrà cambiare). Quindi provano a raggiungere le mete. Risultato: al primo posto nella graduatoria per i richiedenti ci sono i nigeriani, seguiti dai maliani.

Il mistero

Potremmo dire che quasi 30.000 migranti giunti in Italia dal 2013 sono da ritenere irregolari. Un altro indicatore, per stimare gli "invisibili", sono i rimpatri degli irregolari. Nel 2011 sono stati rimpatriati 20.653 immigrati dei 47.152 censiti come irregolari. Nel 2012, 15.232 su 35.872. Nel 2014, 13.981 su 30.906. In questi primi mesi del 2015 sono stati rispediti a casa 4.675 su 10.148. In 4 anni e pochi mesi, circa 70.000 su 150.000 irregolari sono stati rimpatriati. E gli altri che fine hanno fatto?

Il fenomeno

Con le sanatorie degli ultimi 12 anni sono state regolarizzate le posizioni di un milione e ottocentomila stranieri

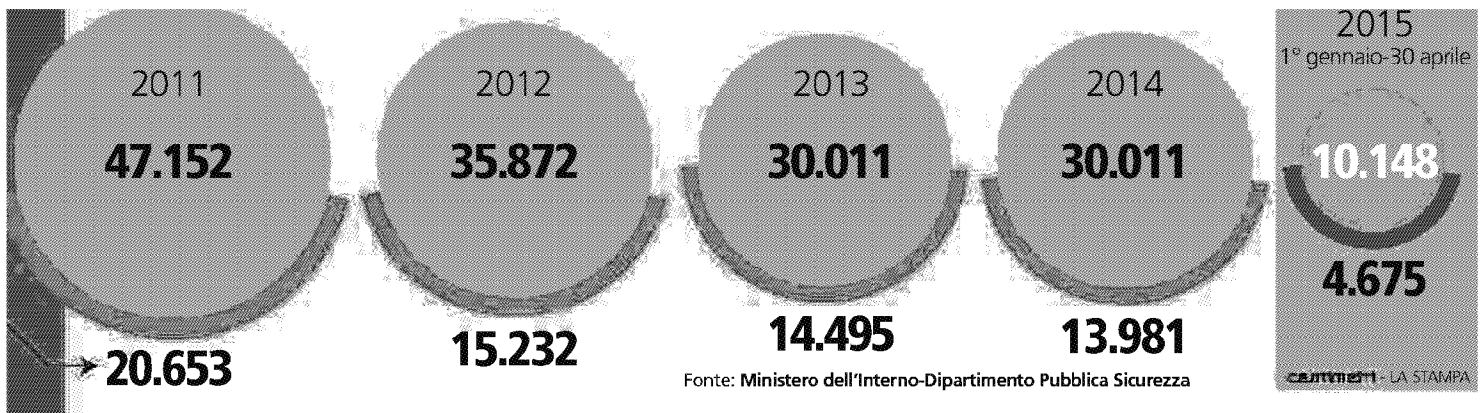
Stranieri rintracciati in posizione irregolare in Italia

RIMPATRIATI

Effettivamente allontanati dal nostro Paese

Delle 22.118 domande di richiedenti asilo del 2015 ne sono state respinte 7437 delle 15.780 esaminate. Circa 36.000 gli sbarchi da gennaio

Al primo posto nella lista dei richiedenti asilo ci sono i nigeriani, seguiti dai maliani. Molti di quanti sbarcano in Italia hanno come meta i Paesi del Nord Europa



I problemi della globalizzazione

PERCHÉ È ILLUSORIO PENSARE DI FERMARE I POPOLI CHE EMIGRANO

ROBERTO TOSCANO

Si parla tanto di globalizzazione – o meglio, per usare la più calzante espressione francese, di mondializzazione – ma poi finiscono sempre per prevalere le analisi limitate, autoreferenziali. Analisi che ci fanno perdere di vista la vera natura ed entità dei problemi, e anche il fatto che non solo è impossibile sottrarci a quelle sfide, ma che potremo affrontarle sono in chiave realmente e non retoricamente globale.

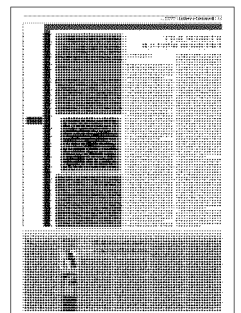
E' vero anche per le migrazioni, quegli spostamenti apparentemente incontrollabili di grandi e dolente masse umane che cercano di sottrarsi alla violenza e alla fame. Che sia così dovrebbero ricordarcelo le cifre: dei 45 milioni di rifugiati attualmente registrati dagli organismi dell'Onu soltanto una minima parte è ospitata in Paesi sviluppati, mentre la maggioranza si trova in campi – spesso vere e proprie città – situati in Africa, Asia, Medio Oriente. In altri termini, in Paesi che molto meno dei nostri possono permettersi di dedicare le loro scarse risorse a un impegno umanitario di tali dimensioni. E anche le migrazioni economiche avvengono in gran parte in direzione Sud-Sud piuttosto che Sud-Nord: dai bangladeshi in India ai congolesi in Sudafrica.

Ma se non vogliamo guardare alle cifre, in questi giorni dovrebbe bastare aprire la televisione e vedere il tragico spettacolo di gente alla deriva su imbarcazioni di fortuna. No, non vengono dal Nord Africa, e non si dirigono verso le nostre coste.

Appartengono a una minoranza musulmana di Myanmar, che cerca di sottrarsi a discriminazioni e persecuzioni che rendono la loro vita impossibile, e si dirigono verso Thailandia, Indonesia, Malaysia. Paesi che non stanno certo gestendo operazioni come «Mare Nostrum» (un capitolo che, sarebbe bene non dimenticarlo, ci fa onore), ma anzi li respingono mettendone al rischio la sopravvivenza, dato che spesso quando si avvicinano alle coste hanno terminato sia viveri che acqua.

Gli scettici, che non mancano anche su questo drammatico tema, dicono che la miseria è sempre esistita e che ogni Paese dovrebbe farsi carico dei propri problemi, delle proprie miserie.

CONTINUA A PAGINA 23



PERCHÉ È ILLUSORIO PENSARE DI FERMARE I POPOLI CHE EMIGRANO

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che il nostro «buonismo» è disastrosamente autoleisionista e ci espone a insostenibili danni economici e a rischi per la nostra stessa sicurezza.

Dimenticano che in materia di rifugiati esistono norme internazionali, da applicare magari aggiornandole, come sta oggi cercando di fare l'Europa, alle esigenze del nostro tempo, ben diverse da quelle che avevano ispirato, nel 1951, la Convenzione sull'asilo politico, basata su casi individuali di persecuzione politica piuttosto che su spostamenti di grandi masse umane.

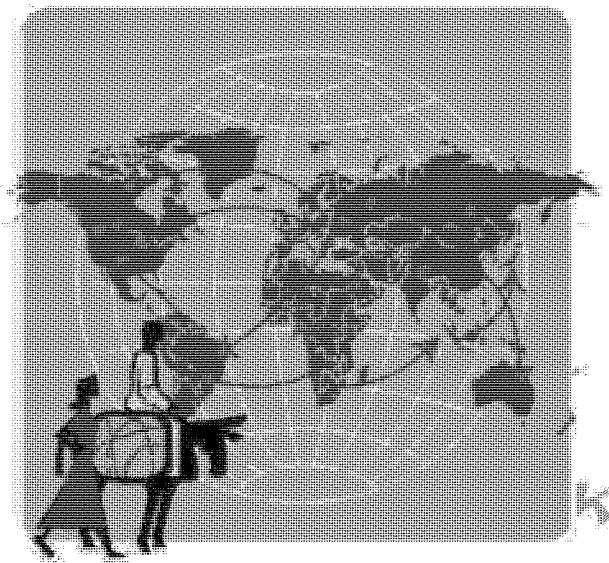
Ma oltre le norme dovremmo anche considerare la realtà del mondo contemporaneo. Un mondo in cui è diventato illusorio applicare la libera circolazione ai capitali e impedirla per gli esseri umani, i cui spostamenti sono invece simili all'effetto del principio fisico dei vasi comunicanti. Ormai, per citare Zygmunt Bauman, anche le popolazioni sono «liquide» e difficili da fermare. Non ci riescono gli americani, difficilmente accusabili di essere «buonisti» ma incapaci di impedire il passaggio di migranti illegali dal Messico e dal Centro America.

E, per quanto riguarda l'Europa, non esiste solo il transito mediterraneo, ma i migranti arrivano anche via terra, spesso con lunghi percorsi che attraversano Turchia, Grecia, Albania, Kosovo per puntare verso la Germania e la Scandinavia.

E' un flusso che va regolato, certo - come ormai sembra evidente che andrebbe fatto anche per quanto riguarda la finanza - ma in un modo che rispetti la legalità internazionale e l'umanità. E nello stesso tempo cercando di collaborare per affrontare alla radice gli squilibri politici ed economici che producono queste traumatiche e massicce migrazioni. Davvero siamo sorpresi che si cerchi disperatamente di fuggire dalla Siria, dall'Eritrea, dalla Somalia, da Myanmar?

Un duplice compito certamente difficile, ma ineludibile. Nel Mediterraneo, ma non solo.

Illustrazione di
Koen Ivens



«La famiglia sia al centro della politica»

Il richiamo di Mattarella nel messaggio al Forum per la Giornata internazionale

LUCA LIVERANI

ROMA

È la famiglia che «in questi anni difficili ha svolto un prezioso compito di "ammortizzatore sociale"». Per questo «da tempo si sottolinea l'opportunità di attuare politiche dirette ed esplicite per promuovere la famiglia, soggetto sociale di primario interesse pubblico», per porla «al centro delle politiche sociali». È un richiamo netto alla politica e alle sue ineludibili responsabilità l'appello del presidente della Repubblica. Sergio Mattarella si rivolge ai legislatori e agli amministratori della cosa pubblica nel suo lungo messaggio al Forum delle associazioni familiari.

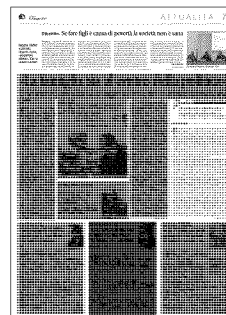
L'occasione è il convegno per la XXI Giornata internazionale della famiglia, proclamata nel '94 dall'Onu. E all'appuntamento del cartello di 47 associazioni nazionali di ispirazione cattolica non fa mancare il suo sostegno il segretario della Cei monsignor Nunzio Galantino. La politica può e deve fare molto: «Per essere in linea con lo standard europeo – ricorda il presidente del Forum Francesco Belletti – alle politiche familiari nel nostro Paese mancano tra i 15 e i 17 miliardi di euro».

Per Sergio Mattarella la ricorrenza è dunque «occasione per svolgere una riflessione approfondita sullo stato di salute delle famiglie italiane sulle quali è scaricato notevolmente il peso della crisi economica e occupazionale». Poi ribadisce che «la Costituzione italiana indica la famiglia come "società naturale" e ne fa un soggetto di diritti e un destinatario di specifiche tutele sul piano economico, con particolare riguardo alle famiglie numerose». Il presidente non può non constatare che «la famiglia, facendosi spesso carico di insufficienze da parte dei pubblici servizi, fornisce un contributo decisivo alla società italiana» in materia «di assistenza, di accoglienza, di educazione, di integrazione e, persino, di coesione sociale». Perché proprio «nelle periferie esistenziali del nostro Paese, laddove le relazioni sociali appaiono sempre più sfilacciate, spesso la rete familiare costituisce l'unica presenza significativa». Ecco dunque «l'opportunità di attuare politiche dirette ed esplicite per promuovere la famiglia, soggetto sociale di primario interesse pubblico».

In questo il Forum ha un ruolo fondamentale di stimolo e proposizione. Il segretario gene-

rale della Cei invita la rete organizzata dell'associazionismo a evitare «battaglie di retroguardia o esclusivamente difensive che, a torto o a ragione, finiscono per essere liquidate quali espressioni ideologiche». Purtroppo «di ideologia grondano anche molte delle altrui posizioni – constata amaramente il vescovo – di quanti in maniera poco onesta e rispettosa della realtà sono pronti a imporci le loro decisioni in nome di un'idea di pluralismo e di laicità male interpretata». Eppure oggi c'è ancora «tanta fame di famiglia», nella «fatica dei giovani di costruirsi una», nella «impossibilità di accedere a un mutuo per la casa», nella «difficoltà di conciliare i tempi della famiglia e del lavoro», con «un fisco lontano da qualunque criterio familiare». Dunque è «sterile arroccarsi in difesa: la famiglia necessita semmai di essere proposta e raccontata». Perché «non è ammissibile che chi ha una famiglia debba chiedere scusa di esistere». Questa dovrà essere «la "revisione", una sorta di "tagliando" per la libera e feconda circolazione del Forum».

Nonostante tanti anni di impegno, il percorso è ancora in salita. Basta guardare all'Europa, spesso tirata in ballo a corrente alternata: «Se si confronta la percentuale di Pil investito nelle politiche per la famiglia – fa notare il presidente del Forum – l'Italia presenta uno *spread* rispetto alla media europea di un punto percentuale: noi spendiamo l'1,4% mentre l'Europa in media dedica il 2,4%». La differenza sono tra i 15 e i 17 miliardi che «mancano alle politiche della casa, al sostegno diretto ai nuclei con figli, alle politiche per il lavoro giovanile», al sostegno agli anziani non autosufficienti che per i tre quarti sono curati in famiglia. Una spesa insostenibile per lo Stato? «Un Paese che riduce la spesa a sostegno della famiglia si impoverisce anche economicamente», fa notare l'economista Luigino Bruni: «L'Europa ha il 40% della spesa per il welfare, una percentuale che è alla radice anche del 20% del Pil: le spese a sostegno della famiglia, e quindi di scuola e sanità, sono investimenti prima che costi». Sulla famiglia insomma la politica "cambi verso". E Belletti sollecita il governo a convocare la III Conferenza nazionale sulla famiglia. Dal sottosegretario al Lavoro e Politiche sociali Franca Biondelli arriva l'assicurazione che al più presto sarà resa nota la data.



Bobba (Pd) «Nella legge di stabilità misure per 1,5 milioni di bambini poveri»

ROMA

«**E**ravamo pronti a intervenire per 1,5 milioni di bambini poveri, poi è arrivato il temporale della Consulta sulle pensioni. Ma sono certo che questa sarà la prima misura della legge di stabilità: il disagio più grave è tra le famiglie numerose». Luigi Bobba, ex presidente Acli, oggi è sottosegretario del governo Renzi al Lavoro e al Welfare. Le sue parole "impegnano" l'esecutivo: «Mattarella è stato di una puntualità insuperabile sia nel richiamo alla Costituzione sia nell'esame di ciò che la famiglia fa nelle situazioni più difficili. Raccogliamo il suo invito, siamo già su quella strada...».

Come?

Cito il bonus bebè, il piano da 500 milioni per gli asili nido, il decreto sulla conciliazione lavoro-famiglia. C'è poi il lavoro che si sta facendo in Parlamento per una legge sul "dopo di noi", per tutelare i disabili quando non avranno familiari che se ne curano.

È però ancora lontano un intervento strutturale per riscrivere il fisco intorno alla famiglia...

Il ministero sta valutando una proposta con primo firmatario Dell'Aringa che istituisce il voucher universale per i servizi alla persona e alla famiglia, in particolare per minori, disabili e anziani. Si tratta di una innovazione nel welfare sul modello francese, anche attraverso la leva della fiscalità di vantaggio.

Lei cita la Francia...

Lo so, spendono il triplo di noi per la famiglia. E assicurano libertà di scelta: i genitori decidono tra una forte detrazione sulla baby sitter, tra la copertura delle spese del nido e la compensazione del minor reddito legato, ad esempio, alla scelta di una mamma di passare al part-time per curare il piccolo. La strada è quella.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Bobba

**Il sottosegretario:
modello francese
per i servizi
alla persona**

Associazioni familiari

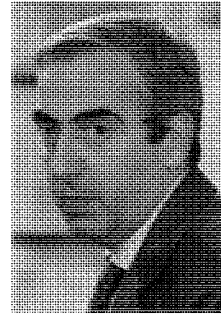
«Equità tra generazioni: si vince insieme o si perde tutti» il tema scelto per la XXI edizione. Il presidente Belletti: il governo non ha ancora convocato la terza Conferenza nazionale. Il sottosegretario Biondelli: presto fisseremo la data



Il presidente Mattarella

Gasparri (Fi) «Detassare la prima casa e sgravi per le paritarie Su questo noi ci siamo»

ANGELO PICARIELLO
ROMA



Maurizio Gasparri

«**S**e ci saranno misure che andranno in aiuto delle famiglie, specie quelle numerose, il nostro voto non mancherà», promette per Forza Italia il senatore Maurizio Gasparri.

Mattarella ha posto il tema con chiarezza e coraggio.

Ora speriamo però che la maggioranza passi dalle parole ai fatti. Sinora mi pare che si stia impiegando molto tempo per questioni marginali e certamente non prioritari come le unioni civili. Più che a potenziarla fin qui ci si è impegnati a scardinare la famiglia. Ora speriamo che si cambi passo.

A partire da dove?

Nell'attuale ristrettezza di risorse sarebbe il caso di partire dalle misure in esame da rimodulare. Ad esempio il governo ha scelto di ridefinire tutta l'imposizione sulla casa. Dovendo rivedere l'imposta sulla prima casa sarebbe il caso di dare un segnale chiaro sui carichi familiari. Cento metri quadrati possono essere tanti per una persona sola, molto pochi, pochissimi per una famiglia con 4 figli.

Nella riforma della scuola in discussione c'è l'interessante misura delle detrazioni per le scuole paritarie.

Tutto quello che va in direzione di un intervento sussidiario a favore delle famiglie va guardato con interesse, sgombro da pregiudizi di parte. In questo caso, una misura che vada contro l'ingiustizia che penalizza le famiglie che scelgono le paritarie, costrette a pagare due volte (le tasse e la retta) va senz'altro sostenuta. Ma bisognerà vincere i pregiudizi ideologici della sinistra. E se servirà il nostro voto per far passare misure valide come queste la nostra convergenza non mancherà.

«Finora però
si è fatto
il contrario, con
misure contro
la famiglia»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Non schiacciamoci su battaglie di retroguardia o solo difensive che rischiano di essere liquidate come espressioni ideologiche

”

Monsignor Nunzio Galantino



Catalfo (M5S) «Sulle famiglie numerose pronta una nostra legge Al Senato ci conteremo»

ROMA

«Il reddito di cittadinanza non è stato capito, è stato guardato con preconcetto», dice la senatrice Nunzia Catalfo, del M5S. «È una misura a favore delle famiglie specie quelle con figli».

Come ha trovato l'appello di Mattarella?

È in linea con quello andiamo proponendo da sempre, a partire proprio dal reddito di cittadinanza, ma non solo.

Misura letta come intervento assistenziale. Non è così?

È tutto meno che assistenzialismo. È una misura attiva contro emarginazione e precariato, per far uscire 10 milioni di persone dalla soglia di povertà, fra queste un milione e mezzo di bambini. Si dà un'opportunità di lavoro, ma anche di riqualificazione, in cambio di un reddito che permetta a una famiglia di tornare a vivere una vita con un minimo di dignità.

Ma anche con la sola leva fiscale si potrebbe fare molto.

Il vero problema italiano è la frammentazione e la dispersività delle politiche di welfare. Anche questo ci ha esposto alle censure dell'Unione europea. E anche questo contribuisce a lasciare sole le famiglie in difficoltà.

Che misure proponete, allora?

C'è una proposta molto concreta al Senato che va incontro con sgravi fiscali alle famiglie numerose, prima firmataria è la nostra portavoce Ornella Bertorotta. Una proposta articolata, esposta a suo tempo anche all'Associazione famiglie numerose, che interviene con sgravi e agevolazioni di diverso tipo a favore delle famiglie con almeno 4 figli. Il progetto, dopo due anni, è stato finalmente incardinato in Commissione Finanze, e presto potrebbe arrivare in aula. Quale occasione migliore di questa per passare sulla famiglia dalle parole ai fatti?



Nunzia Catalfo

«Il reddito di
cittadinanza va
valutato meglio
Non è misura
assistenziale»

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRUISMO EFFICACE

QUELLE DONAZIONI DA FARE PER IL MASSIMO BENE POSSIBILE

di **Ricardo Franco Levi**

Criteri Alla scadenza delle dichiarazioni dei redditi, sorge il dilemma su come orientarsi nel fare beneficenza. Uno dei principi da seguire è aiutare i più poveri del mondo, verificando che i soldi non si perdano nella burocrazia

Come ogni anno, l'approssimarsi delle scadenze per le dichiarazioni dei redditi sta producendo una pioggia d'inviti a sostenere organizzazioni, fondazioni, chiese e confessioni religiose, enti impegnati nei più svariati campi: aiuti al terzo mondo, adozioni a distanza, assistenza ai malati, ricerca scientifica, sostegno delle arti, tutela dell'ambiente.

Come scegliere tra tante finalità e organizzazioni?

Il filosofo americano Peter Singer, in un provocante libro appena pubblicato (*The Most Good You Can Do*), invita, come dice il titolo, a seguire il criterio del «massimo bene che puoi fare». Non limitarsi a fare del bene in prima persona e a donare agli altri quanto più possibile della propria ricchezza, ma, poi, perseguire l'obiettivo di un «altruismo efficace», assicurandosi che le proprie donazioni producano il massimo risultato possibile.

Assistere un non vedente offrendogli un cane addestrato per la guida costa negli Stati Uniti 40 mila dollari. Con la medesima somma, nei Paesi più poveri, si potrebbero pagare operazioni che salverebbero dalla cecità tra quattrocento e duemila persone.

Considerati i costi prevalenti nei Paesi avanzati, è chiaro che ogni euro o dollaro speso «rende» infinitamente di più se speso aiutando i più poveri del mondo.

In questa prospettiva, la scelta si dovrebbe, allora, restringere a quale campo d'intervento privilegiare. Donando nel 1989 un miliardo di dollari, un terzo del suo patrimonio, Ted Turner, il fondatore della Cnn, ha dato il via a un programma che ha permesso di vaccinare da morbillo e rosolia 1,1 miliardi di bambini, contribuendo a far crollare del 78 per cento, tra il 2000 e il 2012, le morti dai due morbi e salvando, con meno di 80 dollari per ciascuna, 13,8 milioni di vite.

Chi vuol saperne di più può leggere il meraviglioso *L'economia dei poveri* di Esther Duflo, già premiata con la Clark Medal, il «Nobel» per gli economisti con meno di 40 anni. In Kenia, un letto a prova d'insetti che costa 14 dollari riduce del 30 per cento almeno la possibilità di infezione da malaria e permette quasi 90 dollari di maggior guadagno per ogni anno dell'intera vita lavorativa del bambino salvato dalla malattia.

Ma si possono adottare sino in fondo la logica e i suggerimenti di Singer? Se il criterio del «massimo bene possibile» inducesse a privilegiare sempre e comunque gli interventi

nei Paesi più poveri e quelli direttamente a favore delle persone, che ne sarebbe della solidarietà a favore dei più deboli (malati, disabili, poveri, anziani) nei Paesi più ricchi? E della tutela dell'ambiente, del sostegno della ricerca scientifica, delle arti e della cultura, campi tutti nei quali il ritorno degli investimenti è per loro natura ben difficilmente misurabile?

Difficile, insomma, tradurre esclusivamente in numeri questioni così cariche di valori etici, di emozioni, di passioni, di fede.

Un'indicazione di Singer appare, in ogni caso, da meditare ed è quella che attiene, una volta individuato il campo verso il quale si vuole dirigere la propria donazione, alla scelta dell'organizzazione alla quale affidarsi. Un primo suggerimento è quello di guardare a quanto pesino le spese dell'amministrazione così da capire quanto delle somme donate arrivi davvero a destinazione. Ma anche qui non tutto è così semplice. È più efficiente un'organizzazione talmente snella da non avere personale sul campo o un'altra che, al contrario, sia radicata nel territorio per controllare l'efficacia degli interventi eseguiti? La risposta, ogni altra considerazione a parte, può venire solo dalla trasparenza delle organizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

